

Giuseppe Ballerini

BREVE APOLOGIA
pei giovani studenti contro gli increduli dei nostri giorni

PARTE TERZA
Il Cristianesimo

Totustuus network

Prof. GIUSEPPE BALLERINI

BREVE APOLOGIA

pei giovani studenti contro gli increduli dei nostri giorni

Quinta edizione
interamente rifatta ed aumentata

PARTE TERZA **Il Cristianesimo**

FIRENZE.
LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA
1914

NIHIL OBSTAT

Florentiae, die 5 Maii 1914.
P. GIOV. GIOVANNOZZI.

IMPRIMATUR

Florentiae, die 6 Maii 1914.
A. Can. CASSULO. Vic. gen.

INDICE

Prefazione	9
I - Uno sguardo al cristianesimo	
1. Prove generali della sua divinità	15
2. Riscontro fra i due Testamenti	16
3. Il Cristianesimo come fatto storico	17
II - Il piano degli increduli	17
III - Le loro ragioni	
1. Scienza e critica storica	19
2. Perché impossibili i fatti soprannaturali	19
3. Perché indiscernibili	21
4. Perché non storicamente veri	22
5. Incredulità insanabile	24
IV - Perché distinguono il Cristo della fede dal Cristo della storia	
1. Scienza e fede secondo gli increduli	25
2. Perché il Cristo della fede non corrisponde al Cristo della storia	26
3. La persona di Cristo secondo gli increduli	26
V - Perché negano ogni elemento soprannaturale nell' A.T. e nell'idea messiana in particolare	27
1. Origine e contenuto della religione ebraica	27
2. L'idea messianica secondo i razionalisti	28
VI - Perché negano Il Cristo-Dio anche nel Nuovo Testamento	29
VII - Come si sarebbe formata la credenza nel Cristo-Dio	31
VIII - Illusione dell'Umanità nell'aver scambiato la voce della propria coscienza con quella di Dio	32
IX - I modernisti accolgono le conclusioni della critica razionalista	33
X - Vanno persino al Cristo-Mito!	35
XI. - La nostra risposta	37
XII - Contro quelli del Cristo-Mito	38
XIII - Contro quelli del Cristo puro uomo	41
1. Il Cristo storico dei razionalisti non è mai esistito	41
2. Falso metodo degli increduli	42
3. Posizione del razionalismo odierno rispetto al Cristo storico	42
4. Risposta generale	43
5. Gesù entra nella storia anche come Dio	43
XIV - Chi sono gli Illusi	44
XV - I presupposti della critica negativa	
1. Quali sono	45
2. Perché la critica razionalista non trova più nessun fatto soprannaturale	47
3. Suo lavoro distruttivo e ricostruttivo	47
4. Pio X e la critica negativa	48
5. Il vero metodo storico-critico	48

XVI. - Della rivelazione divina	
1. Definizione	49
2. Teisti e modernisti	49
3. Possibilità della rivelazione	50
4. E certezza che possiamo averne	51
5. Nessuna sconvenienza da parte di Dio e nessuna abdicazione da parte dell'uomo	51
6. I misteri	52
7. Dove si trova la rivelazione	53
XVII - Dei miracoli	
1. Definizione ed analisi	53
2. Possibilità del miracolo	55
3. Discernibilità dei miracoli	57
4. Risposte alle vecchie e nuove difficoltà	58
5. I miracoli, la suggestione e lo spiritismo	61
6. Il meraviglioso divino e il meraviglioso demoniaco	62
7. La realtà storica dei miracoli	63
8. Se sia vero che non accadono più miracoli ai nostri giorni	64
XVIII - Delle profezie	
1. Definizione	66
2. Possibilità	67
3. Requisiti per accertare l'esistenza di una profezia	67
4. Valore dimostrativo delle profezie	68
5. Quando e per chi valgono le profezie	68
6. I patriarchi della Bibbia eroi leggendari?	68
XIX. - Valore storico critico dei documenti su cui ci appoggiamo	
1. Stato della questione	70
2. Gli scritti del N. Testamento	72
3. Forzate concessioni dell'odierno razionalismo rispetto agli Evangelii	76
4. Gli scritti dell'A. Testamento	76
5. Speciale difesa del Pentateuco	77
6. I patriarchi della Bibbia eroi leggendari?	80
XX - La promessa messianica	80
1. Il protoevangelio	81
2. Il popolo da cui deve venire il Messia	82
3. La tribù da cui deve nascere	83
4. Il vaticinio di Mosè e la nuova alleanza del Messia	84
5. La famiglia da cui deve nascere e la doppia generazione eterna e temporale del Messia	84
6. Quadro che i profeti danno del Messia e dell'opera sua	85
7. Tempo e luogo in cui dovrà nascere	85
XXI. - L'idea messianica presso i Gentili	
1. Doppio filo conduttore dell'idea messianica presso i Gentili	

2. Le conquiste di Alessandro Magno	
3. La Diaspora	
4. La versione dei Settanta	
XXII - L'aspettazione del Messia	
1. Presso gli Ebrei	86
2. Presso i gentili IV di Virgilio	87
3. Questioni su l'Egloga IV di Virgilio	87
XXIII. - Gesù Cristo è il promesso ed aspettato Messia	88
1. Verificazione dei vaticini messianici in Gesù Cristo	88
2. Gesù divinamente promesso e divinamente inviato	90
XXIV - Il razionalismo e i vaticini messianici	
1. Il razionalismo non può negare i vaticini messianici	91
2. Non può dirli manipolati dai cristiani	92
3. Non li può spiegare naturalmente	93
4. - Non può applicarli ad un Messia temporale del popolo ebreo	93
XXV. - La ribellione del popolo Ebreo	
1. Che ne deducono gli increduli	95
2. È una conferma dei vaticini messianici	95
3. Cause da cui fu determinata	96
4. Quale il regno universale e duraturo promesso da Dio	97
5. Su l'oscurità delle profezie messianiche	98
XXVI - Il Messia promesso doveva essere lo stesso figliuolo di Dio fatto uomo	100
1. Risulta dai vaticini messianici	100
2. In che senso dai profeti fu detto Servus Jahve	101
XXVII - Gesù Cristo si è proclamato figliuolo di Dio	
1. Sue affermazioni presso S. Giovanni	102
2. In che senso si disse inferiore al Padre	103
3. Perché i razionalisti rifiutano l'Evangelo di S. Giovanni e se riescano nel loro intento.	104
4. La figliazione divina di Cristo presso i tre Sinottici	104
5. Come argomentano i razionalisti e modernisti in base alla parola «Messia»	105
6. Valore della espressione «figliuol di Dio» presso i tre Sinottici	106
7. Perché ed in che senso Gesù si chiamò figlio dell'uomo	107
8. <i>Confutazione degli errori dell'Harnack</i>	108
XXVIII -Le pretese incertezze di Gesù circa la sua messianità e divinità.	
1. Autosuggestione?	109
2. Ripugna anche secondo i razionalisti	110
3. Neppur essi sanno precisar nulla	110
4. Le esterne manifestazioni della coscienza di Gesù	110
5. Se la graduale manifestazione della sua messianità e divinità	

riveli incertezza nella coscienza di Cristo	111
XXIX. - Le pretese illusioni di Gesù su la fine del mondo e sul regno messianico	
1. L'atto di accusa	112
2. Gesù non ha predetto la fine del mondo come imminente	113
3. Quale fu il regno di Dio che Gesù annunciò vicino	116
4. Vari significati del regno di Dio nella Scrittura	117
5. La pretesa ignoranza di Cristo sulla fine del mondo	119
XXX. - Se ciò che dicono gli Evangelisti intorno alla messianità e divinità di Cristo rappresenti il pensiero stesso di Cristo o delle prime generazioni cristiane	121
XXXI - Né la mitologia pagana, né il logos platonico e filoniano hanno nulla che fare colla divinità di Cristo	122
XXXII. - La prova dei fatti, ossia Gesù ha dimostrato colle sue opere di essere veramente il figliuolo di Dio	125
1. La testimonianza maggiore	125
2. Differenze fra Cristo e gli altri taumaturghi	126
3. Potere sovrumano di Cristo sulla natura esterna	127
4. Sopra sé stesso	128
5. L'umano e il divino in Cristo	129
6. Suo potere su la vita e su la morte	129
XXXIII - I suoi miracoli	
1. Falsa insinuazione dell'Harnack	130
2. Sue spiegazioni	131
3. L'ignoranza dei tempi	131
4. Il fascino della potenza religiosa di Gesù sui credenti a lui contemporanei	133
5. Il ricorso alle scienze naturali	134
6. Non si possono negare i miracoli evangelici senza negare tutto il Vangelo	135
XXXIV - La sua resurrezione	135
1. Perché è la base della nostra fede	136
2. Accanimento degli increduli	136
3. Morte reale di Gesù prima di esser deposto dalla croce	137
4. Prova diretta della resurrezione corporale di Cristo	138
5. Risposte alle ipotesi degli increduli	139
6. La pretesa allucinazione e la critica allucinata	140
7. Si risponde all'Harnack e al Loisy che dicono la resurrezione oggetto di fede, ma non fatto storico	142
8. La fede dei primi cristiani non si spiega senza il fatto storico della resurrezione corporale di Cristo	143
9. È ridicolo spiegare la fede nella resurrezione corporale di Cristo come il prodotto dell'idea messianica	144

10. Se il fatto della tomba vuota si possa spiegare anche senza la risurrezione	145
11. Se il modo in cui avvennero le apparizioni di Cristo sia tale da assicurarci della sua realtà	145
12. Perché Gesù Cristo non apparve ai suoi nemici	146
13. Come si devono intendere le parole di Cristo a Tomaso: «Beati coloro che non hanno veduto ed hanno creduto	147
14. Un incredulo che si converte studiando le prove della resurrezione corporale di Cristo	148
XXXV. - La Redenzione cristiana	
1. Il punto centrale dell'opera di Cristo	149
2. Dai Pelagiani ai razionalisti	149
3. Contro il peccato originale	149
4. Contro la morte espiatoria di Cristo	150
5. Contro la redenzione	151
6. Risposta generale	151
7. In difesa del peccato originale	152
8. Verità del racconto biblico	153
9. L'insegnamento tradizionale	155
10. In difesa della morte espiatoria di Cristo	155
11. In difesa della redenzione di Cristo	157
XXXVI. - La religione cristiana	
1. Il regno messianico	159
2. Fatti che s'impongono	160
3. La propagazione del Cristianesimo	160
4. La trasformazione operata dal Cristianesimo	162
5. Sforzi dell'incredulità per eliminare il soprannaturale nella propagazione del cristianesimo	163
6. La conservazione del Cristianesimo	164
7. La testimonianza dei martiri	165
8. Lo spirito di santità	166
9. La perenne testimonianza dei miracoli	167
10. La preminenza delle dottrine cristiane su quelle delle altre religioni	167
11. La corrispondenza della religione cristiana a tutte le più legittime aspirazioni della umana natura	168
12. La testimonianza dei sapienti	170
13. Una conclusione che s'impone a tutti	170
XXXVII - Il Cristianesimo e le altre religioni	
1. Carattere storico del Cristianesimo	171
2. Perché l'Ebraismo non è più la vera religione	172
3. Che dire dell'Islamismo	172
4. Non si può mettere a confronto col Cristianesimo	173
5. Chi è il fondatore del Buddismo	173

6. E quali le sue dottrine	174
7. Un po' di esame	175
8. Onde l'entusiasmo per il Buddismo	176
9. L'incarnazione e trimurti indiana hanno nulla che fare coll'Incarnazione e Trinità cristiana	176
10. Anche l'ascetismo e monachismo buddistico hanno nulla che fare con l'ascetismo e monachismo cristiano	177
11. Vera ragione del fittizio entusiasmo pel Buddismo ai nostri giorni	178
XXXVIII. - Il Cristianesimo non prese le sue dottrine né dalle religioni pagane né dai sistemi filosofici degli antichi	
1. Perché tanta insistenza	179
2. Dispareri dei razionalisti sulla provenienza delle dottrine cristiane	180
3. Risposta generale	181
4. Assurdità dell'ipotesi razionalista	181
5. Quale il fondo comune di tutte le religioni e quale il lato differenziale del Cristianesimo	182
6. I dogmi cristiani non sono un trovato della ragione ma della Rivelazione	184
XXXIX. - Il Cristianesimo non è una riforma del giudaismo od una sua evoluzione psicologica né il giudaismo si può considerare come una religione naturale	
1. Ultimo sforzo del razionalismo	185
2. Ci appelliamo ai fatti	186
3. Illusi i giudei e i cristiani?	186
4. Il Cristianesimo anti-giudaico ed universale deve la sua origine a Cristo e non ad altri	187
XL. - La questione biblica e l'essenza del Cristianesimo	188
XLI. - Senza la divinità di Cristo non si comprende né l'A. né il N. Testamento né la storia del Cristianesimo né quella della nostra civiltà	189
XLII. - Conclusione	191

PREFAZIONE

Il Cristianesimo è il fatto più grande della storia: e anzi quello che domina e pervade tutta la storia dell'umanità in ciò che ha di più nobile e di più elevato la vita umana. Esso muove dalla culla stessa del genere umano colla grande promessa messianica, che richiama tutte le antiche generazioni alla fede ed all'aspettazione nel Cristo venturo. E quando nella pienezza dei tempi quella promessa giunge al suo compimento, ecco che il mondo crede nel Cristo venuto, e vi crede in tal modo da segnare una nuova era ed un nuovo ordine di cose. Così i tempi e gli avvenimenti si schierano intorno a Cristo come a punto centrale di tutta la storia veramente umana.

Prima della sua venuta, il mondo aspettava la parola di vita che doveva portare la benedizione a tutte le genti; e dopo la sua venuta, al soffio potente di quella parola, il mondo si sentì risorgere ad una nuova vita e ad una nuova civiltà, quale mai non videro né Roma né Atene. Perché una doppia trasformazione si andò ben presto operando nei popoli: una interna sulle menti e sui cuori, e l'altra esterna su l'andamento sociale. D'allora in poi Cristianesimo e civiltà saranno la stessa cosa, ed il mondo civile segnerà perciò la sua data cronologica colla venuta stessa di Cristo. L'antico vaticinio, che il Cristianesimo avrebbe rinnovato la faccia della terra - et renovabis faciem terrae - ebbe davvero il suo pieno adempimento. Le nazioni cristiane giunsero così a tal fastigio, anche temporale, che lo stesso Montesquieu fu costretto ad esclamare: «Mirabil cosa! La religione cristiana, che sembra non aver di mira che la felicità della vita futura, forma ancora la felicità della vita presente". (*De l'Esprit des lois*, l. XXIV. ch. 3).

* * *

Ma pur troppo a contrastare quest'azione trasformatrice e rigeneratrice del Cristianesimo di mezzo alla società, sorse, dopo tanti secoli, quel nefasto movimento che va sotto il nome di umanesimo o rinascenza, il quale preparò la via al protestantesimo, come questo lo preparò al razionalismo ed a tutti gli altri errori che ne seguirono. L'opera di scristianizzazione venne così lentamente ma continuamente avanzando presso i popoli civili. Mentre il Cristianesimo aveva vivificato del suo spirito tutte le istituzioni sociali, si fecero poi tutti gli sforzi per sottrarle gradatamente ad ogni suo influsso, sino al punto da non volerne più sapere neppure dell'al di là. Ed oggi il grande ideale a cui si mira è appunto lo Stato laico, uno Stato cioè che derivi tutto dal popolo e che governi come se non esistesse né Dio né vita futura. Per conseguenza, lo Stato moderno non sa più che farne della Chiesa, del Cristianesimo, della religione, e ne vuole sbandito ogni insegnamento (1). Si può applicare agli Stati moderni quello che il pontefice Pio X scrisse nell'Enciclica sulla separazione dello Stato dalla Chiesa

in Francia: «Non è più soltanto la fede cristiana che si vuole ad ogni costo sradicare dall'intimo dei cuori: è ben anco ogni credenza che, sollevando l'uomo al di sopra degli orizzonti di questo mondo, lo porta soprannaturalmente a fissare lo stanco suo sguardo verso il cielo. L'illusione infatti non è più, possibile. Si è dichiarata la guerra a tutto ciò che è soprannaturale, perché dietro il soprannaturale si trova Dio, e ciò che si vuol cancellare dal cuore e dall'anima è appunto Dio».

Così il Cristianesimo, che è il grande fatto storico senza di cui non si può neppur comprendere la nostra civiltà, deve essere messo al bando della scienza e della vita. E proprio in un tempo in cui più arde la sete del sapere, in un tempo nel quale si vuol conoscer tutto e saper tutto, si deve unicamente ignorare quello che più di tutto e soprattutto importa sapere. Non solo, ma sette e governi si devono dar la mano in un concorde programma di azione per laicizzare da capo a fondo tutta la società, perché nulla resti che ricordi la sua origine ed il suo passato cristiano.

E non è qui tutto. Ciò che riesce ancor più esiziale al Cristianesimo è il doloroso sfacelo che si va compiendo nel campo delle idee. Quel cumulo di secolari errori e pregiudizi, che venne giù ingrossando attraverso i secoli come spaventevole valanga, ha finito coll'inquinare tutte le fonti del sapere metafisico e teologico. Ormai si è fatta comune la persuasione che l'al di là o non esiste o non si può conoscere, e che, per conseguenza, tutte le religioni non hanno e non possono avere che un contenuto puramente soggettivo. E, dati questi presupposti, che formano la base di tutta quella critica che si dice indipendente, si capisce subito a quali risultati si dovrà poi giungere nello studio dell'Antico e del Nuovo Testamento, ed in particolare nello studio di

(1) «Ogni volta che io mi trovo nelle commissioni di esami - esclamava il Villari nel suo discorso tenuto a Firenze per la ricorrenza centenaria del Savonarola - non posso fare a meno di pensare fra me stesso: Se uno di noi domandasse oggi agli scolari qualche cosa intorno ai miracoli di Gesù Cristo, o alle leggende dei Santi, la gente si metterebbe a ridere stupefatta. Costui è forse sceso dal mondo della luna? Ma se invece uno di noi domandasse del mito di Venere o di Mercurio, e lo scolaro non sapesse rispondere, tutti troverebbero naturale che venisse riprovato Ricordo d'essermi trovato insieme al povero Gabelli in una commissione che doveva formulare i programmi. Noi dicevamo: Ma perché si deve parlare di Maometto e del Corano, e non di Gesù Cristo e del Vangelo? Nondimeno bisognò cedere». - Tutti sanno poi a che si riduce la scuola neutra; all'ignoranza religiosa essa aggiunge il disprezzo e l'odio per la religione stessa. E così avviene che le nuove generazioni combattono il Cristianesimo senza neppur conoscerlo. Così avviene che Gesù, il dominatore dei secoli, a cui l'umanità va debitrice di tutto e nel quale soltanto può sperare salute, diventa anche per molti degli stessi cristiani il grande sconosciuto. Così avviene che il libro per eccellenza, il libro divino che contiene le parole di vita e la soluzione dei più grandi problemi dell'umanità, è relegato fra gli inutili ciarpami e ferravecchi. Si faranno studi sul Corano, sul Zend-Avesta, sul Buddismo, sugli scritti degli antichi e dei recenti filosofi, magari anche sulle sciocchezze dell'occultismo e del teosofismo; ma guai a occuparsi del Vangelo o del Cristianesimo! a meno che non si tratti di snaturarne il contenuto ridurlo al comune livello

Cristo e del Vangelo. Tutto il soprannaturale dev'essere necessariamente eliminato come una super costruzione della fede dei credenti. Andate pure al fondo di tutte le pretese dimostrazioni storico-critiche contro la divinità di Cristo e del Cristianesimo, e non troverete altro costruito.

* * *

Un celebre uomo di Stato, Guglielmo Gladstone, disse un giorno agli studenti di Oxford: «Quando il pensiero, questa cittadella della umanità, farà divorzio dal principio vitale del Cristianesimo, allora avrà principio la decadenza radicale della civiltà nel mondo». E non può essere altrimenti. Tolto Cristo dal pensiero e dalla vita dei popoli, la società deve necessariamente ricadere in quell'abisso morale da cui fu tratta. Ed è ciò che avviene ai nostri giorni. Accanto a un sorprendente progresso scientifico-materiale, che va trasformando tutte le condizioni della vita sociale, noi assistiamo a uno spaventevole regresso morale. Da ogni parte risuona il lamento che la nostra società ridiventa pagana. Né a trattenerla dalla sua china fatale valgono i rimedi ed i correttivi dei nuovi maestri e legislatori; poiché, volere o no, «all'infuori del Cristianesimo - è lo stesso Ippolito Taine che lo afferma - non c'è nulla che possa trattenerci dalle nostre naturali inclinazioni al male e impedirci di precipitare in quegli abissi di decadenza e di depravazione, in fondo ai quali è la barbarie» (2). La storia è maestra della vita anche in questo, e basta dare uno sguardo ai popoli dell'Africa che si allontanarono dal Cristianesimo. Finora la nostra società, anche laicizzata, vive tuttavia di quel patrimonio che inconsciamente essa tiene dal Cristianesimo. Poiché «chi ben si addentri a scrutare senza passione i penetrali intimi della civiltà moderna, scrive giustamente il Rossignoli, non tarda ad accorgersi che quanto essa ha di buono nell'ordine morale, non è che un residuo o sviluppo di idee cristiane, divenute da secoli carne e sangue dei popoli civili» (3). Lo riconobbe anche il già incredulo Ippolito Taine: «Tutto ciò che nella nostra società rimane di onestà, di buona fede e di giustizia, lo si deve al Cristianesimo» (4). Ma fate che sparisca anche questo patrimonio dalla società, fate che essa giunga a quel punto in cui si possa dire totalmente «evacuata a Christo» (5); ed allora vedrete se non torneremo al «bellum omnium contra omnes». E, difatti, qual base darete voi al dovere, al diritto, all'autorità, al giusto ed all'onesto - cose tutte necessarie alla società come il sangue alla vita - se negate od anche solo prescindete da ogni rapporto con l'al di là? Dove e quale il valore della vita, se

(2) IPPOLITO TAINE nella sua "Storia delle origini della Francia contemporanea".

(3) ROSSIGNOLI, «Corso di sociologia», n. 413.

(4) Opera citata.

(5) Ad Galatas, V 4.

le togliete ogni finalità oltremondana? Dove e quale il valore della stessa dignità umana - risplendente e rispettabile in ogni uomo, anche nell'oscuro, anche nel nemico, anche nel selvaggio - se non la connettete con l'al di là? (6) Dove e quale la base stessa di quella solidarietà e fratellanza di cui sentiamo così vivo il bisogno, specialmente ai nostri giorni, di fronte alla questione sociale? Dove e quale la forza obbligatoria che s'impone alle nostre coscienze nella pratica del bene e nella fuga del male? Dove, anzi, e quale il criterio stesso per distinguere il bene dal male nell'ordine morale?

* * *

A queste e altre simili domande i l'autori del laicismo o non rispondono o rispondono insanie. E come chiamare altrimenti tutto quel guazzabuglio di idee strane e bislacche intorno ai più alti problemi morali? Una sola cosa è certa in quella caotica confusione: che in fondo di tutti i loro sistemi giace sempre la morale indipendente, la quale è nata fatta per legittimare tutte le ribellioni e condurre allo sfacelo sociale. E lo spettacolo che ci danno le crescenti generazioni allevate alle nuove dottrine, le crisi profonde che travagliano la società moderna in preda alle continue agitazioni dei sovversivi, ben dicono quali frutti si vanno maturando.

I poveri popoli pagani, bene o male, riallacciano ancora la loro vita con l'al di là; hanno ancora parecchie verità che fanno loro di guida nella condotta morale. E lo stesso possiamo dire, anzi a maggior ragione, dei popoli eretici e scismatici. Ma un popolo che abbandona totalmente il cristianesimo, abbandona totalmente Iddio; e un popolo che abbandona totalmente Iddio, abbandona con ciò stesso ogni idea morale e si pone logicamente al di sotto dei poveri selvaggi.

Sta bene il progresso materiale ed anche intellettuale in quelle scienze che non toccano la vita morale e religiosa; ma tutti sanno che «non de solo pane vivit homo». E d'altra parte è impossibile che la stessa prosperità materiale si conservi a lungo presso un popolo corrotto. Anche quando la fede non ci assicurasse che «beato è il popolo che ha per suo Dio il Signore» (7), e «che la giustizia è quella che fa grandi le nazioni, mentre il peccato fa infelici i popoli» (8), ci sarebbero pur sempre la storia e l'esperienza che si incaricano di provarlo. Tutti ormai intuiscono, per esempio, le gravi rovine individuali e sociali di quel vizio che va spaventosamente dilagando di mezzo alla nostra società...

(6) A mostrare ciò che divenne l'uomo per opera del Cristianesimo, nell'ordine sociale, basterebbe richiamare questo riflesso dell'Ihering: «La sola proposizione che l'uomo come tale è soggetto giuridico, proposizione a cui il diritto romano non si è mai praticamente sollevato, vale per la umanità più che tutti i trionfi dell'industria».

(7) Ps. CXLIII, 15.

(8) Prov. XIV, 34

* * *

Di fronte a simili prospettive, non sono pochi quelli che ora sentono il bisogno di rivolgersi al cristianesimo e di cercare in esso la tavola di salvezza per l'individuo e la società. Ma sgraziatamente molti di essi, più che convertirsi al cristianesimo, vorrebbero convertire il cristianesimo a sé medesimi; vorrebbero, cioè, un cristianesimo che non convertisse il mondo, ma si adattasse al mondo. Perché la grande accusa che si fa oggi al cristianesimo, vero ed integrale, quale ci fu dato da Cristo e quale si trova nella chiesa cattolica, è appunto quella che esso non risponde più alle nuove orientazioni degli spiriti.

Come se la religione fosse cosa da potersi rimaneggiare a piacimento, ovvero il nostro spirito potesse avere altre orientazioni all'infuori di quelle che rispondono ai suoi finali destini! E non pensano che un cristianesimo diverso da quello voluto da Cristo, è un cristianesimo spoglio di ogni contenuto divino e, per conseguenza, di ogni sua forza rigeneratrice. Non pensano che la religione cristiana, appunto perché viene da Dio, non può non rispondere ai bisogni di tutti i tempi e di tutte le generazioni. Non pensano, anzi, che tutta la sua forza sul mondo sta appunto nella completa accettazione e nella integrale professione della medesima. E non è forse così che i primi cristiani riuscirono ad imporsi al paganesimo e convertirlo al cristianesimo? Ora c'è solenne principio che, per riformare una società in decadenza, è necessario riportarla ai principii che le hanno dato l'essere. Se dunque ai mali del mondo vi è ancora rimedio, questo rimedio non può essere altro che il ritorno al cristianesimo. (9). Solo il cristianesimo integralmente e coraggiosamente professato potrà un'altra volta imporsi al mondo e formare in esso quella coscienza sociale cristiana, che varrà a salvarlo dal nuovo paganesimo in cui precipita, e a ricomporre gli interessi del tempo con quelli della eternità.

* * *

Certo «le difficoltà d'ogni genere, che si frappongono ad un rinascimento cristiano dei popoli moderni. sono immense, lo vediamo noi pure; le resistenze che tutte le sette d'ogni colore minacciano di opporgli, sono formidabili. Ma e non erano assai più tremende le resistenze e le difficoltà che ebbe a superare il cristianesimo nella sua fondazione? E pure le vinse, e la sua vittoria fu la conversione del mondo pagano. perché dunque non sarebbe sperabile una seconda vittoria, con la conversione del nuovo mondo paganizzante?» (10).

E questa speranza oggi più che mai ci sorride dinanzi agli avvenimenti che si maturano. Gli stessi avversari sentono che è giunta per essi l'«ora grigia», l'

(9) LEONE XIII nell'Encicl. *Rerum novarum*.

(10) AUSONIO FRANCHI, *Ultima Critica*, n. 206.

ora delle confusioni e dei disordini, l'ora degli scandali e delle turpitudini, l'ora dello sfacelo e dell'anarchia universale. Sentono che tutto crolla dinanzi ai loro passi e che ogni giorno nuove ruine si vanno accumulando sul loro cammino. Sentono i gemiti sulla «bancarotta della scienza atea e materialista», sulla impotenza dei loro sistemi, e sui molti e molti increduli che passano al campo della fede. Sentono lo sfasciarsi del liberalismo e dello stesso socialismo, che ormai di crisi in crisi va sgretolandosi per ogni dove, e si mostra a tutti per quello che esso era veramente sin da principio, il partito degli arruffapopoli. Sentono che un'occulta forza fa tendere i popoli verso la Chiesa, e fa sentire il bisogno di ritornare ed essa a quelle nazioni che già da lunga pezza se ne erano staccate.

Essi sentono tutto questo e fremono, e noi invece apriamo il cuore a più liete speranze e salutiamo l'alba di migliori giorni per la chiesa e per la società.

* * *

Un fatto tuttavia attira in modo speciale l'attenzione dell'apologeta cristiano ai nostri giorni. Il campo storico, dove oggi fervono le discussioni fra increduli e credenti, a proposito del cristianesimo, si restringe, come è noto, ai tre primi secoli. La critica negativa portò qui i suoi studi e le sue indagini nella speranza di cogliere in fallo la tradizione cattolica e far cadere i dogmi più fondamentali del cristianesimo. Era la pretesa del razionalismo critico, che sino a poco tempo fa non vedeva altro che miti e leggende nel Vangelo. Ma che n'è invece avvenuto?

Ecco che cosa scrive lo stesso capo del razionalismo biblico contemporaneo, Adolfo Harnack: «Ci fu un tempo in cui si credeva di dover giudicare l'antica letteratura cristiana, il nuovo Testamento compreso, come un tessuto di errori e falsificazioni.

Ma questo tempo è ora passato: per la scienza fu un episodio nel quale essa deve aver imparato molto e dopo del quale essa deve dimenticare molte cose È fuor di dubbio che nella critica delle fonti del Cristianesimo noi ci troviamo in un movimento verso la tradizione» (11).

Il razionalismo è oggi costretto a riconoscere la storicità degli Evangelii in generale e la loro compilazione durante la prima generazione cristiana. Solo il pregiudizio antimetafisico e antiteologico gli fa ancora torcere i fatti a spiegazioni che non comportano. Ma quella concessione è già per noi un'arma poderosa contro gli stessi errori e pregiudizi del razionalismo. Lo faremo toccar con mano nel decorso della trattazione. Dalla quale si farà pur chiaro ed evidente che il cristianesimo ha solo a temere dall'ignoranza e dai pregiudizi, ma non dai risultati veramente certi delle indagini scientifiche e storico-critiche. È anzi a questi che noi ci appelliamo e sui quali fondiamo tutte le nostre argomentazioni. Il cristianesimo è figlio della luce e non ha bisogno delle nostre bugie per

(11) Nella sua Cronologia dell'antica letteratura cristiana sino ad Eusebio», cap. X

sostenersi. Il metodo a cui devono perciò ricorrere i difensori della fede, l'abbiamo detto più volte, è quello di non dir nulla di falso, non tacer nulla di vero. Ed è appunto in base a questo metodo che noi rivendicheremo la verità e divinità del cristianesimo di fronte agli assalti dei nuovi increduli.

PARTE TERZA IL CRISTIANESIMO

I Uno sguardo al Cristianesimo

Fin qui non abbiamo fatto altro che impostare la questione: ora dobbiamo venire alla soluzione.

Ha dunque Iddio veramente parlato agli uomini ed ha loro rivelato la religione che tutti devono professare? E questa religione è poi essa tale che si possa conoscere da tutti come divinamente rivelata in base ai criteri ed ai fatti già esposti?

Per chi non ha la mente ottenebrata dai sofismi degli increduli, la risposta non può essere difficile. Basta dare un'occhiata al Cristianesimo per convincersi che in esso abbiamo l'unica vera religione rivelata da Dio.

1. - *Prove generali della sua divinità*

Il Cristianesimo infatti si presenta come divino nei suoi precedenti - ossia in tutta quella lunga serie di profezie messianiche per le quali esso risale il corso dei secoli e va sino al primo uomo.

Si presenta come *divino in sé stesso* - poiché ci dà il compimento di quei vaticini - la divinità di Cristo il quale non solo si è proclamato Dio, ma altre si ha dimostrato di essere veramente tale colle opere divine da lui compiute - la divinità, per conseguenza, della stessa religione da lui fondata, nella quale e per la quale soltanto gli uomini possono sperare salute.

Si presenta come *divino nei suoi effetti* - specialmente nella grande trasformazione morale e sociale operata sul mondo pagano - nella sua prodigiosa conservazione attraverso i secoli e di fronte a tutte le opposizioni del mondo - nella perenne testimonianza dei fatti soprannaturali che accompagnarono ed ancora accompagnano la sua esistenza - nella testimonianza dei martiri e dei sapienti di tutti i secoli cristiani - nella sublime perfezione e santità a cui sa elevare i suoi più fedeli seguaci - nel pieno e completo soddisfacimento che esso sa dare a tutte le più alte ed intime esigenze della mente e del cuore dell'uomo.

Si presenta come *divino nel confronto colle altre religioni* - per la trascendenza delle sue dottrine e de' suoi effetti su tutte le altre religioni, come

ormai sono costretti a riconoscere gli stessi increduli. Ed è noto che mentre il Cristianesimo si appoggia su fatti e documenti che non temono il controllo della storia, tutte le altre religioni che si dicono rivelate, si perdono invece nell'oscurità del mito e delle favole. Per non dire poi di quanto esse contengono di contrario ai dettami stessi della ragione, della legge morale, della dignità dell'uomo e di Dio.

2. - *Riscontro fra i due Testamenti*

Del resto, anche senza entrare in particolari dettagli, ci sta dinanzi un fatto così grandioso e indiscutibile, che basterebbe da solo a distruggere tutti i sofismi degli increduli: *è la relazione dei due Testamenti.*

È noto che le profezie messianiche sono la base del Cristianesimo e l'argomento più splendido della sua divinità. Chiunque si faccia ad esaminare, anche solo storicamente, i due Testamenti, è impossibile non resti colpito da questi due fatti: il fatto cioè dell'idea messianica che domina tutto il mondo antico ed intorno alla quale si svolgono tutti gli avvenimenti del popolo ebreo, ed il fatto dell'idea cristiana che incarna ed attua il regno messianico e domina tutto il mondo moderno. Là abbiamo la promessa del Messia, determinata nelle sue più minute circostanze di tempo, di luogo, di nazione, di tribù, di famiglia, nonché tutta la storia anticipata della vita e delle opere del Messia: qui abbiamo il compimento e la esecuzione di tutto quanto là era predetto da secoli e secoli. Così il Cristianesimo, il quale compie appunto tutti i vaticini messianici, mostra la verità e divinità di quelle predizioni; e le profezie messianiche, le quali ebbero il loro compimento nel Cristianesimo, mostrano la verità e divinità del Cristianesimo stesso.

Di qui la celebre apostrofe di Bossuet: «Non isperino gli empi di sfuggire a Dio, perché egli impresse alla sua Scrittura tale impronta e carattere di verità divina, che nessuno potrà mai negare. Questa impronta, questo carattere, sta nella relazione intima che passa fra i due Testamenti. Nessuno può dubitare che l'Antico Testamento sia stato scritto alcuni secoli prima del nuovo. Orbene, ambedue hanno lo stesso disegno e lo stesso risultato; l'uno predice quello che l'altro fa vedere compiuto» (12).

Questo fatto, unico in tutta la storia dei popoli e delle religioni, costituirà in ogni tempo la prova più schiacciante dell'incredulità. I nemici del soprannaturale potranno arzigogolare sofismi sin che vogliono per non credere né ai miracoli di Mosè né a quelli di Cristo o degli apostoli. Non importa: essi non potranno però mai negare l'esistenza di quella promessa e di quei vaticini, fatti molti secoli prima che apparisse il Cristianesimo, e pienamente verificatisi nel Cristianesimo stesso.

V' ha egli forse qualche cosa di simile in tutte le altre religioni che non si-

(12) BOSSUET, *Discorso sulla storia universale*. Parte II, cap. 3.

ano la ebraica cristiana? E non basterebbe questo solo a dimostrare come il Cristianesimo sia un fatto essenzialmente soprannaturale?

3. - Il Cristianesimo come fatto storico

Poi, anche senza entrare nelle ardue questioni dei miracoli e delle profezie - che sono le basi della nostra fede e per le quali la religione cristiana si protende da una parte sino al principio del mondo e dall'altra sino alla fine dei secoli, rivelandosi così come l'unica vera religione dell'umanità - non è egli vero che il Cristianesimo stesso ci si presenta come un fatto naturalmente inesplicabile? Hanno un bel giuocar di sofismi gli increduli. Nessuno potrà mai spiegare il trionfo del Cristianesimo attraverso i secoli e di fronte a tutte le opposizioni del mondo, senza l'intervento di una forza soprannaturale e divina. Né i martiri dei primi secoli avrebbero dato in sì gran numero la loro vita se non avessero avuto dinanzi dei fatti irrefragabili per la divinità di Cristo, né il mondo si sarebbe piegato, senza quei fatti, a dei poveri illusi. Basterebbe, del resto, considerare la grande trasformazione morale e sociale operata dal Cristianesimo, per andarne convinti sino all'evidenza. Nessun confronto, a questo riguardo, sarà mai possibile fra il Cristianesimo e le altre religioni.

Ma pur troppo gl'increduli d'oggi non s'interessano né punto né poco di religione: essi la ignorano affatto: e quei pochi che ancora la degnano di uno sguardo, lo fanno generalmente dietro le lenti dei loro pregiudizi, onde avviene che vedendo non vedono e intendendo non intendono. Per non dire poi di coloro che odiano e detestano la religione stessa, perché contraria alle loro passioni. Se tutti amassero la luce, vedrebbero la verità.

II

Il piano degli increduli

Tuttavia, poiché anche l'errore ha la sua logica, è bene conoscere fin da principio il piano degli increduli onde rilevar subito tutta la trama del loro pensiero. Noi riteniamo che Iddio ha fatto esistere i nostri progenitori in uno stato soprannaturale di innocenza e di felicità: che da quello stato essi decadde per loro colpa, traendo seco tutti i loro discendenti: che Iddio ebbe però misericordia dell'umanità decaduta e promise tosto un futuro Riparatore o Messia nella persona del suo stesso figliuolo, che si sarebbe fatto uomo, avrebbe riparato alla colpa del primo Adamo, e colla Sua passione e morte avrebbe riconciliata la umanità peccatrice con Dio: che tale promessa si trova in tutta quella serie di vaticini messianici che formano, a così dire, l'anima di tutto l'Antico Testamento, i quali ebbero poi il loro compimento in Gesù Nazareno, vero Messia e vero figliuol di Dio, venuto nella pienezza dei tempi a salvare il mondo: che Gesù

Cristo affidò alla chiesa, da lui istituita, l'ufficio di continuare la sua missione sino alla fine dei secoli, e che la chiesa è perciò il regno messianico o regno divino, che abbraccia tutti i popoli, nel quale e pel quale soltanto gli uomini possono avere salute. Tutt'altrimenti insegnano gli increduli. Essi ritengono che i nostri progenitori iniziarono la loro esistenza in uno stato così rudimentale ed imperfetto, che appena appena si distinguevano dai bruti (13): che da quello stato originario essi non decadde, ma ascese lentamente e gradatamente: che non c'è dunque nessuna colpa originale da scontare davanti a Dio, né bisogno alcuno di nessun mediatore o redentore divino: che l'umanità trova in sé stessa quanto le occorre per la sua elevazione materiale, morale e sociale, mediante il progressivo sviluppo delle sue facoltà: che sono veri e propri redentori del genere umano tutti coloro che hanno saputo in un modo o nell'altro promuovere siffatta evoluzione: che nessuna rivelazione divina venne mai fatta all'uomo, e che tutte le religioni sono perciò frutto del pensiero e del sentimento umano: che i pretesi vaticini messi anici dei profeti d'Israele non sono, in fondo, che inni poetici nei quali si raccolsero i voti e le aspirazioni del popolo ebreo verso un più lieto avvenire, come dal più al meno si trovano anche presso tutti gli altri popoli: che non sono mai esistiti miracoli nel senso vero e proprio della parola, e che tutti quelli che si spacciano per tali non sono che il travisamento leggendario di fatti naturali: che il Cristo com'è descritto negli evangelii non è mai esistito e si deve solo al fanatismo dei suoi seguaci l'averne fatto un Dio: che il Cristianesimo, studiato nelle sue origini, si riduce a ben poca cosa ed ha nulla di soprannaturale, poiché tutta l'opera di Cristo consiste, in ultima analisi, in quel movimento religioso che egli iniziò colla sua predicazione e che venne poi variamente e diversamente adattandosi secondo i tempi ed i luoghi in cui si propagò (14): che, infine, la chiesa cattolica, come tutte le altre società religiose, non è opera di Cristo, ma de' suoi seguaci (15)

(13) Si possono, pel caso nostro, distinguere tre categorie di increduli: quelli che negano l'al di là: quelli che lo dicono a noi inaccessibile: quelli che ammettono l'esistenza di Dio e la vita avvenire, ma negano la rivelazione e tutto il soprannaturale teologico. Tutti costoro ci presentano lo stato primitivo dell'uomo in una condizione poco dissimile da quella del bruto, quantunque partano da diversi principi.

(14) La proposizione 59 del Decr. *Lamentabili* dice: «Cristo non insegnò un corpo determinato di dottrine applicabili a tutti i tempi e a tutti gli uomini, ma piuttosto ha iniziato un movimento religioso che si è adattato e si dovrà adattare ai diversi tempi e ai diversi luoghi». È ciò che vien ripetuto e sviluppato anche nel Programma dei modernisti.

(15) Vedi propos. 52 del Decr. *Lamentabili*.

III Le loro ragioni

1. - *Scienza e critica storica*

Tutte le ragioni degli increduli si possono compendiare in questi due paroloni che essi ci fanno del continuo rintonare all'orecchio: scienza e critica storica.

La critica storica, applicata allo studio delle religioni, avrebbe eliminato il soprannaturale in via di fatto (16), e la scienza lo avrebbe fatto sparire in linea di diritto o meglio di principio. Ecco tutto.

Ma vediamo come ragionano. Dopo averci messi dinanzi i cosiddetti risultati scientifici e storico-critici su l'origine dell'uomo, il suo stato primitivo di naturale barbarie e selvatichezza, la sua lenta evoluzione psicologica e morale attraverso i secoli per giungere gradatamente alla civiltà; si fanno ad analizzare le varie religioni, la ebraico-cristiana compresa; ne mettono a confronto il loro contenuto, sia in generale, sia riguardo alle particolari credenze, e sempre concludono che, poco su poco giù, tutte le religioni si equivalgono.

Se non che, in questo esame comparativo delle varie religioni, sia pur fatto in modo superficiale e con intenti preconcepi, non poteva sfuggire anche ai più ostinati increduli il carattere differenziale della religione ebraico-cristiana che la mette al di sopra di tutte le altre, almeno per i fatti soprannaturali che formano le sue garanzie divine e che costituiscono appunto i motivi della sua divina credibilità. Che fecero allora gli increduli? Portarono qui tutto il loro bagaglio scientifico-critico, e cercarono dimostrare che i fatti soprannaturali o non sono possibili, o non sono discernibili, o, comunque sia della loro possibilità e discernibilità, non sono mai avvenuti. Sono le tre vie già battute dagli antichi increduli, ma oggi rimesse a nuovo per l'apparato scientifico-critico di cui si circondano.

2 - *Perché impossibili i fatti soprannaturali*

La prima via dunque è quella di coloro che pensano di tagliar corto a tutte le discussioni sui miracoli e fatti soprannaturali in genere, impugnando addirittura la stessa possibilità di qualsiasi fatto eccedente l'ordine naturale: dunque né rivelazione, né miracoli, né profezie. Sono tutte leggende che hanno fatto il loro tempo e di cui non vale la pena di occuparci. A che intrattenerci, essi dicono, in particolari esami intorno a questa o quella narrazione miracolosa? È

(16) «La critica storica delle religioni, scrive il Chiappelli, ben più del naturalismo scientifico, contribuì a conquistarci la vera libertà del pensiero». In Saggi e note critiche su la scienza delle religioni.

un perditempo inutile. Noi sappiamo che la rivelazione, il miracolo, le profezie, in quanto significano effetti superiori alla natura, non sono possibili; e, se non sono possibili, non sono mai accaduti. E perché? Perché la natura è governata da leggi necessarie ed inflessibili, e la meraviglia che noi proviamo dinanzi a certi fatti straordinari - d'onde appunto il nome di miracolo - non è che frutto della nostra ignoranza. Ciò è sì vero, che più l'umanità progredisce, e più si restringe la cerchia dei miracoli. Mentre i nostri padri vedevano miracoli dappertutto, oggi fa bonariamente increscere di sé chi osa ancora parlare di miracoli secondo l'antico senso della parola.

«Al concetto del volontarismo divino nella vita dell'universo, fu grado a grado sostituito quello del determinismo, del meccanismo, sino al punto che la scienza moderna poté abolire del tutto la funzione libera di Dio nella natura, e non riconoscervi più che un mero e assoluto determinismo meccanico. In una tale concezione dell'universo non v'era più luogo per il miracolo, e la scienza moderna ha negato il fatto non solo, ma anche la possibilità di esso» (17).

«Ai nostri giorni, scrive il Dottor Rouby, il fisico non può credere a un miracolo contrario alle leggi della gravità; il chimico ad un miracolo contrario alle leggi dell'affinità; l'astronomo ad un miracolo contrario alle leggi di Newton, perché queste leggi sono divenute per essi verità prime tanto precise, quanto questa verità prima del matematico: due e due fanno quattro. Voi dite che non credendo al miracolo si limita la potenza di Dio. Ma forse che Dio può fare che due e due facciano tre? forse che Dio può fare che la linea retta non sia la più breve tra due punti? Dio non può cambiare le verità prime: le verità prime sono le qualità stesse di Dio. Ora il miracolo è la negazione di queste verità prime. Inoltre, esso metterebbe una contraddizione in Dio stesso, poiché vorrebbe e non vorrebbe la costanza delle leggi naturali; farebbe supporre imperfetta l'opera sua, poiché interviene a correggerla; e finalmente renderebbe impossibile la scienza della natura, che poggia sulla costanza delle leggi fisiche» (18).

Perciò i razionalisti d'oggi concludono coll'Harnack: «È per noi fuori di discussione che tutto ciò che avviene nel tempo e nello spazio obbedisce alle leggi generali del movimento, e che, conseguentemente i miracoli, se s'intendono come infrazioni dell'ordine naturale, non sono possibili» (19).

Dunque tutte le narrazioni miracolose, o sono leggendarie, o riguardano

(17) DONATI, in «La vita religiosa. di Firenze, n. 1, 1908.

(18) Anche Voltaire scriveva: «Il miracolo è una violazione delle leggi matematiche, divine, immutabili ed eterne. Questa semplice esposizione del miracolo basta per dimostrare che vi è contraddizione nei termini stessi. Non si può supporre che uno Spirito infinitamente sapiente faccia delle leggi per violarle. Qual motivo potrebbe spingerlo a deturpare la propria opera durante un dato tempo? Egli è assurdo supporre che Iddio, non abbia né con l'ordine del mondo che egli ha creato, né con le sue leggi eterne, potuto ottenere un fine determinato, e che per giungere al suo scopo, Egli debba infrangere le proprie leggi».

(19) HARNACK, *L'essenza del Cristianesimo*, pag. 26.

fatti che si spiegano

3. - *Perché indiscernibili*

La seconda via è di coloro che non negano la possibilità, ma la discernibilità dei fatti soprannaturali. Visto e considerato che se si ammette l'esistenza di Dio, non si può più negare la possibilità dei miracoli, e che il negare la esistenza di Dio non è poi la cosa più facile del mondo, hanno detto: noi non neghiamo la possibilità dei fatti soprannaturali: neghiamo solo la loro discernibilità dai naturali.

Prima di tutto, perché «se il miracolo si concepisce come una derogazione alle leggi naturali, noi siamo costretti ad intenderlo come un fenomeno isolato, fuori della serie fenomenica. Ma separarlo dalla serie fenomenica in cui è contestato, è distruggerlo, perché la sua realtà non è per nulla distinta dalla relazione che lo stringe nella serie degli altri fenomeni, anzi è da questa definita e costituita. Isolarlo è dunque ridurlo ad una pura contraddizione logica» (20).

Poi, o si tratta dei miracoli trasmessici dai secoli passati, o si tratta dei miracoli contemporanei. Quanto ai primi - e sono i più - «la testimonianza su cui si appoggiano, dice il Le Roy, è spesso indiretta, lontana, trasmessa mediante una folla di intermediari. Raramente tali narrazioni si limitano a descriverci il fatto in sé, ma il più delle volte lo spiegano, lo commentano; e quando pure lo storico fu un testimone immediato, la sua testimonianza non è in tutto attendibile, perché egli non ha potuto esimersi dal proiettare su la narrazione la sua personalità, la sua coltura, le sue opinioni, i suoi pregiudizi, la sua passione, la sua fede. Un attento esame di questi documenti storici ci fa spesso scorgere n lavoro, talvolta incosciente, talvolta voluto, di successive deformazioni, di supercostrutture che risentono delle mentalità successive a contatto delle quali è venuta via via lungo i secoli la narrazione primitiva. Data questa condizione di fatto, la supposizione che si tratta proprio di un miracolo in ciò che viene narrato, pare la meno probabile; anzi il più delle volte, applicando rigorosamente il metodo storico critico, saremo costretti a concludere per la leggenda, per l'allegoria, per la favola o l'illusione; e quando pure questa conclusione non segua, rimane sempre vero che il metodo scientifico applicato alla narrazione storica dei fatti di questo genere, non può di per sé con chiudere alla realtà del miracolo, anche quando ci è trasmesso da testimoni oculari» (21).

naturalmente. E tutti sanno le spiegazioni oggi in voga del passaggio del Mar Rosso, della colonna di fuoco nel deserto, della pioggia della manna celeste e di altri simili miracoli dell'Antico e del Nuovo Testamento.

(20) Così il LE ROY negli "Annales de philosophie chrétienne" del 1906 in vari articoli che poi l'accorse nel suo volume *Dogme et critique*, condannato dalla S. Sede.

(21) LE ROY, loc. cit

Quanto ai secondi, «le difficoltà per una constatazione scientifica non sono minori, supposto che di questi miracoli contemporanei si possa avere una osservazione diretta mediante i sensi; poiché dalla esperienza sensibile del fatto a indicarne la causa soprannaturale ci corre. Tutta la difficoltà si riduce qui: si tratta di dimostrare che questo fatto sorpassa la virtù della natura, e non ha dalla natura la sua spiegazione sufficiente. Ora a priori, noi non sappiamo dire ciò che può e ciò che non può la natura; le energie di essa noi le scopriamo ogni qual volta le vediamo in azione: nessuna meraviglia allora che, trovandosi di fronte ad un fatto straordinario, non sappiamo sfuggire il dilemma di Anatol France: o ciò è o non è; se è, è nella natura e quindi è naturale» (22).

Breve: ammessa la realtà dei fatti soprannaturali, noi non avremmo modo di constatarli, perché occorrerebbe conoscer prima tutte le forze e leggi della natura; altrimenti quel fatto o fenomeno che si credeva soprannaturale, potrebbe invece provenire da forze naturali a noi occulte. Ora chi mai può arrogarsi il diritto di tale conoscenza? Tanto più che oggi la scienza va scoprendo sempre nuove forze e nuove leggi che la costringono a modificare molti dei suoi giudizi su la potenzialità della natura nella produzione dei suoi effetti.

Inoltre, come osserva ancora il Le Roy, fin qui la scienza aveva considerato le leggi della natura come alcun che di necessario e d'immutabile da parte della natura stessa; ed i teologi e gli apologisti potevano facilmente concepire il miracolo come un fatto che importasse sospensione o deroga a tali leggi, e che faceva perciò necessariamente pensare all'immediato intervento divino. Ma oggi le cose vanno ben altrimenti. La critica scientifica, dice il Le Roy, ha dimostrato che le così dette leggi naturali non sono che formole convenzionali introdotte dagli scienziati per comodità di studio. La pretesa necessità matematica delle leggi naturali si risolve dunque, in ultima analisi, in un puro convenzionalismo e null'altro. Per conseguenza, non sta più l'antica definizione del miracolo. Esso non ha più un valore metafisico o soprannaturale.

Onde il Leclère fin dal settembre 1906 scriveva nei citati *Annales de philosophie chrétienne*: «Il miracolo non si può più portare agli uomini dei nostri tempi come una prova della vera religione positiva; non perché la scienza ne veda l'impossibilità, ma perché di troppo difficile constatazione». Che anzi, secondo il Loisy e compagni, i fatti soprannaturali, appunto perché soprannaturali, sfuggono a qualsiasi constatazione. Il soprannaturale si crede, non si dimostra. Quindi la divinità di Cristo, la sua risurrezione, tutti i miracoli evangelici, potranno bensì esser oggetto di fede, ma non mai di storia.

4. - *Perché non storicamente veri*

Ma è soprattutto alla negazione della verità storica dei fatti soprannaturali che

(22) Loc. cit.

mirano gli increduli dei nostri giorni. Persuasi essi pure che se i fatti narrati dai libri santi fossero veri, molti di essi si potrebbero con tutta facilità distinguere dai naturali, hanno detto: «noi non neghiamo né la possibilità né la discernibilità, ma la verità storica dei pretesi fatti soprannaturali. Il miracolo è storicamente inammissibile perché non è mai accaduto. Tutti i pretesi miracoli che si dicono operati dai fondatori delle diverse religioni, la cristiana compresa, se si esaminano da vicino in base ai nuovi metodi della critica storica, si risolvono in fatti puramente naturali o leggendari.

Fino a pochi anni sono gl'increduli si sbizzarrivano contro il miracolo impugnandone specialmente la possibilità e la discernibilità. Oggi invece, senza rinunciare del tutto a quelle vie, si sono messi di preferenza sulla terza, contestando la esistenza stessa del miracolo.

E la ragione è evidente. Come a quell'antico filosofo che negava il moto gli si rispose col mettersi a camminare; così a quelli che negavano la possibilità o discernibilità dei miracoli, i credenti, ridendosi di tutti i loro sofismi, rispondevano coi fatti, additando i miracoli stessi realmente avvenuti nell'Antico e nel Nuovo Testamento: miracoli così chiari ed evidenti, che tutti li possono conoscere e discernere dai fenomeni naturali. Chi potrà dubitare, ad esempio, che il camminare sulle acque, il moltiplicare i pani, il risuscitare i morti non siano fatti al tutto soprannaturali ed evidentemente discernibili dai naturali?

Ed allora gli increduli portarono qui tutto il loro piano di battaglia, e l'arma a cui si appigliarono fu la critica storica. Dal momento che si tratta di fatti, hanno detto, abbiamo noi pure il diritto di esaminare se sono veramente esistiti. «Dire, scrive il senator Gaetano Negri, quello è un fatto soprannaturale, quindi non può essere analizzato, è un argomento che non regge, è una petizione di principio. Il critico risponde: è appunto per riconoscere se quel fatto è soprannaturale, che io voglio analizzarlo. Quando voi dite che quel fatto è soprannaturale, date per provato ciò che si tratta di provare» (23).

Dunque avanti. Si tratta semplicemente di constatare i fatti, e se davvero ve ne sono di superiori alla natura, dovranno apparir tali anche agli occhi della critica storica.

E la critica storica si mise all'opera, «non già, dice il Negri, con le nozioni superficiali, o con le intenzioni polemiche del Voltaire, e nemmeno con la indignazione appassionata del Leopardi, ma bensì con una completa imparzialità e armata di tutte le risorse, di tutti i mirabili strumenti della scienza. La pratica sempre più larga e più sicura delle lingue e delle antichità orientali, la comparazione delle letterature, l'arte di scomporre i testi nei loro elementi costitutivi, la conoscenza critica della storia contemporanea agli avvenimenti narrati nella Bibbia, tutto ciò vien portato dallo spirito scientifico nell'osservazione del fatto oggettivo e primordiale del Cristianesimo» (24).

(23) *Segni dei tempi*, pag. 126.

(24) Op. cit., pag. 127.

Ma che n'è egli avvenuto? Quale ne fu il risultato? Invece del soprannaturale si trovò la leggenda, e, dove finisce la leggenda, non si trovarono che fatti naturali.

Ed eccone il perché. I credenti avevano sin qui accolti come indiscutibili i fatti che narra la Bibbia - sia perché ritenevano che i singoli libri della Bibbia fossero veramente scritti da coloro di cui portano il nome, e perciò da testimoni coevi ai fatti stessi - sia perché ritenevano quei libri scritti per divina ispirazione, e perciò al tatto immuni da errore. Invece, non appena si assoggettarono al vaglio della critica storica, ben altro si trovò essere la realtà delle cose. Si trovò, cioè, che la maggior parte degli scritti biblici non sono di coloro di cui portano il nome, ma di autori assai posteriori; che dall'epoca degli avvenimenti a quella della loro redazione o compilazione documentaria, vi corse tal lasso di tempo che i fatti poterono essere travisati ed ingranditi da mille e mille leggende; che gli scrittori della Bibbia sono uomini con tutti i difetti del loro tempo, né più né meno di tutti gli altri scrittori, e che le antilogie o contraddizioni in cui cadono gli uni e gli altri, per rispetto allo stesso fatto che narrano o alla stessa dottrina che espongono, provano ad evidenza che non v'è nulla di infallibile o divinamente ispirato nei loro scritti (25).

Quando poi si pensi che i miracoli e le profezie non sono già l'appannaggio esclusivo della sola religione ebraico-cristiana, ma di tutte le religioni che si perdono nell'oscurità dei tempi; quando si pensi che fu appunto questa oscurità che favorì lo sviluppo delle leggende riguardo ai miracoli, alle profezie ed alle divine rivelazioni; quando si pensi che di nessuno di questi fatti si ha traccia nei tempi in cui comincia il controllo della critica - noi abbiamo tutto il diritto di concludere che di fatti veramente soprannaturali non ne sono mai esistiti, e che quelli sin qui ritenuti per tali, non sono che creazioni della leggenda e della fantasia popolare.

5. - *Incredulità insanabile*

E questa conclusione a cui si giunge in base alla critica storica ci porta, dice il Negri, ad una incredulità insanabile. «Nei tempi addietro l'incredulità era il prodotto di un ragionamento a priori, di un complesso di dottrine metafisiche ed astratte, le quali urtavano contro quelle della Chiesa» (26). E questa era un'in-

(25) «È chiaro che l'uomo il quale, con uno studio profondo e sicuro, appoggiato ai metodi più squisiti e perfetti, si è convinto che i libri, i quali dovrebbero contenere la rivelazione divina, son libri ammirabili in alcune parti, ma pieni, come ogni cosa umana, di contraddizioni, di imperfezioni, di errori, furono scritti in epoche assai diverse da quelle che loro vengono attribuite, ispirati da intenti che non si piegano punto all'interpretazione che di essi vien data, portano l'impronta delle passioni contemporanee, son libri, infine, che non hanno né l'infalibilità, né la perfezione assoluta che dovrebbe avere un'opera divina, quell'uomo, dico, viene a ferir la propria fede in un modo che è del tutto insanabile». Segni dei tempi, pag. 129.

(26) Loc. cit., p. 122.

credulità sanabile, perché ad un sistema metafisico contro la fede, si poteva sempre contrapporre un altro in favore della fede. Ed è così, secondo il Negri, che si protrasse la lotta fra increduli e credenti sino a tutto il medio-evo. Al contrario l'incredulità odierna non è più determinata da ragionamenti metafisici; essa è il prodotto della scienza e della critica storica, le quali hanno trovato falsi o insussistenti quei fatti su cui si diceva appoggiata la fede. «L'intromissione del soprannaturale. nelle vicende del mondo ci è apparsa storicamente insostenibile. Non è più una questione di preferenze e di giudizi soggettivi; è una questione di fatto» (27). E questa è un'incredulità al tutto insanabile. «Io credo - scrive nell'altra sua opera *Rumori Mondani* - io credo non ci sia stato mai nessuno, o non ci possa essere, che sia ritornato indietro da questa incredulità critica. Si ritorna indietro dalla incredulità mondana e filosofica: dall'incredulità mondana, che è quella che proviene da uno scetticismo interessato nei godimenti della vita: dall'incredulità filosofica, che è quella che si appoggia sopra di un sistema di teorie campate in aria ed opposte al sistema della dogmatica religiosa. Ma l'incredulità che viene dalla convinzione che il fatto o il documento creduto divino non è tale..., è un'incredulità del tutto irrimediabile» (28).

Che se a tutto ciò si aggiunga il carattere agnostico del pensiero moderno riguardo all'al di là, cioè la pretesa impossibilità di assorgere alla conoscenza dell'Assoluto, «perché l'uomo non può uscire dalla relatività delle sue cognizioni, come non può staccarsi, quando cammina, dalla sua ombra che lo accompagna» (29), si comprenderà perché il pensiero moderno crede senz'altro di non potersi più incontrare con Dio, né per mezzo dei fatti naturali, né per mezzo dei fatti soprannaturali. c Non è dunque, conchiude il Negri, che per l'effetto di un'illusione che l'uomo crede di possedere la conoscenza dell'assoluto; la sua religione non è, e non può essere, che un antropomorfismo più o meno larvato (30).

IV

Perché distinguono il Cristo della fede dal Cristo della storia

1. - *Scienza e fede secondo gli increduli*

Così stando le cose, gl'increduli vengono anzitutto ad un'importantissima conclusione: che bisogna, cioè, tener distinte le cose della fede da quelle della scienza e della storia. Davanti alla fede è vero tutto quello che si crede, davanti

(27) Loc. cit. Lo stesso afferma anche l'HARNACK nella sua *Storia dei dogmi*.

(28) *Rumori Mondani*, pag. 109

(29) NEGRI, op. cit., pag. 108

(30) Ivi.

alla storia ed alla scienza è vero solamente quello che esiste. Ora è un fatto che nelle varie religioni si è creduto e si crede ancora al soprannaturale, ai miracoli, alle profezie, ai taumaturghi, agli inviati da Dio: tutto questo dunque è vero per la fede e pei credenti. Ma è pure un fatto che tutto ciò non risponde alla realtà storica; dunque quello che è vero secondo la fede, è falso secondo la scienza e la storia, e viceversa.

Ed eccoci alla famosa distinzione fra il Cristo della fede e il Cristo della storia. Il Cristo della fede è il Cristo uomo-Dio e figliuol di Dio, perché così fu ed è ancora creduto dai cristiani; il Cristo della storia invece è il Cristo puro uomo e figliuol dell'uomo perché tale fu veramente in se stesso.

2. - Perché il Cristo della fede non corrisponde al Cristo della storia

E perché il Cristo della storia è solamente uomo e non anche Dio? Perché la storia deve stare ai fatti e tra questi nulla abbiamo che provi la divinità di Cristo. Sta bene che da più secoli milioni e milioni di uomini hanno creduto ed ancora credono alla divinità di Cristo, sino a confessarlo colla propria vita. Ma questo prova solo la verità, o meglio la sincerità della persuasione o fede dei credenti, non la verità di quello che essi credono. È ciò, del resto, che avviene dal più al meno in tutte le religioni. Anche i Musulmani, p. e., da secoli e secoli hanno creduto ed ancora credono al loro profeta, per il quale han dato ed ancora danno la vita. Eppure chi di noi riconosce alcuna base oggettiva o storica alle fanfaluche del loro profeta? Ora è qui tutta la questione: la base oggettiva e storica delle nostre credenze.

Sino a qualche secolo fa le origini del cristianesimo, come in generale di tutte le altre religioni, erano avvolte nelle tenebre del mistero. Un fitto velo di miti, di favole, di leggende circondavano quelle origini. Invano si cercherebbe presso gli antichi scrittori di cose religiose una narrazione veramente storica ed oggettiva dei fatti: ciò che in essi prevale è sempre l'elemento soggettivo e finalistico del narratore. Si capisce quindi la ingenua fede dei padri nostri.

Ma ben diversamente vanno ora le cose. Dal giorno in cui la storia, mercé i nuovi metodi critici introdotti nello studio dei fatti, assorse alla dignità di scienza, noi potemmo scandagliare il passato colla medesima sicurezza con cui guardiamo in faccia al presente. E nelle origini storiche dei popoli, come nelle loro vicende religiose, civili, politiche e sociali, noi possiamo ora sceverare il certo dall'incerto, il vero dal falso, i fatti veramente storici e reali dai fittizi e leggendari. Orbene, è in base a questi metodi che si andò man mano sgretolando tutto l'edificio soprannaturale delle varie religioni, la ebraico- cristiana compresa.

3. - La persona di Cristo secondo gli increduli

Certo la figura di Cristo campeggerà sempre nella storia al di sopra di tutte le altre per il movimento religioso-morale che seppe imprimere alla coscienza dell'umanità. Ciò prova che egli fu veramente un uomo *straordinario*, un *superuomo* nel più alto senso della parola, un uomo che si potrebbe anche chiamare *divino* per l'altezza e sublimità della perfezione a cui giunse; ma pur sempre un uomo e non altro. Ché straordinario non vuol dire soprannaturale. E come sono straordinari, ma non soprannaturali, i grandi ingegni, i capolavori dell'arte, i frutti del genio, i tanti e tanti eroi che apparvero sulla terra; così straordinario ma non soprannaturale deve riputarsi tutto ciò che riguarda la vita e le opere di Cristo. Si dà una gradazione pressoché indefinita nelle forze della natura fisica, intellettuale e morale. Nessuno può fissare il limite della capacità umana e dire: qui cessa l'umano e comincia il divino!

È noto, del resto, che per quanto la figura di Cristo si elevi al di sopra delle altre, non si possono tuttavia dissimulare, anche in lui, le tracce dell'umana debolezza. Basta leggere gli stessi Evangelii. Anch'egli venne formandosi a poco a poco la sua coscienza, le sue idee, la sua missione; anch'egli, insomma, andò soggetto alla legge del progresso e della evoluzione. E tutto ciò dimostra bensì ch'egli è *figliuol dell'uomo*, ma non già anche *figliuol di Dio* in senso vero e proprio.

V

Perché negano ogni elemento soprannaturale nell'A. T. e nell'idea mesiana in particolare

Siccome però i credenti si richiamano alla rivelazione divina, ai vaticini messianici dell'Antico Testamento ed al loro adempimento in Cristo onde concludere alla sua missione divina ed alla sua divinità; così gli increduli si son dati ad analizzare l'origine ed il contenuto della stessa religione ebraica ed in particolare dell'idea messianica, e di nuovo hanno concluso per l'assenza di ogni elemento soprannaturale.

Ed eccone il perché.

1. - Origine e contenuto della religione ebraica

Nella sua origine la religione ebraica si vede apparire lentamente e per graduale e successiva evoluzione psicologica del pensiero morale e religioso, che va sempre più svolgendosi di secolo in secolo e di generazione in generazione. Mettete a confronto le prime forme religiose delle epoche patriarcali con quelle delle epoche posteriori - al tempo di Mosè, dei giudici, dei re - e voi vedrete subito la immensa differenza che dispaia le une dalle altre. E ciò basta per escludere ogni immediata e soprannaturale rivelazione divina. Come mai può dirsi rivelata quella religione che va gradatamente costituendosi

a seconda dello sviluppo dei suoi adepti?

Nel suo contenuto, poi, la religione ebraica ci dà né più né meno di quello che troviamo presso tutte le altre religioni orientali. Nella Bibbia abbiamo la stessa cosmogonia, gli stessi miti, le stesse tradizioni che si trovano presso gli antichi popoli Assiro-Babilonesi. Basta ricordare la scoperta del codice di Hammurabi, re di Babilonia e contemporaneo di Abramo. È un documento assai anteriore alla Bibbia: eppure contiene le stesse cose: persino la legislazione mosaica non sarebbe che una rifrittura di quel decreto. L'opera di Mosè non ha dunque nulla di soprannaturale; anzi neppur di originale; egli prese tutto da altri.

Perciò uno di questi critici così scriveva nella Gazzetta di Francoforte il 22 luglio 1907: «Noi ora sappiamo che il Vecchio Testamento non è affatto una soprannaturale rivelazione, ma chi lo scrisse trasse quelle idee religiose da fonti umane, cioè da scritti egiziani e soprattutto babilonesi».

E, di fronte a questa conclusione, si capisce subito che debba pensarsi anche dei miracoli e delle profezie, di cui tanto abbonda la religione ebraica, ed a cui hanno sempre fatto ricorso i nostri apologisti per dimostrare l'origine divina di quella religione. Essi valgono né più né meno dei miracoli e delle profezie delle altre religioni. Per tacere, poi, che a quei tempi non si aveva neppure la nozione esatta del miracolo, attese le imperfette cognizioni d'allora; la critica ha oggi potuto accertarsi che le narrazioni miracolose dei libri santi non ci sono date per raccontare fatti storici, ma sibbene per dir cose che edificino i credenti, e ne promuovano la pietà: si possono, su per giù, paragonare alle parabole evangeliche (31).

2. - *L'idea messianica secondo i razionalisti*

Finalmente, quanto all'idea messianica, su cui tanto insistono i credenti, la critica moderna, pur riconoscendone l'esistenza, ci nega però il diritto di applicarla a Gesù Nazareno; tanto meno poi di farne il piedistallo della sua divinità. Quell'idea si trova dal più al meno presso tutte le religioni: è l'aspirazione al meglio che si colora diversamente secondo il diverso carattere dei singoli popoli. E poiché il popolo Ebreo aveva più vivo degli altri il sentimento della religiosità, ma d'altra parte era quasi sempre costretto a vivere in schiavitù, era naturale che quell'aspirazione si traducesse nel desiderio e nella speranza che il suo Dio mandasse finalmente qualcuno a liberarlo da quello stato di servaggio e d'oppressione. E questo era appunto il voto dei profeti d'Israele, quando parlavano del Messia e del nuovo regno ch'egli doveva fondare. Breve: il Messia che essi attendevano, non doveva avere altra missione che di restituire il regno d'Israele alla sua antica e primitiva grandezza (32). Tanto è vero che gli stessi apostoli, i quali erano persuasi che Gesù fosse il vero Messia, non gli attribuiscono altro compito: ««Signore, domandano dopo la risurrezione, è questo il tempo in cui

(32) «Nelle tradizioni ebraiche il Cristo o Messia era un personaggio umano che doveva ridare a Israele l'antica potenza e prosperità». G. NEGRI, *L'imperatore Giuliano* p. 123.

ricostituirai il regno di Israele?» (At 1,6).

Ecco tutta la sostanza dell'idea messianica. E non fu che per una totale inversione di senso, dicono il Sabatier (33), l'Harnack (34) e compagni, che i cristiani hanno potuto dare all'idea messianica un'interpretazione esclusivamente spiritualistica e religiosa, onde ravvisarne poi l'adempimento in Gesù e nella sua religione. Ma contro tale interpretazione sta in solenne protesta di tutto il popolo ebreo, che non ha mai voluto saperne del messianismo e della divinità del Nazareno. Dunque il Cristo-Dio non ha nessun fondamento nella religione ebraica e, per conseguenza, negli scritti dell'A. Testamento.

VI.

Perché negano il Cristo-Dio anche nel Nuovo Testamento

Resta a vedere se l'abbia almeno in quelli del Nuovo.

E qui i nostri critici, messo in disparte il quarto Vangelo e le lettere di S. Paolo, dove è troppo evidente la elaborazione e costruzione del pensiero teologico, e quindi la ideologia dei loro autori, dicono che quel tanto che noi possiamo sapere di Cristo, deve desumersi dai tre Sinottici e più specialmente dal Vangelo di S. Marco, la cui redazione essi considerano come anteriore a quella degli altri due. E la conclusione a cui vengono, finalmente, è che il Cristo evangelico, quale appare dai tre Sinottici, è ben diverso dal Cristo delle fedi, dal Cristo Uomo-Dio (35). Ed eccone in breve la dimostrazione. Il Cristo dei tre Sinottici non è, in sostanza, che un continuatore dell'opera dei profeti d'Israele. Il suo scopo non era già quello di fondare una nuova religione, ma bensì di richiamare la religione giudaica, che era degenerata in un gretto formalismo di pratiche esteriori, ad essere anzitutto una religione delle anime e dei cuori. Ma era al tutto alieno dal pensiero di Cristo un cristianesimo anti-giudaico ed universale, come poi divenne. Anche gli apostoli furono di questo parere, almeno nei primi giorni della chiesa nascente. Fu S. Paolo il primo a introdurre l'idea di un cristianesimo anti-giudaico ed universale.

Ciò è sì vero, che Cristo stesso dichiara di non essere venuto che per quelli che pervengono della casa d'Israele; vieta perciò ai suoi apostoli di andare «in viam gentium»; ed ispira quasi tutta la sua predicazione alle idee escatologiche dei precedenti profeti ed alla persuasione dell'imminente finimondo e dell'imminente parusia, a cui perciò esortava i suoi seguaci a tenersi pronti: *estote parati*. Con tale prospettiva, non poteva certo pensare alla fondazione della Chiesa.

(33) Cfr. *Esquisse d'une philosophie de la religion*. (Paris 1901) pag. 92-93).

(34) Cfr. *Essenza del cristianesimo*, (Torino, Bocca, 1903), p.138.

(35) Vedi propos. 27 e 29 del Decr. *Lamentabili*.

Questa venne in seguito per opera dei suoi seguaci. I testi evangelici che si riferiscono alla Chiesa, o non sono autentici, o sono un travisamento del pensiero di Cristo nella loro stessa originaria redazione, o, se meglio piace, sono a lui riferiti idealmente dai suoi compilatori (36).

Cristo però nella sua predicazione, pur attenendosi al piano comune degli altri profeti, insiste specialmente nel chiarire due insegnamenti che sino allora erano stati enunciati in modo vago e confuso: la paternità di Dio a nostro riguardo, e la somma dignità dell'anima nostra. Qui abbiamo i due caposaldi della sua dottrina, e qui sta pure il segreto della sua, messianità e figliazione divina.

Messia e figlio di Dio, relativamente a Cristo, nei tre Sinottici sono la stessa cosa che il *servus Iahve*, l'incaricato di far conoscere ed eseguire la volontà divina. Egli è perciò il diletto di Dio a preferenza degli altri; ed in questo senso la figliazione divina in Cristo si presenta con un carattere tutto speciale. Ma è pur sempre una figliazione di ordine morale, come quella che esiste fra gli altri uomini e Dio, benché differente per intensità di gradi. E che non si possa parlare di una figliazione divina in senso proprio e naturale, lo si rileva dal modo stesso con cui a poco a poco giunse a formarsi la sua coscienza morale e personale. Dapprima egli non è che il *Filius hominis*, poi il *Messia*, poi il *Filius Dei*. La sua coscienza va dunque formandosi a poco a poco: in certi momenti si mostra anzi dubbioso di sé stesso, e noi sappiamo che più di una volta vietò persino di essere tenuto per Messia. Per quanto, insomma, la figura di Cristo si elevi al di sopra delle altre, non si possono tuttavia dissimulare le tracce dell'umana debolezza, dell'ignoranza, dell'incertezza attraverso le quali appare la natura umana e non la divina.

Del resto, se noi poniamo a confronto le dottrine di Cristo con quelle delle altre religioni, troviamo ben poche differenze. Persino le credenze su la Trinità e l'Incarnazione, che sino a ieri si ritenevano esclusive del Cristianesimo, oggi invece, dopo gli studi delle religioni comparate, si vedono preesistenti in altre religioni assai più antiche. È noto poi che nel confronto fra Buddismo e Cristianesimo, non pochi fra i dotti moderni preferiscono quello a questo; molti, anzi, pensano che il Cristianesimo abbia preso quasi tutto dal Buddismo (37).

(36) L'HARNACK nella sua *Missione e Propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli* dice espressamente che «l'apostolato etnico non entrava nelle vedute di Gesù» (pag. 26 Nota I, op. cit.). Tutto ciò che gli evangeli dicono della predicazione dei gentili, ossia dell'apostolato mondiale, è «nient'altro che un colorito postumo». (pag. 27, op. cit.). poiché i nuovi critici insegnano che «la dottrina cristiana da principio fu *giudaica* (nella *predicazione di Cristo*); poi divenne *paolina*, per le modificazioni e trasformazioni che subì dall'apostolo Paolo; poi divenne *giovanna*, per la nuova elaborazione e trasformazione che subì coll'evangelo di S. Giovanni; poi divenne *ellenica* ed *universale*, in seguito al contatto colla filosofia greca. Vedi propos. 60 del Decr. *Lamentabili*.

(37) Cfr. HARDEN HICKEY, *Plagiats bibliques, Brahmanisme de Moise, Bouddhisme de*

VII

Come si sarebbe formata la credenza nel Cristo-Dio

Se non che, dopo tutto, sta sempre il fatto che Gesù fu veramente creduto Uomo-Dio e naturale Figliuolo di Dio fin dai primi giorni del cristianesimo. La stessa critica indipendente riconosce che tale credenza esisteva già verso la fine del primo secolo.

E ciò come si spiega?

I nostri critici non negano il fatto, ma lo spiegano a loro modo. Sì, Gesù fu creduto anche Dio, essi dicono, ma dopo la sua morte, quando la religione cristiana venne a contatto colla filosofia greca, quando si applicò a Cristo il *Logos* platonico. Allora egli divenne il *Verbo Incarnato*. La credenza del Cristo-Dio, nel senso che poi fu ammesso dalla Chiesa, non poteva in alcun modo provenire dalla predicazione degli apostoli; giacché lo spirito giudaico dei primi predicatori era incapace di immaginare una divinità in Gesù Cristo, atteso il rigido monoteismo della legge a cui essi erano informati. Questo scrupolo monoteista non poteva invece esistere presso i pagani di origine greco-romana, abituati come erano a parlare dei molti loro dei ed a mettere di fianco al Dio supremo delle divinità secondarie. Ora l'impressione profonda prodotta dalla personalità superiore di Cristo, non permetteva a questi convertiti di considerarlo come un semplice uomo, e furono perciò tratti a divinizzarlo. Due poi furono generalmente le vie od i processi a cui si attennero in tale divinizzazione.

La filosofia greca, dopo Platone, conosceva un essere semi-reale e semi-ideale detto *Logos*, ossia la Ragione o Parola; esso non era propriamente un Dio, ma nemmeno una creatura, sibbene un intermediario fra l'uno e l'altra. Il filosofo ebreo Filone, nato ad Alessandria d'Egitto 30 anni prima di Cristo e morto 50 anni dopo, aveva ampiamente sviluppata la nozione di questo *Logos*, chiamandolo *ombra, immagine, primogenito di Dio*, e ad esso riferendo quanto si legge della Sapienza nei Libri Santi. Ed i pagani convertiti, pei quali la idea del Messia, tutta ebraica, era pressoché incomprendibile, videro in Cristo piuttosto il *Logos* dei loro filosofi, il figlio di Dio Incarnato e apparso in forma umana. Ecco una prima via per la quale si introdusse nella Chiesa la credenza nella divinità di Cristo, e nella quale la filosofia greca ebbe la parte principale: credenza che è consegnata nel IV Evangelo, che comincia appunto col proclamare l'esistenza del *Logos* o Verbo esistente prima della creazione e fattosi uomo per la nostra redenzione.

Ma il *Logos* era una concezione dei dotti, e il popolo dovette giungere alla credenza nella divinità di Cristo per una via assai più breve. Il concetto giudaico del Messia veniva tradotto con l'espressione «*figlio di Dio*»; e il popolo pagano, abituato alle genealogie delle sue divinità, attribuì senz'altro a Gesù la natura divina. In tal modo il dogma della divinità di Cristo nacque e dalla filosofia greca e dalla mitologia ellenica, passate poi l'una e l'altra nel mondo romano (38).

* * *

Ed una volta formatasi questa credenza, era naturale si dovesse presentare anche l'origine del Cristo-Uomo tutta avvolta nella virtù divina, ossia per l'immediato intervento di Dio; com' era appunto degli eroi della pagana antichità.

Ed ecco il racconto del concepimento verginale di Gesù nel seno di Maria per opera dello Spirito Santo: ecco il racconto della apparizione degli angeli, della stella e dei Magi alla nascita di Cristo: ecco insomma tutto il *Vangelo della infanzia* di Cristo, quale si trova in S. Matteo e S. Luca: racconti che furono certamente introdotti dopo la primitiva loro redazione, e che vengono perciò respinti dai più recenti critici insieme con tutto l'Evangelo dell'Infanzia.

È vero che, anche rimossi i due primi capitoli di S. Matteo e di S. Luca, in cui si contiene l'Evangelo dell'Infanzia, i tre Sinottici ci danno egualmente altri fatti miracolosi o soprannaturali. Ma per tacere, dicono, che molti di quei fatti oggi si spiegano in modo al tutto naturale, è pur da notare, quanto agli altri, che anche i Sinottici furono scritti dopo la morte di Cristo. Scomparso tragicamente dalla scena del mondo, i discepoli ne raccolsero le opere e le dottrine; e nel loro entusiasmo ed amore ardentissimo, gli attribuirono anche cose che Gesù non aveva mai né fatte né dette. La immaginativa popolare venne poi tutto ciò ingrandendo e propagando largamente, sino a che gli evangelisti Sinottici raccolsero tutti questi fatti e queste dottrine, e tutto si attribuì a Cristo. Nei tre Sinottici però Cristo appare solo come profeta e taumaturgo: esso non è ancor Dio (39). Questo lo si venne più tardi, quando si operò la fusione delle idee messianiche colle idee greco-platonico-mitologiche. Ed allora compare anche il Vangelo secondo Giovanni, in cui si rappresenta Gesù come lo stesso *Logos* o Verbo Incarnato: parola, questa, che non troviamo neppure una volta nei tre Sinottici.

VIII

Illusione dell'Umanità nell'aver scambiato la voce della propria coscienza con quella di Dio

Data questa spiegazione della messianità e divinità di Cristo, si capisce subito che debba pensarsi delle profezie dell'Antico Testamento e del loro adempimento nel Nuovo.

Non c'è nulla di vero nel senso inteso dai cristiani.

Per conseguenza, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, non c'è alcuna rivelazione soprannaturale propriamente detta. «La critica, leggiamo nel *Program-*

(38) Cfr. TIXERONT in "L'Université catholique" del 15 agosto 1909, riassunto dalla "Scuola Cattolica" del marzo dell'anno 1910, a pag. 410 e seg.

(39) «Le Christ des synoptiques est historique, mais il n'est pas Dieu: le Christ Johannique est divin, mais il n'est pas historique». LOISY in *Simplex reflexions sur le "Décret Lamentabili" et sur l'"Encyclique Pascendi"*, pag. 204.

ma dei Modernisti, ha disciolto la credenza nella tradizione formale di una rivelazione primitiva» (40), e tra il Vecchio e il Nuovo Testamento non riconosce che una continuità psicologica e morale, consistente nella evoluzione della coscienza e del pensiero religioso attraverso i secoli (41).

Dunque, come in tutte le altre religioni, così anche nella religione ebraico-cristiana, la pretesa ispirazione e rivelazione divina non sono che un'illusione. Colà dove l'umanità ha creduto udire una voce superiore e ricevere una dottrina celeste, non ha realmente udito che la voce della sua coscienza; ed è solo per una strana illusione che le idee ed i sentimenti che uscivano dal fondo dell'anima sua, le parve venissero dal cielo. Basta scendere alle radici stesse dal suo pensiero religioso e seguirlo nelle sue evoluzioni attraverso i secoli, per capire quale sia il focolare dove si elaborarono quelle idee e si maturarono quei sentimenti. Ed il fatto medesimo che la religione ebraica ritrae da tutte le religioni orientali, come la religione cristiana, col divenir cattolica od universale, dovette amalgamarsi e perciò ritrarre da tutte le religioni orientali e occidentali; ben prova che non vi è nulla di soprannaturale, né in quella né in questa, né in nessun'altra religione. Si tratta, tutt'al più, di miti e di leggende (42).

IX

I modernisti accolgono le conclusioni della critica razionalista.

Tale il piano della critica indipendente nella questione del Cristo storico e del Cristo della fede. Una volta sarebbe bastato esporre queste idee perché anche i ciechi aprissero gli occhi; oggi invece trovano accoglienza anche presso non pochi credenti - quelli, s'intende, che noi diciamo modernisti.

Convinti essi pure dei risultati di tale critica; persuasi essi pure che la storia

(40) *Programma dei Modernisti*, pag. 109.

(41) *Ibid.*

(42) È incredibile l'ostinazione dei neo-critici nel volere derivar tutto dal paganesimo. L'Antico ed il Nuovo Testamento non sarebbero che un'evoluzione delle religioni, dei riti, delle leggi e degli usi del paganesimo. Vedi *Le infiltrazioni pagane nel culto ebraico e cristiano* del P. PINARD in "Revue Apologetique" del dicembre 1908 e gennaio 1909. - Persino la lampada che arde davanti al Santissimo Sacramento non sarebbe che una derivazione pagana dal fuoco delle Vestali. (Cfr. "Revue du Clergé Français" del 1 febbraio 1909, pagina 355-356). Che più? Lo stesso nome di *Gesù-Cristo* non sarebbe che un'importazione indiana, secondo il Iaccoliot, da *Iezeus-Krishna*; e tutto il Vangelo dell'infanzia non sarebbe che una riproduzione delle meraviglie leggendarie che accompagnarono il nascere di Bouddha, come l'ascetismo cristiano non sarebbe che un'imitazione delle pratiche seguite dai monaci buddisti. Ed è così che SALOMONE REINACH nel suo *Orpheus* può fare del cristianesimo un centone di tutte le mitologie pagane. Povera critica! - Vedi *L'Orpheus et l'Evangile* del BATTIFFOL e gli articoli apparsi nella "Civiltà Cattolica" del 1911 su lo stesso argomento.

non s'è mai incontrata in nessun fatto soprannaturale, anch'essi si fanno a distinguere fra il Cristo della fede e il Cristo della storia; anch'essi dicono che il Cristo della storia è di molto inferiore al Cristo della fede (43); anch'essi, insomma, accettano tutte le conclusioni della critica indipendente, e dicono che Gesù entra nella storia come uomo e non come Dio (44).

Solo che, a differenza degli increduli, i quali respingono il Cristo della fede e con esso tutto ciò che mette al soprannaturale, i modernisti invece lo accettano; come del pari accettano gli altri dommi, ma unicamente in quanto sono oggetto di fede. Basta non si abbia la pretesa di voler provare la verità di ciò che si crede. Poiché il grande principio dei modernisti è questo: che il soprannaturale si crede, ma non si dimostra. Via dunque tutte le pretese dimostrazioni dell'al di là. «A noi non importa più, essi dicono, di giungere a Dio attraverso le dimostrazioni della metafisica medioevale o sulla testimonianza del miracolo e della profezia: fatti questi ultimi che urtano anziché meravigliare la coscienza contemporanea, e che sfuggono al controllo della esperienza. Noi segnaliamo altre capacità di conoscere il divino» - quelle dell'immanenza vitale o psicologica (45).

Che se ancora si vuol parlare di miracoli e di profezie, non si devono più concepire come fatti *estrinseci* (alla natura) o di ordine *trascendentale*, ma *intrinseci* ed *immanenti* alla stessa natura. Ed ecco il nuovo concetto che del miracolo e della profezia essi ne danno: «I miracoli e le profezie non appaiono più come una interruzione netta e brusca, e, per rispetto all'attività complessiva della natura, puramente arbitraria, del corso degli eventi; sibbene come *una speciale intensificazione sia dell'intuito religioso sia delle energie latenti nell'intimo della psiche, alle quali seguirebbero, per spontanea virtù, la parola profetica e il fatto meraviglioso*» (46). Per il Le Roy, poi, il miracolo non sarebbe che una rivincita dell'attività dello spirito sulla materia e sulle condizioni materiali che lo deprimono, analoga all'esercizio della libertà, al lampo del genio. Così egli spiega anche il lato religioso e morale dei miracoli; poiché è l'obbedienza alla legge morale che rende lo spirito capace di meglio sottrarsi alla schiavitù della materia e di riprendere su di essa il suo potere. Ecco perché nel Vangelo e nella tradizione il miracolo appare sempre come conseguenza della fede religiosa. Ed in questo senso il miracolo non ha più un valore metafisico, ma unicamente morale e religioso.

* * *

(43) Vedi propos. 29 condannata nel decreto Lamentabili.

(44) Vedi LOISY, *Autour d'un petit livre*, pag. 11 e pag. 130: A. CHIAPPELLI, *Gesù Cristo e i suoi recenti biograf* in "Nuova Antologia" dell'aprile 1891: LABANCA nel suo libro su *Gesù Cristo*, ed altri molti.

(45) *Programma dei modernisti*, p. 96-97.

(46) MURRI in "Rivista di Cultura" del 16 luglio 1907.

Ma come spiegare, allora, tutti quei fatti miracolosi che si narrano negli Evangelii e nella tradizione cristiana - fatti che superano evidentemente tutta la potenza psichica e morale di qualsiasi uomo, come sono p. es. le resurrezioni dei morti?

La loro risposta, in ultima analisi, è quella che ci addita l'Enciclica *Pascendi*, là ove parla della *trasfigurazione* e dello *sfiguramento* che subiscono i fatti, anche più naturali del mondo, sotto l'influsso della fede. Sicché non sono i miracoli che ci conducono alla fede, ma è la fede che ci fa credere nei miracoli. E poiché la fede è sempre quella che ingrandisce il fatto al di là delle sue naturali proporzioni, ben può accadere, come dice il Loisy, che una cosa sia vera secondo la fede e falsa secondo la scienza, e viceversa.

Che anzi, secondo i nuovi apologisti, scienza e fede non possono neppur incontrarsi sullo stesso terreno, perché «la scienza è tutta nella realtà dei fenomeni, ove non entra affatto la fede; la fede al contrario si occupa solo della realtà divina, che alla scienza è al tutto sconosciuta. Dal che si viene a concludere che tra la fede e la scienza non vi può mai essere dissidio; giacché, se ciascuna tiene il suo campo, non potranno mai incontrarsi, né perciò contraddirsi». (47).

X

Vanno persino al Cristo-Mito!

Parrebbe non fosse possibile un peggior strazio di Cristo e del Cristianesimo. Eppure non è così.

Non contenti di aver fatto cadere dal capo di Cristo l'aureola della sua divinità, alcuni hanno spinto il loro odio anche contro la di lui umanità. E chi ne ha fatto fuori un settario o ribelle, come il giudeo Giuseppe Salvador; chi un povero illuso, vittima della sua stessa auto-suggestione messianica, come il Loisy, l'Harnack ed in generale tutti i razionalisti; chi (*horresco referens*) un pazzo nel vero senso della parola, come il Binet-Sanglè che sui principi della scuola Lombrosiana lo rappresenta come un vero degenerato e scrive un libro su «*La pazzia di Gesù*»: e chi infine gli nega la stessa esistenza storica e fa di lui non altro che un puro mito.

Non è qui il luogo di richiamare le idee della scuola di Tubinga; dirò solo che per quanto la tesi del Cristo-mitologico, sia ormai tramontata, anche fra i razionalisti, ciò non toglie che di tanto in tanto trovi ancora qualche difensore. Così, pochi anni sono - nel 1904 - l'avvocato Emilio Bossi di Lugano pubblicava, sotto lo pseudonimo di Milesbo, un grosso volume dal titolo «*Gesù Cristo non è mai esistito*» (48): libro che poi divenne il *vademecum* dei pennaioli più sbra-

(47) Enciclica *Pascendi*.

(48) Milano, Società editoriale Milanese 1904. - Un anno dopo gli rispose il prof. ANNIBALE

cati

Ed ancora più recentemente il tedesco prof. Arturo Drews ripigliava la stessa tesi e pubblicava a Iena un nuovo volume sul Cristo mitologico.

Il Drews si è fitto in capo di scoprire delle novità nei primi secoli della storia del Cristianesimo. Paragonando i dati evangelici su l'Uomo-Dio-Redentore con certi miti ebraici e pagani, egli ha creduto di scorgervi una certa affinità, e ne ha tratta la conclusione che i cristiani primitivi hanno elaborato queste leggende per rafforzare la loro dottrina cristologica. In altri termini, i racconti dei Vangeli su G. C. non sono tutti storici, ma mitologici: nello stesso modo in cui non è esistito realmente Venere ed Apollo, così anche il Cristo dei Vangeli è un personaggio mitico.

Queste sue teorie espose il Drews in un'opera - *Die Christusmythe* (Iena 1909) - che non ebbe voga finché la lega dei monisti non si applicò a diffonderla (49).

Il punto di partenza di tutte le pazzie sul Cristo mitologico fu dato nel 1794 coll'opera del francese Dupuis «*Origine de tous les cultes*». Egli afferma che il Cristianesimo non è che un'emanazione della dottrina antica e primitiva dei Maggi e un corollario dei principi costitutivi dei discepoli di Zoroastro, e che tutta la dottrina giudaica si trova, più o meno differente, in tutti i culti antichi. Queste idee si sono oggi specializzate in due correnti, quella del *pan-babilonismo* del prof. Fed. Delitzsch di Berlino, propugnante prima i rapporti tra il culto babilonese e l'Antico Testamento, poi i medesimi rapporti col nuovo Testamento: e quella del *pan-bouddismo*, più antico, ma più in voga, che ha il suo più recente illustratore nel prof. Anesaki dell'Università Imperiale di Tokyo (50).

Però la tesi oggi prevalente nel mondo razionalista è quella che ammette la realtà storica del Cristo-uomo, e fa invece un mito del Cristo-Dio: mito che viene poi diversamente spiegato, nella sua formazione o genesi, secondo i placiti delle diverse scuole. Di ciò ne dà un saggio Mario Pugliesi nel suo recente libro: «*Gesù e il mito di Cristo*». (Bari, Laterza, 1912).

FIORI con un altro libro: *Il Cristo della storia e delle Scritture - risposta a Milesbo*. Roma, editore Enrico Voghera, 1905.

(49) In varie città della Germania il DREWS tenne conferenze sul tema: *Gesù Cristo è realmente esistito?* Pastori e professori di teologia furono invitati a dispute Pubbliche per Combatterlo. I monisti non si preoccuparono del fatto che le teorie del Drews sono antiche; che questi si limita a copiare lo Strauss; che digiuno di storia ecclesiastica e di esegesi biblica, non è in grado di trattare il problema storico della vita di Gesù. Bastava al loro intento di convocare una folla di uditori ignari di scienze sacre, inetti a sentenziare nell'ardua controversia teologica, e di seminare nei loro animi i germi del dubbio. Ed il loro scopo fu pienamente raggiunto. Vedi quanto Scrive in proposito la "Rivista Internazionale" del gennaio 1912, a pag. 113-114.

(50) Vedi VALENSIN, *Les Christs mytiques et le Christ de l'histoire* in "Revue pratique d'Apologetique" del 1 maggio 1911.

* * *

Davanti a simili pazzie non si può a meno che ricordare da una parte il voto formulato dagli empi presso Geremia: «*Togliamolo dalla terra dei viventi e non si ricordi mai più il suo nome tra noi*» (XI, 19); e dall'altra l'adempimento della profezia di Simeone presso S. Luca: «Ecco che egli è posto come segno di contraddizione» (2,34).

Disse bene il Martinet: «Se non si sapesse che non v' ha follia troppo grande per l'orgoglio umano quando si tratta di fuggire da Dio, non si arriverebbe mai più a comprendere come simili errori abbiano potuto allogarsi in cervello umano» (51).

XI

La nostra risposta

Era necessario premettere questa esposizione, un po' dettagliata, dei diversi errori, onde rilevare tutta la trama entro cui si aggira il pensiero dei moderni increduli quando si fanno a distinguere fra il Cristo della fede e il Cristo della storia. Questa distinzione, come si vede, non è già il portato di uno speciale errore, ma è la logica conclusione di tutta la sistematica negazione del soprannaturale. Poiché, non conviene dimenticarlo, la lotta oggi impegnata contro gli increduli tocca i fondamenti stessi della fede. Lo hanno sfacciatamente proclamato anche i modernisti nel loro *Programma* quando scrissero: «Le pretese basi della fede ci apparvero insanabilmente caduche».

Ed è perciò che Ausonio Franchi, il quale nei lunghi anni della sua apostasia ebbe agio di conoscere tutte le posizioni strategiche dell'errore, ritornato alla fede, sentì il bisogno di dare questo monito agli apologisti cattolici: «Chiedo licenza di avvertire quello che una lunga e troppo dolorosa esperienza mi ha insegnato. E l'insegnamento è questo: che nel discutere coi razionalisti, liberi pensatori, increduli, scettici, ecc., è secondaria la difesa particolare dei dogmi e misteri cristiani, e principalissima la difesa generale delle tesi teoretiche e storiche, in cui consistono i prolegomeni del Cristianesimo» (52).

Verissimo! Ma è pur vero che è sempre Gesù il «segno di tutte le contraddizioni», ed a lui mirano in ultima analisi tutte le negazioni degli increduli, perché egli è la stessa incarnazione del soprannaturale. Onde giustamente il P. Felder, professore all'università cattolica di Friburgo in Svizzera, dice che l'apologetica cristiana, ai nostri giorni, dovrebbe «concentrarsi in un'apologia di Gesù Cristo, e più specialmente in un'apologia della persona di Gesù» (53). Difatti,

(51) *Solutions des grands probl.* t. 1. c. V.

(52) AUSONIO FRANCHI "Ultima Critica" n. 708.

come nota anche il Cathrein, «la questione della rivelazione cristiana si può ridurre a quest' altra: Chi è Cristo, e che dobbiamo noi pensare intorno a Lui? A norma della risposta che si dà a questa domanda, riuscirà diversa anche la risposta alla questione intorno alla natura della rivelazione e della fede cristiana» (54). Se Cristo è Dio, si comprende l'Antico e il Nuovo Testamento, si comprendono le profezie messianiche ed il loro avveramento in Cristo stesso, si comprende la storia del Cristianesimo e della civiltà cristiana, si comprende la istituzione della Chiesa e le sue vicende attraverso i secoli, si comprende, in una parola, la verità della rivelazione divina nella religione ebraico-cristiana: Ma se Cristo fosse uomo soltanto e non anche Dio, sia pur grande fin che si voglia, ma puro uomo, allora hanno ragione i razionalisti e modernisti; allora sono favole e leggende tutte le profezie, i miracoli ed i fatti soprannaturali in genere; allora la rivelazione divina si risolve, come dicono per l'appunto gli increduli, nel fatto della coscienza morale e nella sua evoluzione attraverso secoli (55).

Ed ecco perché nella nostra trattazione, senza perdere di vista gli altri errori, noi insisteremo specialmente su quelli che toccano più direttamente la persona di N. S. Gesù Cristo; avvertendo però sempre che per ora non ci occupiamo della Chiesa.

XII Contro quelli del Cristo-Mito

Cominciamo da quelli che negano la stessa esistenza di Cristo. Non crediamo sia qui necessario spendere molte parole. Si tratta di voci isolate che attestano solo lo squilibrio mentale dei loro autori, se non anche l'odio feroce che li divora. Ormai gli stessi increduli non osano più sollevare dubbi intorno all'esistenza del Cristo storico (56).

E come il potrebbero?

È dunque contro di un mito che si armarono i primi persecutori del cristianesimo? ed è per un mito che i cristiani dei primi tre secoli finirono quasi tutti di mezzo ai più crudeli supplici? (57).

(53) Vedi FILLION: Studi germanici su la vita di Cristo in "Revue du Clergé Français" del giugno-luglio 1911.

(54) VITTORE CATHREIN, *Fede e scienza*, pag. 86.

(55) Vedi propos. 20 del Decr. *Lamentabili*.

(56) È noto il coro di proteste, anche nel campo degli increduli, contro le negazioni del Drews e compagni: persino il prof. Enrico Ferri si schierò contro di essi nella sua conferenza tenuta il 1 marzo 1912 all'Associazione della stampa in Roma, appunto su «Gesù Cristo»!

(57) «Resta a spiegarsi come questi gonzi o questi furbi siano stati sì pazzi da lasciarsi lapidare, scorticare, crocifiggere, decapitare; - come abbiano avuta tanta abilità da ingannare la più sa-

E, poi, come spiegare le testimonianze degli stessi gentili e degli stessi giudei nemici di Cristo intorno alla di lui esistenza? Come spiegare i mille e mille monumenti risalenti sino ai primi tempi del Cristianesimo e che attestano nel modo più ineluttabile l'esistenza di Cristo? Come il fatto stesso delle diverse eresie pullulanti sin dal primo secolo intorno alla persona di Cristo?

Del resto, per tagliar corto a tutti i sofismi, basta considerare tre fatti: - l'epoca a cui risale la data di Cristo - ciò che seguì alla sua venuta l'esistenza stessa del cristianesimo.

Tutti sanno che per la formazione del mito occorrono due condizioni: la *oscurità delle origini* e la *lunghezza del tempo*. Ora, se l'epoca a cui risale la data di Cristo fosse di quelle favolose e mitologiche che si perdono nell'oscurità dei tempi, com'è p. e. quella degli eroi d'Omero, si potrebbe forse dubitare della esistenza di Cristo. Ma nulla di tutto ciò. Gesù Cristo nacque e visse in un tempo eminentemente storico. E come non possiamo dubitare della esistenza di un Caifa, di un Pilato, di un Erode, di un Tiberio, di un Nerone e di tanti altri personaggi di quell'epoca; così tanto meno possiamo dubitare di Gesù, la cui vita fu posta in maggior rilievo per le contraddizioni e persecuzioni di cui fu subitamente oggetto,

Ad assicurarci poi nel modo più indubitato e perentorio della reale esistenza di Cristo, basterebbero gli stessi avvenimenti che seguirono alla sua comparsa. È tutto un mondo che si agita e commuove per causa di Cristo. Nelle idee, nei costumi, nello stesso andamento sociale, tutto va trasformandosi, nonostante le feroci persecuzioni che si scatenano contro il cristianesimo. È là il punto di partenza della nostra civiltà, e di là appunto tutte le nazioni civili segnano la loro data cronologica. - E davanti a simili fatti chi potrà ancora dubitare dell'esistenza di Cristo? È dunque un mito che avrebbe avuto tanta potenza da trasformare il mondo, vincere tanti ostacoli, imporre tanti sacrifici, conquistare ed assoggettare le più grandi intelligenze che onorino l'umanità, e formare sulla terra la più grande di tutte le società?

Finalmente, come ogni effetto testimonia la sua causa, ogni opera il suo autore, ogni società il suo fondatore; così il Cristianesimo che ci sta sotto gli occhi da venti secoli, sarà mai sempre un fatto inesplicabile senza l'esistenza di Cristo. E

gace e dotta nazione del mondo, anzi tutto il mondo; - come abbiano potuto ammaestrare sì bene i loro primi discepoli, dei quali Ignazio era impaziente di vedersi gettato ai leoni, Policarpo andava lieto verso il rogo, Giustino, Ireneo e Cipriano suggellavano col loro sangue le loro dotte pagine, e Tertulliano scriveva tranquillamente sotto la Scure dei carnefici l'immortale suo *Apologetico*; - come fra gli innumerevoli cristiani, che dopo il II secolo riempivano ogni angolo dell'impero, fuorché i templi degli Dei, se ne siano trovati più milioni, che per appoggiare l'opera dei gonzi, si siano lasciati sgozzare; - come finalmente tale matta, impostura abbia avuto tanti sublimi difensori dal primo dei Santi Padri infino ai di nostri». MARTINET. *Solutions des grands probl.*

la storia che vuol risalire il corso dei secoli e cercare le origini del Cristianesimo, volere o no, è costretta ad incontrarsi in Gesù Cristo da cui muove e da cui si denomina il Cristianesimo stesso.

* * *

«I fatti di cui il Vangelo ci presenta lo spettacolo, scrive il De Broglie, non sono avvenuti, come i fasti delle religioni antiche, in un tempo semi-eroico e semi-barbaro, su qualche lido deserto e sconosciuto. Gesù Cristo visse, predicò, istituì la sua Chiesa e sacrificò la sua vita in mezzo ad una società perfettamente civile, nella città capitale d'una provincia romana, visitata la vigilia da Pompeo e all'indomani descritta da Tacito. La biografia di Gesù non arriva sino a noi trasmessa di bocca in bocca da rapsodi, e man mano gonfiata dall'entusiasmo e dalla credulità popolare. Quattro racconti, semplici nelle loro forme, precisi e concordi nelle loro asserzioni, redatti da testimoni oculari e contemporanei, in una lingua perfettamente intelligibile - ecco i documenti sui quali si stabilisce la storia di Gesù Cristo. Un accordo d'antiche attestazioni, la pronta diffusione, la somiglianza dei codici sparsi in tutto il mondo, la conformità dei racconti colla cronologia contemporanea - ecco i titoli che alla loro volta fanno di che gli scritti evangelici pigliano parte fra i monumenti autentici del passato. La certezza dei fatti non si stabilisce sopra altri fondamenti, la critica dei testi non può esigere di più. Domandiamo per l'Evangelo questo solo, che non sia posto fuori del diritto comune della storia e della scienza» (58).

* * *

Tutto ciò ne dispensa di entrare in speciali confutazioni sulla pretesa formazione del Cristo mitologico (59) e sulla di lui derivazione dal mito babilonese o dal mito indiano, dal quale si vorrebbe fosse persino ricopiato il nome (60). Anche senza richiamarci allo stesso Schelling, il quale giustamente osserva «che non si esalta coi miti e colle leggende se non una vita già illustrata per grandi opere e giunta al colmo della sua altezza» (61); sta il fatto che la prima genera-

(58) DE BROGLIE, *La Chiesa e l'impero nel secolo IV*. Tom. 1 Discorso preliminare.

(59) Vedi in proposito la lepida confutazione che del sistema di Strauss ha fatto il Pérès presso l'Alberi *Il problema dell'umano destino*, pag. 308, Venezia, 1879.

(60) «Il troppo celebre signor Jacolliot ha voluto appoggiarsi sulla rassomiglianza tra il nome del dio indiano Krishna e quello di arista per identificare i due culti. Ora *Krishna* è un nome d'origine sanscrita che significa *nero*, mentre *Cristo* è la traduzione dell'ebraico *Mesiah* che significa *unto*». DE BROGLIE, *Problemi ecc.* p. 271-272. - Vedi pure DE HARLEZ, *La Bibbia nell'India*.

(61) SCHELLING, *Filosofia della Rivel.* tomo II, § 41

zione cristiana, *pur avendo una profonda avversione ai miti dei pagani*, ha creduto alla esistenza vera e reale di Cristo, non quale un'importazione dall'estero, ma quale se lo trovò davanti in Gesù di Nazaret. Ciò basta per rispondere a tutte le sciocchezze degli avversari.

XIII Contro quelli del Cristo puro uomo

Ma non è il caso d'insistere nello sfondare porte aperte, poiché anche gli increduli, fatte poche eccezioni, hanno oggi abbandonato la tesi del Cristo puramente mitologico. Essi capirono che lo spingere l'incredulità sino alla negazione della esistenza di Cristo, era lo stesso che farsi compatire presso gli uomini di buon senso; capirono, anzi, che avrebbero somministrata un'arma assai buona ai credenti per far valere la loro fede di fronte a sì gratuite negazioni. E messi in disparte i sofismi di Strauss (62) e compagni, ritornarono al Cristo storico e reale, che essi non dipingono più coll'odio feroce e col sogghigno beffardo di chi un giorno gridava: «*Schiacciamo l'infame*!» ma bensì con accenti della più alta ammirazione, fino a proclamarlo il tipo più alto della idealità morale e religiosa che sia apparso sulla faccia della terra. Ed oggi, lo constatiamo con piacere, anche nel mondo degli increduli vi è un certo movimento verso Cristo e il Cristianesimo.

Ma sgraziatamente è un movimento che si arresta a metà via; è un movimento che va fino al Cristo uomo, ma che non vuol più saperne del Cristo Dio. Cristo è bensì considerato come il più grande maestro e moralista della vita umana; ma è pur sempre un uomo, di cui possiamo accettare o rifiutare gli insegnamenti. Il Cristo Uomo-Dio, il Cristo della fede, per essi non è mai esistito, è un mito. Il mito non è il Cristo-uomo, ma il Cristo-Dio. Il Cristo che nacque e visse di mezzo a noi, non è che il Cristo uomo. E ne abbiamo già visto il perché e le ragioni.

1. - *Il Cristo storico dei razionalisti non è mai esistito*

Eppure ci vuol poco a capire che, proprio il Cristo storico dei razionalisti, è quello che non è mai esistito: è un Cristo fittizio ed immaginario: è un Cristo deformato dalla sua realtà storica: in una parola, è un Cristo che non ha mai vissuto di mezzo a noi.

(62) Da notarsi che lo stesso DAVIDE STRAUSS, il quale nella prima edizione della sua *Vita di Gesù* gli negò la esistenza storica, nella seconda si corresse; ma interpretò i miracoli e le profezie come favole, e, pur riconoscendo la esistenza storica di Cristo, ne fece un mito della sua divinità.

Che direste voi di chi volesse eliminare tutto quello che si legge di grande e di straordinario nella vita e nelle gesta di un Alessandro Magno o di un Napoleone I, onde ridurre questi due uomini alle comuni proporzioni degli altri? Direste che si andrebbe contro la verità storica, perché questi due uomini non si possono ridurre alle comuni proporzioni degli altri.

Ebbene, dite lo stesso di Cristo, anzi a maggior ragione. Se da lui eliminate tutto quello che lo pone al disopra degli altri uomini - il suo concepimento verginale, le sue opere miracolose, la sua messianità e divinità, tutto quello insomma che ci dicono gli evangelisti - non avete più il Cristo quale apparve e visse di mezzo a noi, ma un altro che non è mai esistito. Poiché, lo si noti bene, un Cristo diverso da quello degli evangelisti, è un Cristo immaginario, un Cristo fittizio, un Cristo che non risponde alla realtà storica dei fatti; come un Napoleone diverso da quello che ci è trasmesso dalla storia contemporanea, non è più il vero Napoleone.

2. - *Falso metodo degli increduli*

Ora che fanno gli increduli ed i falsi credenti? Eliminano tutto quanto vi è di soprannaturale nella vita e nelle opere di Cristo, e poi dicono: Gesù è solamente uomo e non anche Dio! E noi abbiamo già visto il loro metodo. Cominciano a negare o a travisare le profezie messianiche; poi arbitrariamente mettono in disparte l'Evangelo di S. Giovanni e le lettere di S. Paolo; poi considerano come non autentici quei testi ed anche quei capitoli dei tre Sinottici che a loro non garbano; poi, di ciò ancora non contenti, fanno passare gli stessi tre Sinottici, anche dove li giudicano autentici, come una elaborazione della coscienza cristiana che ha svisati e alterati i fatti. E, dopo tutto, hanno il coraggio di gridare: la critica storica ci dà solo il Cristo uomo e non il Cristo Dio! E non si accorgono che allo stesso modo potrebbero concludere per il Cristo-Mito, come aveva già fatto lo Strauss e come fa ora il Drews.

3. - *Posizione del razionalismo odierno rispetto al Cristo storico*

Diremo anzi di più. La posizione del razionalismo critico dei nostri giorni è assai peggiore di quella del razionalismo mitico. Facendo esso risalire la composizione degli evangelisti all'epoca apostolica (63), è costretto a riconoscere che fin d'allora esisteva la fede in Cristo come la danno gli Evangelisti; e se fin d'allora si credeva in Cristo come lo presentano gli Evangelisti, è perché se ne

(63) Gli antichi razionalisti rimandavano la compilazione degli evangelisti ad epoca assai posteriore, onde lasciar tempo alla formazione della leggenda e del mito: i razionalisti dei nostri giorni, invece, riconoscono che gli evangelisti rimontano, almeno, alla prima generazione cristiana.

avevano dinanzi i fatti. Tanto è vero che prima ancora che fossero scritti gli evangelii, noi vediamo i primi cristiani che danno la vita per confessare la divinità di Cristo. È dunque ridicolo parlare di leggenda formatasi nell'evangelio apostolico che avrebbe trasformato il Cristo-uomo in Cristo-Dio (64).

4. - *Risposta generale*

E dinanzi a questi fatti che valgono mai tutti i sofismi degli increduli, sia quando lo presentano come un povero illuso ed allucinato, sia quando lo additano come l'uomo più grande e più saggio che abbia dato l'umanità, ma pur sempre un uomo e non altro? «Chiamarlo un grand'uomo quand'egli si afferma Dio - osserva giustamente il Ravignan - non è che un ribadire l'accusa di menzogna e d'empietà; talché la lode stessa di grand'uomo non è sincera sul vostro labbro, perché non la potete consentire a chi negate la probità del cuore e del linguaggio» (65).

E neppure è il caso di insistere su la pretesa impossibilità di distinguere l'umano dal divino, attesa l'indefinita gradazione dell'umana personalità. Qualunque sia il grado di perfezione a cui possa giungere l'umana persona, è però certo che è sempre qualche cosa di finito in sé e nel suo operare, e tale che deve adattarsi alle leggi della natura in tutto quello che essa fa o produce. Non è la natura che obbedisce all'uomo, ma l'uomo che obbedisce alla natura, cioè asseconda le sue leggi. Se dunque Cristo fu creduto Dio, è perché ha compiute opere che non può far l'uomo; è perché ha saputo comandare alla natura; è perché, anzi, ha saputo dimostrarsi l'Autore della natura.

5. - *Gesù entra nella storia anche come Dio*

E se stanno i fatti storici su cui riposa la nostra fede, è pur certo che Gesù entra nella storia non solo come uomo, ma anche come Dio, o meglio come Uomo-Dio.

No, risponde il prof. Alessandro Chiappelli. «La divinità di Cristo è cosa di fede, non di scienza né di storia. Questa non considera che l'umanità di lui nei fatti della sua vita, nelle leggi naturali e umane delle manifestazioni sue. Anche

(64) Gli apostoli apertamente dichiarano: «Non già seguendo favole od ingegnose invenzioni noi vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del nostro Signor Gesù Cristo, ma l'abbiamo fatto dopo di essere stati spettatori della sua gloria. 2Pt 1,16). E S. Giovanni così comincia la sua prima lettera: «Quello che fu da principio, quello che udimmo, quello che vedemmo cogli occhi nostri e contemplammo, e colle nostre mani palpammo di quel Verbo di vita..., quello che vedemmo e udimmo, lo annunziamo a Voi...»

(65) RAVIGNAN, Confer. XXVII

chi crede all'origine soprannaturale di lui e che in lui il *Verbo sia divenuto carne*, deve e può considerare che con la carne ci dovè prendere i limiti, le leggi, i modi dell'umana natura. Ora *questo solo è oggetto di scienza*» (66). Lo stesso insegna il Loisy: «La divinità di Gesù non è un fatto della storia evangelica di cui si possa verificare criticamente la realtà, ma una credenza intorno a cui lo storico non può far altro che verificane l'origine e lo sviluppo» (67). Perciò «Gesù è entrato nella storia degli uomini come un uomo, non come Dio» (68). E tale è pure l'insegnamento di tutti i *modernisti*, come rileva l'Enciclica *Pascendi*.

Eppure nulla di più falso. La storia deve stare ai fatti, è se tra questi ne trova di superiori all'ordine naturale, non ha perciò il diritto di negarli. Suo compito è solo quello di accertarne l'esistenza e non altro. Dare il giudizio, se il fatto sia naturale o soprannaturale, non spetta allo storico, ma allo scienziato ed al filosofo. E lo scienziato ed il filosofo, come giudicano naturale il fatto o la persona che si contengono entro la sfera d'azione propria della natura, così devono giudicare soprannaturale il fatto o la persona che sovrasta all'ordine naturale. Solo ammettendo i principii del positivismo agnostico, che riduce tutto lo scibile al sensibile, si potrà menar buona quella conclusione (69). Perché, difatti, la divinità non è cosa che si possa toccare colle mani e vedere cogli occhi. Ma in tal caso la sarebbe finita anche per la scienza, come abbiamo già detto più volte. Anche la vita, anche l'anima, anche l'ingegno non sono cose che si possono né vedere né toccare. Eppure chi ne dubita? Orbene, come gli uomini entrano nella storia umana perché colle loro azioni si mostrano uomini - e tra questi vi sono i geni, gli eroi, i santi, sempre per ragione delle loro azioni - così Gesù entra nella storia anche come Dio, se davvero colle sue azioni ha provato di essere tale. E non è forse alle sue opere che Gesù stesso provocava del continuo per dimostrare la sua divinità?

XIV

Chi sono gli illusi

Ma andiamo avanti. Se fosse vero quanto dicono i nostri critici, razionalisti e modernisti, bisognerebbe concludere che la cristianità tutta quanta, dal primo secolo sino ai nostri giorni, si è scioccamente illusa ed ingannata, ed illusa ed ingannata proprio in ciò che costituisce la sostanza del Cristianesimo stesso. Ed

(66) A. CHIAPPELLI, *Gesù C. e i suoi recenti biografi* in "Nuova Antologia" p. 434, 10 aprile 1891.

(67) *Autour d'un petit livre* pag. 130.

(68) Op. cit. pag. 11.

(69) Il CATHREIN fa giustamente rilevare che la distinzione fra il Cristo della fede e il Cristo della storia inizia appunto dal criticismo Kantiano. *Fede e scienza*, pag. 87.

è appunto quello che ci vorrebbero far credere. «Si tratterebbe nientemeno che di questo - scrive il Prezzolini nel suo *Cattolicismo rosso* - che tutta la cattolicità sarebbe stata illusa, credendo alla realtà di cose che non sarebbero avvenute che entro la coscienza dei primi cristiani; mentre ora la cattolicità si dovrebbe accorgere di questo errore e di questa illusione e cominciare, grazie al metodo storico, a vivere una vita di verità» (70). E lo stesso Prezzolini aggiunge poi per conto suo «essere questa la conseguenza irrevocabile di chiunque si mette a considerare le cose religiose con animo scientifico» (ib.).

Ecco: che i primi cristiani non fossero altrettanti seguaci del metodo storico critico, com'è inteso ai nostri giorni, ne conveniamo noi pure. Ma che fossero poi tanto imbecilli da credere a occhi chiusi e senza una ragione al mondo tutto quello che hanno creduto, e crederlo con tanta fermezza da sacrificare persino la loro vita, questo mi pare un po' troppo. Tanto più quando si pensi che fra costoro vi erano anche dei testimoni oculari ed auricolari, vi erano anche di quelli che furono coevi ai fatti ed alle origini stesse del cristianesimo e che protestavano in faccia ai loro nemici di non poter nulla contro la verità dei fatti (71); quando si pensi alle feroci persecuzioni degli ebrei e dei gentili, che avrebbero subito fatta passare ogni illusione; quando si pensi che le origini del Cristianesimo furono immediatamente discusse e vagliate in mille guise dai pagani e dai cristiani; quando si pensi, infine, che esse furono sempre oggetto di studio da parte dei più grandi geni: che onorano l'umanità: quando, dico, si pensi a tutto ciò, non si può che sorridere di un sorriso di compassione dinanzi all'accusa che essi lanciano con tanta leggerezza a tutta la cristianità, come se tutti si fossero fin qui ingannati e l'epoca della verità dovesse proprio cominciare adesso con questi nuovi Pilati, che vanno tuttavia domandandosi «*quid est veritas?*» Davvero che non potrebbero essere né più sfacciatamente ridicoli, né più cinicamente impudenti, massime quando osano mettere allo stesso livello la nostra fede con quella degli schifosi musulmani.

XV

I presupposti della critica negativa

1. - Quali sono

Ma ecco il grande idolo a cui si appellano del continuo di fronte a tutti i nostri argomenti: le risultanze della critica storica! Ed ecco altresì lo spauracchio dei timidi di fede, i quali pensano che la critica storica sia per sé demolitrice del soprannaturale. «Ci vogliono fatti e non chiacchiere, essi dicono, e di fatti so-

(70) PREZZOLINI, *Il cattolicismo rosso*, pag. 220.

(71) «*Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato*». At 4,20.

prannaturali che resistano al vaglio della critica, nello studio delle religioni, non ne abbiamo punto».

E se così fosse davvero, noi dovremmo darci per vinti, perché davanti ai fatti non c'è argomento che tenga. Ma basta appena esaminare con un po' di attenzione i postulati di questa critica *negativa o indipendente* dal soprannaturale, per accorgersi tosto che essa è ben altra cosa dalla critica storica, e che la illusione non è già da parte dei credenti nell'ammettere quello che non esiste, ma bensì da parte degli stessi increduli i quali non vogliono riconoscere quello che di fatto esiste.

Attendete.

Canone fondamentale dei moderni increduli, come abbiamo visto, è la negazione del soprannaturale, o quanto meno, l'assoluta impossibilità di ravvisarlo comechessia. Dunque né rivelazione, né miracoli, né profezie. Al di là del fatto o fenomeno, o nulla esiste, o è al tutto inconoscibile. La religione non è e non può essere che il prodotto soggettivo delle nostre idee e dei nostri sentimenti di fronte allo stesso inconoscibile. Essa, quindi, varia secondo i tempi, gli uomini e il loro grado di coltura. Le pretese narrazioni miracolose delle varie religioni, si devono considerare come altrettante invenzioni o leggende, perché la natura è governata da leggi inflessibili e necessarie che non ammettono eccezioni. Abbiamo già udito la dichiarazione dello Harnack: «Per noi è fuori di dubbio che tutto ciò che avviene nel tempo e nello spazio obbedisce alle leggi generali del movimento, e che, conseguentemente, i miracoli, se s'intendono come infrazioni dell'ordine naturale, non sono possibili (72).

E come ciò non bastasse, ecco il Loisy ed il Le Roy con tutta la turba dei modernisti che formano il codazzo dell'alta critica, negare persino la possibilità di conoscere i fatti soprannaturali, anche se realmente esistono, perché il sopran-

(72) *Essenza del Cristianesimo*; pag. 26, Potremmo moltiplicare all'infinito le citazioni, ma non occorre, Basta solo avvertire che «saper trincerarsi in una negazione incrollabile davanti a qualsiasi apparenza, a qualsiasi affermazione che implichi una contraddizione con la logica della natura, è la virtù, essenziale dell'uomo moderno». (G. NEGRI, *Segni dei tempi*, pag. 335). Perciò il prof. Sanday nega il titolo di critico-storico a chiunque ammetta la possibilità di fatti soprannaturali (Cfr. GRANNAN, *Quaest. d'Écriture* p. 73). Ed il celebre Mommsen scriveva: «In qualsivoglia storia miracolosa, che venga riferita da un apologeta cristiano, non solo si deve considerare come inammissibile il miracolo dal punto di vista storico, ma ancora qualunque altra circostanza cristiana del medesimo miracolo». (Nel periodico tedesco "Hermes" 1895 fasc. I). Aveva dunque ragione Ausonio Franchi quando scriveva: «La critica moderna nega l'elemento soprannaturale della religione cristiana, non già perché riconosciuto storicamente infondato, ma perché supposto a priori impossibile. Dice bensì talvolta di non voler negare in teoria la possibilità del miracolo; ma poi assume per principio, che tutto quanto v'è nella Bibbia di contrario all'ordine costante della natura, non è fatto storico, ma racconto mitico. E con questo bel criterio si è giunti a *mitificare*, cioè a relegare tra le favole, non solo tutti i miracoli dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma l'esistenza stessa di Cristo». A. FRANCHI, "Ultima critica" n. 703.

naturale si crede, non si conosce, non si dimostra; facendo così della nostra fede quella persuasione puramente soggettiva, sentimentale e cieca, che la Chiesa più volte condannò, ma che è la sola acconsentita dagli increduli e dai modernisti.

2. - *Perché la critica razionalista non trova più fatti soprannaturali*

Ora è evidente che con tali presupposti o criteri non si possono più trovare né miracoli, né profezie, né qualsiasi altro fatto soprannaturale: è evidente che tutte le religioni si dovranno giudicare alla medesima stregua, e che tutto quello che di soprannaturale noi troviamo nella religione ebraico cristiana, debba considerarsi o come elemento leggendario, o come effetto della naturale evoluzione e delle particolari circostanze dell'ambiente.

Ma tutto questo - lo capisce ognuno - è semplicemente un chiudere gli occhi per non vedere. Qui non abbiamo più la critica storica, la quale si limita a constatare i fatti, quali essi siano e da qualunque parte ci vengano, ma bensì tutta quella congerie di pregiudizi che gli increduli pongono a base delle loro negazioni. Pregiudizi, che li portano spesso a un mondo di ipotesi, l'una più strana dell'altra, pur di riuscire in qualche modo ed eliminare il carattere miracoloso o soprannaturale di quei fatti di cui non possono negare la esistenza. In sostanza, però, tutti i loro argomenti si possono ridurre a questo bel circolo vizioso: «I libri santi nella loro parte miracolosa non sono storici, perché veri miracoli non sono mai accaduti; e veri miracoli non sono mai accaduti, perché i libri santi nella loro parte miracolosa non sono storici». - Andate pure al fondo di tutte le loro dimostrazioni, o meglio negazioni, e non troverete altro costruito. Stabiliscono come regola assoluta della critica storica di non accettare mai per veri i fatti soprannaturali, e poi dicono che non ci sono fatti miracolosi che resistano alla critica storica! Si può essere più ridicoli?

3. - *Suo lavoro distruttivo e ricostruttivo*

Si fa presto a far la voce grossa e gridare: la critica afferma, la critica nega! Ma che cosa ha potuto fin qui accertare contro i fatti soprannaturali dei libri santi? Nulla di nulla, e ce ne appelliamo agli stessi razionalisti.

Pochi anni sono la scuola di Tubinga in base alla critica aveva fatto un *mito* di Cristo stesso e dei suoi miracoli: oggi, fra gli stessi critici, non c'è più nessuno che creda a quella critica. Poi, ancora in base alla critica, si trasportò la compilazione degli evangelii in epoca assai posteriore, onde lasciar agio al formarsi della leggenda sulla persona e le opere di Cristo. Ma anche questa critica oggi è messa in disparte dai nuovi critici. L'Harnack, il critico per eccellenza a cui tutti ormai s'inclinano, pur discordando da noi quanto al nome degli scrittori evangelici, ammette però che i quattro evangelii provengano dalla prima generazione cristiana e dalla predicazione di coloro di cui portano il nome. E, come ciò non bastasse, al capo X della sua *Cronologia dell'antica letteratura*

cristiana, scrive queste precise parole: «Nella critica delle fonti del Cristianesimo primitivo, noi ci troviamo senz'alcun dubbio in un *movimento a ritroso verso la tradizione*». Cioè la critica storica è ora avviata a riconoscere quanto già da noi si ammetteva in base alla tradizione cattolica.

4. - *Pio X e la critica negativa*

A ragione pertanto Pio X scriveva nella sua Enciclica *Iucunda sane*: «La gratuita negazione del principio soprannaturale, propria della scienza di falso nome, diviene il postulato di una critica storica egualmente falsa... Posta così la scienza sopra di una falsa via, non vi è più legge critica che la ritiene, ed essa cancella a capriccio dai libri santi tutto ciò che non le garba o crede contrario alla tesi prestabilita. Molti restano presi dell'apparato di erudizione che da costoro si ostenta, e perdono la fede o se ne sentono gravemente scossi. Vi ha pure di quelli che, fermi nella loro fede, accusano la scienza critica come demolitrice; mentre essa è per sé innocente ed elemento sicuro di ricerca, quando sia rettamente applicata. né gli uni né gli altri si avvedono del falso supposto onde pigliano le mosse, vogliamo dire la scienza di falso nome, la quale logicamente li spinge a conclusioni egualmente false».

5. - *Il vero metodo storico-critico*

No, non è col negare, o tacere, o velare come che sia la verità che noi facciamo valere i diritti della fede, ma bensì col presentarla tutta intera e senza reticenze. «*Non dir nulla di falso, non tacer nulla di vero*»: ecco le due grandi leggi dello storico ricordate da Leone XIII nell'aprire gli archivi vaticani ai dotti di tutto il mondo. Ed ecco unicamente quello che noi domandiamo ai nostri avversari. Se davvero essi fossero ossequenti a queste due leggi, non sentirebbero certo nessun bisogno di rinunciare alla fede per non rinunciare alla scienza ed alla critica storica, od anche solo di spostare le antiche basi della fede per far largo ai sogni dei modernisti.

Ed è appunto contro i falsi presupposti di questa critica negativa che noi dobbiamo ora rivendicare le ragioni della fede, dimostrando la possibilità ed il fatto di quanto essa afferma. - Entriamo dunque a parlare della rivelazione e dei motivi di credibilità.

XVI Della rivelazione divina

1. - *Definizione*

Si dice *rivelazione divina* la immediata manifestazione di alcune verità fatta da Dio all'uomo. Diciamo *immediata* manifestazione, per distinguere la *rivelazione naturale* dalla *soprannaturale*. Poiché Iddio si manifesta all'uomo anche per mezzo della natura in quanto l'universo, come *effetto*, ci manifesta l'esistenza e le perfezioni della *causa* che lo ha fatto esistere: ecco la *rivelazione naturale*. In questo senso neppur i teisti (73) rifuggono dall'ammettere una rivelazione divina. La natura è muta soltanto all'occhio del materialista e del positivista.

Ma Dio può anche voler comunicare immediatamente e per sé stesso certe verità agli uomini, ed allora abbiamo la *rivelazione soprannaturale*. Se queste verità immediatamente rivelate da Dio sono di quelle che anche l'uomo può naturalmente conoscere, ma che Iddio rivela per farle giungere a tutti più facilmente, senza incertezze e senza mescolanze di errori; allora tali verità si dicono soprannaturali solo quanto al *modo* in cui sono presentate, cioè per la immediata rivelazione divina. Se invece sono verità che in nessun modo l'uomo potrebbe conoscere senza la immediata rivelazione divina, perché in nessun modo la natura glielo può manifestare; allora si dicono soprannaturali per *sé stesse*, e non solo quanto al modo in cui sono presentate.

2. - *Teisti e modernisti*

Anche noi diciamo coi teisti: la natura è un libro dove tutto ci parla di Dio. Ma dobbiamo però aggiungere che questo libro non contiene tutto. Il suo autore non vi ha consegnato tutti i pensieri della sua mente, gli affetti del suo cuore, i segreti del suo essere, gli arcani della sua vita intima e sostanziale. Al di là di quello che ci rivela la natura, altri veri, altri mondi, altri ordini di cose esistono a cui le pupille dell'uomo non potranno mai giungere. L'universo è finito e ritrae solo in parte le perfezioni dell'Essere Infinito che lo ha prodotto. È un ritratto, ma troppo debole, troppo languido, troppo sbiadito ed imperfetto in confronto del suo esemplare. E noi che siamo costretti salire a Dio per mezzo del creato; noi che dobbiamo tragarlo attraverso il prisma delle perfezioni create, non possiamo avere che una cognizione mediata, parziale, analogica, imperfetta. Per

(73) «I deisti ammettono un Essere Supremo, infinito, personale, organizzatore dell'universo, ma che non agisce in questo mondo se non per mezzo di leggi generali stabilite all'origine, e dalle quali egli non può giammai esimersi, sia perché gli manca la potenza di farlo, sia perché la perfezione stessa della sua sapienza glielo interdice». DE BROGLIE, *Religion et critique*, pag. 75.

andare più oltre, è mestieri che Dio stesso si abbassi sino a noi, ci parli non più pel magistero della natura, ma per sé stesso ed immediatamente. E ciò in due modi: o perché svela a noi la sua stessa essenza, la sua parola interna, il suo Verbo, nel quale e pel quale tutto ci dice; ed allora abbiamo il *soprannaturale di visione*, che è proprio dei beati: o perché ci dà notizia di ciò che la natura non sa esprimere e noi ancora non possiamo vedere, ed allora abbiamo il *soprannaturale di fede*, che è proprio degli uomini di questa vita (74).

3. - Possibilità della rivelazione

Ora chiunque ammetta la esistenza di Dio, non può certamente negare la *possibilità* della rivelazione, perché non si può negare a Dio quello che è possibile all'uomo; ma l'uomo può comunicare ad altri i propri pensieri e voleri; dunque tanto più Iddio che ha in sua mano tutta la natura e che può operare immediatamente anche sul nostro spirito. «Che Iddio puro spirito - scrive Ausonio Franchi - abbia modo di comunicare il suo pensiero all'uomo, potranno negarlo le varie scuole o sette di atei, ma non avrà mai nessuna difficoltà ad ammetterlo chiunque ammetta l'esistenza di Dio, creatore e legislatore dell'universo mondo. Dio, semplicissimo e purissimo spirito, poté dare all'uomo il pensiero e la parola; poté stabilire le leggi psicologiche per cui l'uomo pensa, e le leggi fisiologiche per cui l'uomo parla: e non potrà egli valersi di queste leggi stesse per manifestare mentalmente o vocalmente all'uomo ciò che vuole rivelargli? Tutti i modi e mezzi d'azione e comunicazione fra nature sensitive o intellettive, interni ed esterni, diretti e indiretti, immediati e mediati, fisici e metafisici, sono tutti ordinati e regolati da Dio; di tutti adunque egli può valersi quando vuole e come vuole, per comunicare coll'uomo. Può farlo internamente, per es. suscitando idee nel suo intelletto, o immagini nella sua fantasia (inspira-

(74) I modernisti, dopo aver ridotta la religione a quell'arcano sentimento (del divino) che in noi sorge alla presenza dell'inconoscibile che ci avvolge da tutte le parti, fanno poi consistere in questo medesimo sentimento e nella coscienza che ne abbiamo la *rivelazione divina*. «E che infatti può pretendersi di vantaggio per una rivelazione? O non è forse rivelazione, o almeno principio di rivelazione», quel *sentimento* religioso che si manifesta di tratto nella coscienza? non è rivelazione l'apparire, benché in confuso, che Dio fa agli animi in quello stesso sentimento religioso? Aggiungono anzi di più che, essendo Iddio in pari tempo e l'oggetto e la causa della fede, la detta rivelazione è al tempo stesso di Dio e da Dio; ha cioè insieme Iddio e come rivelante e come rivelato. Di qui quell'assurdissimo effato dei modernisti, che ogni religione, secondo il vario aspetto sotto cui si riguardi, debba dirsi egualmente naturale e soprannaturale. Di qui lo scambiar che fanno come di pari significato, coscienza e rivelazione.

Di qui la legge per cui la *coscienza religiosa* si dà come regola universale, ed alla quale tutti hanno l'obbligo di sottostare, non esclusa l'autorità suprema della Chiesa, sia che ella insegni, sia che legiferi in materia di culto o di disciplina», (Encicl. *Pascendi*). Come si vene, i modernisti negano la rivelazione soprannaturale e snaturano la naturale.

zioni, visioni): e può farlo esternamente, per es. producendo figure visibili o suoni udibili (apparizioni, ammonizioni ecc.)» (75).

4. - *E certezza che possiamo averne*

Dicono: «La rivelazione sia *immediata* (quella che Iddio fece immediatamente ai profeti ed agli apostoli), sia *mediata* (quella che a noi giunge mediante altri uomini), non può mai *esser certa*. Non la prima: perché l'uomo può spacciare come rivelazione divina i sogni della sua fantasia, le sue illusioni, forse anche le sue suggestioni ipnotiche o demoniache. Non la seconda: perché ogni notizia che si tramanda, anche se vera nella sua origine, viene poi sempre alterata per guisa che si converte in leggenda».

Ma è facile la risposta. Se l'uomo può rivelare con certezza i suoi pensieri, sia *immediatamente*, sia *mediatamente* agli altri, tanto più Iddio che ha in sua mano tutta la natura ed a cui non mancano certamente i mezzi, sia per accertare quelli a cui direttamente comunica i suoi pensieri, sia per accertare quelli a cui li fa pervenire mediatamente. Del resto l'una e l'altra specie di rivelazione, quando vengano da Dio, portano sempre il suggello della divinità, sono cioè accompagnate da fatti soprannaturali; e ciò basta per assicurarci che quella è parola di Dio e non dell'uomo o del demonio.

5. - *Nessuna sconvenienza da parte di Dio e nessuna abdicazione da parte dell'uomo*

Non è poi il caso d'insistere sulla pretesa sconvenienza della rivelazione da parte di Dio, perché troppo si abbasserebbe parlando all'uomo. Se così fosse non avrebbe neppur dovuto crearlo.

Tanto meno poi è il caso d'insistere sulla pretesa ripugnanza da parte dell'uomo, «perché ogni sommissione al dogma rivelato sarebbe un'abdicazione ai più sacri diritti della ragione». Se la ragione è fatta per la verità, essa non abdica ma esercita i suoi diritti, accogliendo la verità, da qualunque parte essa venga. E se non ripugna ad un uomo essere ammaestrato da un altro uomo, tanto meno essere ammaestrato da Dio (76). Che anzi, data la morale impotenza di cui abbiam parlato più sopra, quell'insegnamento rivelato divien necessario e doveroso a tutti. S'aggiunga che Iddio, per sua bontà, ha voluto elevar l'uomo ad un

(75) "Ultima Critica" N. 670.

(76) «Deplorabile cecità! Se un uomo mi ammaestra, avrà da me riconoscenza quasi di figlio; ... e tanto maggiore stimerò il beneficio, quanto son più astrusi i segreti che mi discopre. Solo con Dio l'ignoranza è per me gloria, il sapere umiliazione, l'ammaestramento oltraggio». TAPARELLI, *Saggio* ecc. n. 241.

fine assai più alto di quello che per natura gli spettava, ad un fine cioè soprannaturale. Ora per tutto ciò che riguarda la conoscenza ed il conseguimento di questo fine, l'uomo è assolutamente impotente senza la rivelazione e gli altri mezzi proposti dalla fede.

«Ma Dio - soggiungono - ha dato all'uomo la ragione perché se ne valga alla conoscenza del vero: questa dunque gli deve esser di guida, né può Iddio sostituire la sua ragione a quella dell'uomo senza contraddirsi».

E noi rispondiamo che l'uomo, difatti, si serve della sua ragione anche nel conoscere le verità rivelate. Ma altro è valersi della ragione nella conoscenza del vero, altro è limitare questa conoscenza ai soli veri che ella può conoscere da sé. Poveri noi, allora saremmo eterni bambini. E come non vi è contraddizione fra la ragione del maestro e quella dello scolaro, perché l'una aiuta l'altra, così è della ragione divina rispetto all'umana nel fatto della rivelazione.

6. – *I misteri*

Quello però che nella rivelazione riesce più ostico ai miscredenti è il *mistero*.

Ora noi diciamo che in tre maniere se ne potrebbe impugnare la rivelazione: o perché non esistono misteri, o perché non si possono rivelare, o perché inutile e sconveniente la loro rivelazione.

1) Dire che in Dio non sono misteri - cioè segreti che l'uomo non può conoscere, se Iddio non li rivela - è un assurdo. Se si dànno tanti misteri in natura, che pure è opera di Dio, come non saranno in Dio che eccede immensamente tutte le opere create? (77)

2) Dire poi che Iddio non può rivelare i misteri, perché essendo verità superiori alla ragione umana non li può far capire all'uomo, è un parlar equivoco. Altro è conoscere l'*esistenza* di una cosa, altro è conoscere *come* essa sia. Ora la rivelazione ci fa conoscere la *esistenza*, non il *come* del mistero. «Confondono i razionalisti - avverte giustamente il Taparelli - la incomprendibilità del mistero colla incomprendibilità dei termini: il villano, cui un matematico propone il teorema di Pitagora, non comprenderà come i due quadrati dei cateti uguagliano quel della ipotenusa, ma capirà benissimo che voglia dire *uguagliare*, che voglia dire *quadrato*. Così quando a noi si propone il mistero della *Trinità*, se non perdiamo

(77) Che differenza esiste fra i misteri naturali e soprannaturali? - Gli uni e gli altri convengono nell'essere qualche cosa di *occulto*. Ma i primi (i misteri naturali) sono occulti soltanto in via *di fatto*, ma non è tolta la *possibilità* di conoscerli in un avvenire più o meno prossimo, e di conoscerli per mezzo della natura. il progresso fa perciò scomparire gradatamente tutti i misteri naturali. I secondi (i misteri soprannaturali) non solo sono nascosti in via *di fatto*, ma anche in via *di possibilità* in quanto, senza la rivelazione divina, manca in natura ogni mezzo per conoscerli. Niun progresso, quindi, li potrà far scomparire.

il lume in quel punto, sappiamo benissimo che sia *uno* e *tre*, che sia *natura* e *persona*, giacché facciamo uso continuamente di queste voci. Solo ci riesce incomprendibile l'*unità di natura* associata colla *trinità delle persone*. Ma questa stessa incomprendibilità del mistero e le tante obiezioni, con cui i miscredenti lo combattono, mostrano che essi comprendono i vocaboli: altrimenti di che ci parlano quando si argomentano a dimostrarlo impossibile?» (78).

3) Data poi la destinazione dell'uomo all'ordine soprannaturale, la rivelazione dei misteri non è solo utile e conveniente, ma necessaria. Nessuno può tendere a ciò che non conosce; se dunque Iddio ha destinato l'uomo ad una meta soprannaturale, deve pur fargliela conoscere. Ed ecco i misteri.

7. - Dove si trova la rivelazione

La rivelazione divina ebbe il suo compimento con Cristo e cogli apostoli. Essa si trova nei libri sacri dell'A. e del N. Testamento e in tutto quel complesso di monumenti e di testimonianze che vanno sotto il nome di «sacra tradizione».

A noi dunque non è fatta la rivelazione immediatamente, ma solo mediatamente. Occorrono perciò dei segni o mezzi i quali ci garantiscono che quello che ci vien trasmesso, come rivelato da Dio, sia veramente tale. E questi mezzi, come abbiamo visto, sono specialmente i miracoli e le profezie.

XVII Dei miracoli

1. - Definizione ed analisi

Si dice *miracolo* un fatto od avvenimento sensibile che supera tutte le forze e leggi della natura creata e che, nel complesso delle circostanze in cui avviene, manifestamente rivela un intervento immediato e straordinario della onnipotenza divina.

Analizziamo alquanto questa definizione, poiché gran parte delle opposizioni dei neo critici dipende dal non avere un giusto concetto del miracolo. Stando all'etimologia, la parola miracolo, dal latino *mirari*, vorrebbe dire semplicemente ciò che produce stupore. Ora nulla è più atto a produrre stupore che il vedere un effetto di cui ignoriamo la causa o che ci sembra eccedere tutte le cause adoperate a produrlo. Però la causa da noi ignorata e da cui proviene realmente il fenomeno, può essere tuttavia naturale, ed allora non abbiamo il miracolo propriamente detto, ma soltanto il fatto meraviglioso. Se invece il fatto è tale che non ha realmente la sua causa in natura, ma avviene per l'immediata ef-

(78) TAPARELLI, Op. cit. n. 240.

ficienza divina la quale agisce *sopra, fuori* o *contro* l'ordine naturale delle cose, allora abbiamo il miracolo propriamente detto.

Facciamo d'intender bene queste ultime parole. Dio interviene in tutte le azioni delle creature, ma come causa prima che dà l'essere e l'attività operatrice; nel miracolo invece è egli stesso, Iddio, che produce l'effetto. Ed anche quando si serve di altri - dell'uomo per esempio o dell'angelo - costoro non sono che strumenti: la causa principale dalla cui immediata efficienza procede l'effetto è sempre Dio. Inoltre, non ogni effetto che procede immediatamente da Dio è miracolo in senso proprio, ma solo quello che avviene *sopra, fuori* o *contro* l'ordine esistente della natura. Così la creazione, sebbene importi l'immediato intervento divino, non è miracolo in senso proprio, perché non è qualche cosa *fuori, sopra* o *contro* l'ordine della natura, ma si piuttosto ciò che forma e costituisce lo stesso ordine naturale. Quando perciò gli antichi scolastici definivano il miracolo: «*opera divinamente fatta all'infuori dell'ordine comunemente osservato nelle cose*», non volevano già dire soltanto che il miracolo sia un fatto che accade raramente, ossia non *comunemente*; ma un fatto che accade all'*infuori* dell'ordine comunemente osservato nelle cose. «Onde, dice S. Tommaso, se anche ogni giorno i ciechi acquistassero la vista, non cesserebbe per ciò il fatto di essere miracoloso» (79).

Abbiamo poi detto che il miracolo è un fatto *sensibile*. Non perché non si diano miracoli anche fuori dell'ordine sensibile: tali sono quelli che Iddio opera nel segreto di un'anima o di una sostanza senza che nulla appaia esternamente, come nella transustanziazione eucaristica. Ma questi miracoli (*invisibili*) non possono essere per noi *motivi di credibilità*: essi sono piuttosto oggetto della nostra fede, quando, s'intende, vengano a noi proposti da una testimonianza attendibile. Così il miracolo della transustanziazione eucaristica è solo oggetto di fede, non motivo di credibilità. Per credere questo miracolo abbiamo bisogno di altri miracoli di *ordine esterno e sensibile*, i quali ne accertino che Cristo è veramente Dio e che ha perciò il potere di convertire la sostanza pane e vino nel suo corpo e sangue. Adunque solo i miracoli che avvengono nell'ordine sensibile possono eccitare la nostra attenzione e servire di prova alla verità divina.

Finalmente, abbiamo detto che il miracolo rivela manifestamente l'immediato intervento divino. Difatti un'opera che supera tutte le forze della natura (o per sé o per il modo in cui avviene), non può certamente provenire se non da una causa che sta al di fuori e al di sopra di tutta la natura. Dunque è evidente l'intervento immediato di Dio; e se questo intervento è in favore di una data religione, questa religione è certamente divina.

(79) In 2. Dist. 18, q. 1, a. 3, ad 2.

2. - Possibilità del miracolo

Poste queste dichiarazioni, possiamo dire che è già data anche la *possibilità* del miracolo.

È vero che gli scienziati moderni accolgono con sorriso beffardo la parola *miracolo*, a meno che si adoperi a significare un effetto straordinario ma *naturale*. Ma è pur vero che tutto ciò è conseguenza del loro materialismo ed ateismo. Chi invece ammette l'esistenza di Dio, non può più negare la possibilità dei miracoli.

1) Perché nessuno può negare che Iddio abbia un potere superiore a quello di tutta la natura; dunque egli può produrre effetti di cui non sono capaci le forze naturali.

2) Nessuno può negare che le forze e le leggi della natura dipendano da Dio che le ha create; dunque egli può interrompere il corso delle forze naturali, sospendere la costanza delle loro leggi, e così produrre il miracolo.

3) Appellarsi al *determinismo fisico* dell'universo contro il *volontarismo divino*, per concludere che Dio non può andar contro le leggi della natura, è il colmo dell'ingenuità. E donde viene quel determinismo fisico? Non è forse Iddio che ha determinato gli agenti naturali ad operare in quel dato modo? Quel determinismo è dunque già l'effetto del volontarismo divino. E perché Iddio non potrà con quella medesima volontà che ha stabilito quelle forze e quelle leggi, far esistere altri effetti superiori o contrari a quelli dell'ordine naturale?

Ammettiamo noi pure che le leggi fisiche sono necessarie ed immutabili rispetto all'universo, come le leggi di una macchina sono necessarie ed immutabili rispetto alla macchina stessa. Ma come l'inventore di una macchina può modificare a piacimento l'opera sua, così può fare Iddio colla natura; perché quelle leggi non sono necessarie ed immutabili rispetto a chi le ha poste (80).

4) Né con ciò egli si contraddice, come se il miracolo importasse una mutazione del decreto con cui la volontà divina aveva stabilito la costanza delle leggi naturali: perché con quello stesso atto con cui Iddio fin dalla eternità aveva stabilito la costanza delle leggi fisiche, aveva pure stabilito le particolari eccezioni che sarebbero avvenute. Il miracolo dunque non muta, ma compie il decreto divino.

5) Neppure può dirsi vada contro la sua sapienza, quasiché col miracolo mo-

(80) «Non vi è artefice il quale non abbia la facoltà di modificare l'opera sua; non legislatore il quale non abbia il potere di derogare alla sua legge: e dovrebbe ciò essere impossibile all'autore e legislatore dell'universo?» AUSONIO FRANCHI "Ultima Critica" n. 698. Perciò lo stesso Rousseau alla domanda: «Può Iddio far miracoli, vale a dire, derogare alle leggi ch'ei medesimo ha stabilito?» risponde: «Una questione siffatta, seriamente proposta, sarebbe empia, se non fosse assurda; punire colui che la risolvesse negativamente, sarebbe fargli troppo onore: basterebbe rinchiuderlo». *Lettres de la Montagne*, lett. III.

mostrasse che l'opera sua ha bisogno di essere ritoccata. Dio non ha bisogno di ritoccare l'opera sua, ma di mostrare ch'egli è padrone assoluto dell'opera sua. «L'uomo, dice S. Agostino, non pone ormai più mente alle meraviglie racchiuse in un piccolo seme: ebbene, la misericordia di Dio tiene in serbo i miracoli per compierli a tempo opportuno *fuori dell'ordine consueto della natura*, affinché coloro pei quali le meraviglie quotidiane hanno perduto ogni pregio, si sentano scossi, vedendo non già cose maggiori, ma insolite. E invero è maggior miracolo governare tutto il mondo, che non saziare con cinque pani cinquemila persone; eppure il primo nessuno l'ammira, mentre si ammira il secondo, non già perché sia più grande, ma perché è più raro» (Tract. XXIV, in Joan).

6) È dunque sciocca l'argomentazione del Rouby e del Voltaire. Certamente Dio non può far cose contraddittorie, come sarebbe il pretendere che due e due facciano tre, o che la linea retta non sia la più breve tra due punti. Ma il miracolo non va *contro i rapporti essenziali delle cose* e, quindi, *contro le verità prime*: il miracolo è un effetto che avviene *sopra, fuori o contro* l'ordine naturale. Nei primi due casi, appunto perché avviene *sopra o fuori* dell'ordine naturale, non può avere nessuna opposizione con esso. Nel terzo non c'è *contraddizione* ma *contrarietà*, e contrarietà non quanto all'essere od all'essenza, ma solo rispetto al *modo di operare*. Poiché, quando diciamo *ordine naturale*, intendiamo denotare il *modo costante che tiene la natura fisica nel suo operare*. Quindi produrre un effetto *contro l'ordine naturale*, è lo stesso che produrlo contrariamente al modo che tiene la natura fisica nel suo operare (81). Ora, dov'è qui l'assurdo? Se anche noi possiamo momentaneamente contrariare alla legge della gravità lanciando p. e. in aria una pietra, perché si dovrà dir ciò assurdo quando lo faccia Iddio?

7) Dire poi che se non si ammette l'assoluta immutabilità e costanza delle leggi fisiche, diventa impossibile lo studio delle scienze naturali, è semplicemente un farsi compatire. Quando noi lanciamo una pietra in aria, quando arrestiamo colla mano l'acqua di un ruscello, quando lanciamo un aerostato verso gli strati superiori dell'atmosfera, distruggiamo forse la legge universale della gravitazione, turbiamo forse l'ordine universale della natura? Ed anche quando il miracolo importa derogazione dell'ordine fisico, non suppone forse, per ciò

(81) «V'è equivoco in quelle parole: *contro natura*. Contro natura vuol dire contro quanto è necessario perché la natura di una cosa rimanga in *sé stessa*, ossia nei suoi *elementi essenziali*, quella che è; e vuol dire anche *contro le forze, la azione o le proprietà* di una data natura. Per es, è contro natura che un triangolo divenga un quadrato, rimanendo triangolo; ed è contro natura che un fiume scorra verso il monte, mentre la forza naturale lo spinge al piano, al mare. Ora, nel primo caso abbiamo l'assurdo, perché ripugna che la natura di una cosa sia in *sé stessa*, cioè nei suoi *elementi essenziali*, cambiata e non cambiata nel medesimo tempo; nel secondo caso no, perché non ripugna che la forza divina supplisca a ciò che non potrebbe compiersi dalle *forze* ordinarie della natura». FARAONI, *La religione di Gesù Cristo*, pag. 49-50.

appunto, la costanza dell'ordine fisico? Né è derogazione *continua* e di *tutte* le forze e leggi della natura, ma solo *momentanea* e riguardo a *particolari effetti*. Così, se alla voce di un taumaturgo, un ammalato ricupera la guarigione o un morto esce dalla tomba, non è tolto per questo in nessun modo che la natura segua il solito suo corso e che gli uomini rimangano soggetti alla malattia ed alla morte.

3. - *Discernibilità dei miracoli*

Quanto alla *discernibilità* del miracolo dai fenomeni naturali, noi diciamo che per verificare il miracolo si devono conoscere due cose: la sua *verità storica*, che cioè il fatto sia veramente accaduto: il suo *carattere soprannaturale*, che cioè quel fatto superi davvero tutte le forze e leggi della natura. Ora l'una cosa e l'altra noi possiamo con certezza conoscere; dunque i miracoli, se di fatto esistono, sono discernibili dai fenomeni naturali.

1) Quanto alla *verità storica* del miracolo, essendo esso un fatto sensibile, si può verificare come si verificano tutti gli altri fatti; vale a dire o per mezzo dei nostri sensi, se fummo testimoni immediati, o per la testimonianza di quelli che ne furono spettatori. La qual testimonianza, se vale per gli altri fatti in genere, deve maggiormente valere quando si tratta di fatti *straordinari*, che attirano viepiù l'attenzione degli spettatori e li fanno più diligenti nell'avvertire tutte le circostanze.

2) Quanto al *carattere soprannaturale* del fatto (82), ci sono dei casi in cui la più piccola riflessione prova con tutta evidenza che il fenomeno verificato supera tutte le leggi della natura, p. es. nella *guarigione del cieco nato*: come ve ne sono degli altri in cui è evidente che il fenomeno non fu prodotto con l'uso di nessuna forza, p. es. nella *risurrezione di Lazzaro*. In questi casi non è necessario essere scienziati per asserire che il fatto è d'origine divina. *In questi casi* - abbiamo detto - perché non pretendiamo che tutti i fatti che si spacciano per miracoli siano tali.

Riconosciamo inoltre che molte volte riesce assai difficile portar sicuro giudizio su certi fatti, se siano o no veri miracoli. Allora bisogna rivolgersi ai competenti.

Che se fosse evidente il *preternaturale*, ma fosse ancora dubbio se viene da Dio o dal demonio - ciò vale pei soli credenti - allora bisogna richiamare le regole della teologia, e soprattutto quelle tracciate magistralmente da Benedetto

(82) Per Loisy e compagni il carattere soprannaturale dei fatti miracolosi sfugge ad ogni indagine scientifica e storico-critica ed è solo oggetto di fede. Ma dal momento che il miracolo è un fatto che accade contrariamente alle leggi naturali da noi conosciute, non c'è bisogno di fede per constatarlo: basta assicurarci che il fatto è realmente accaduto all'infuori di quelle leggi.

XIV nella celebre sua opera *De Beatificatione Sanctorum* per guidare il nostro giudizio.

Ma che direste voi di chi ragionasse così: ci sono dei viventi intorno a cui i naturalisti non sanno ancora pronunciarsi, se classificarli o no nel regno vegetale od animale; dunque è segno che non si può distinguere il regno vegetale dall'animale? Oppure: è difficile stabilire il punto preciso in cui cessa il giorno e comincia la notte; dunque è difficile distinguere il giorno dalla notte? Direste senz' altro che costui ragiona coi piedi. Ebbene, dite lo stesso nel caso nostro. Oltre quei fatti ce ne sono pur molti altri dove basta appena la più piccola riflessione per accorgersi con tutta evidenza che il fenomeno verificato supera tutte le forze naturali. Camminare sulle acque, guarire istantaneamente qualsiasi malattia col solo cenno della volontà, saziare cinquemila persone con cinque pani e due pesci, risuscitare chi è già morto da quattro giorni e giace nel sepolcro, ed altri simili miracoli di cui ci parlano gli evangelisti, sono fatti che tutti possono distinguere dai fenomeni puramente naturali, anche senza essere degli scienziati o degli accademici. Si potrà bensì discutere se quei fatti sono veramente avvenuti; ma per chi ne accetta la verità storica, non ci può essere più questione su l'origine divina dei medesimi.

Cadono quindi tutte le difficoltà del Le Roy e compagni. Il miracolo, appunto perché effetto superiore e trascendente l'ordine naturale, si presenta già da sé stesso come *isolato*, ossia contraddistinto dagli altri fenomeni naturali. E considerarlo in tal modo, quando difatti così si presenta, non è distruggerlo, ma riconoscerlo per quello che è.

4. - Risposte alle vecchie e nuove difficoltà

Ascoltiamo tuttavia le principali difficoltà (83).

(83) Il prof. della Sorbona, GABRIELE SÉAILLES, pubblicò nel 1903 un'opera: *Les affirmations de la conscience moderne* nella quale, come rappresentante del mondo incredulo, affermava che i dogmi sono morti e non risorgeranno mai più, perché essi hanno per fondamento una scienza ormai invecchiata e morta anch'essa, quella cioè d'una volontà creante e operante nel mondo con leggi e con eccezioni ad esse (i miracoli). Ma gli rispose poi (nel 1905) il SORTAIS con un'altra opera: *La Providence et le miracle devant la science moderne*, dove ribatte tutti i colpi dell'avversario. Il Séailles appella alla *scienza nuova*, e il Sortais gli prova (giacché la scienza non esiste fuori degli scienziati) come tutti i fondatori delle scienze naturali moderne, secondo i vari rami, erano credenti: Keplero, Galileo, Descartes, Leibnitz, Laplace, Newton, Volta, Faraday, Pasteur ed altri. - Snidato di là, il Séailles, passando dalle scienze fisiche alle metafisiche, asserisce l'impossibilità del miracolo, attese le rigide leggi che governano il mondo; ed allora il Sortais gli dimostra, con le statistiche alla mano, come anche in ciò egli non rappresenta bene neppure i metafisici increduli; poiché se alcuni di loro, e son pochi, affermano il miracolo essere impossibile, altri in maggior numero dicono solo che esso non può verificarsi. - Messosi poi sul campo dell'avversario che nega la possibilità del miracolo «perché, posta la possibilità che le leggi mutino, cesserebbe la scienza» il Sortais

1) Non si possono verificare i miracoli dei secoli passati, dicono, perché in quei tempi neppure esisteva la critica storica che appurasse i fatti, e quei miracoli ci sono trasmessi da una folla di intermediari non sempre attendibili.

Che non si debbano accettare ad occhi chiusi tutte le pretese narrazioni miracolose, d'accordo: ma che non ci sia modo di discernere il vero dal falso, è supposizione al tutto gratuita ed arbitraria. Tanto più se ci limitiamo ai miracoli evangelici - a cui per l'appunto mirano i nostri avversari - per la verità storica dei quali militano tali e tanti motivi, come vedremo a suo luogo, che se noi dubitassimo della loro realtà, non ci sarebbe più nulla di certo nella storia. E, davvero, se i nostri avversari applicassero quel criterio a tutti gli altri fatti storici - e non c'è nessuna ragione di limitarlo ai miracoli - la sarebbe finita per tutta la storia. Sta bene il dire che la critica storica è scienza tutta dei nostri giorni; ma i fatti esistevano anche prima, e la critica non è nata per negarli, ma per rintracciarli nella loro realtà oggettiva.

2) Né minori, dicono, sono le difficoltà riguardo ai miracoli contemporanei, supposto che di essi si possa avere un'osservazione diretta mediante i sensi. Fin qui si credeva all'immutabilità e necessità delle leggi fisiche, ed il miracolo veniva concepito come una deroga o sospensione di quelle leggi. Ma oggi la critica scientifica ha dimostrato che le così dette leggi naturali non sono che formule convenzionali introdotte dagli scienziati per comodità di studio; quindi anche la pretesa necessità matematica delle leggi naturali si risolve in un puro convenzionalismo. Per conseguenza, non sta più l'antica definizione del miracolo; e, se non sta più quella definizione, manca il criterio per differenziare il miracolo dai fatti naturali.

Come si vede, tutte le armi sono buone quando si tratta di combattere il miracolo. Poco fa si ricorreva al *determinismo* che regna assoluto in tutto l'universo, e ciò per impugnare la possibilità del miracolo. Ora invece si ricorre al *contingentismo*, cioè alla nessuna stabilità o determinazione delle forze della natura nel loro operare, e si fa passare il determinismo come un puro convenzionalismo degli scienziati; e ciò allo scopo di metterci nell'impossibilità di distinguere i miracoli dai fatti naturali. E non capiscono che, allora, la sarebbe finita anche colla scienza empirica, la quale si fonda appunto sulla costanza o stabilità delle leggi naturali. «Chi mai, domanda giustamente il P. Mattiussi, chi mai può prendere sul serio la contingenza delle leggi di natura? Se fosse lecito sospettarne, dovremmo rinunciare ad ogni scienza fisica, tutta fondata sul principio che le stesse cagioni producono gli stessi effetti; dovremmo dire che le sostanze

mostra la frivolezza di quest'argomento coll'osservazione già fatta anche da noi. - Finalmente all'ultima difficoltà del Séailles «che il miracolo è indegno della sapienza di Dio, essendo una violazione della legge», il Sortais dimostra come il miracolo è l'esecuzione di una legge superiore alle leggi ordinarie, e rientra perciò nell'ordine integrale del mondo, conforme al pensiero di S. Agostino, da noi già riferito.

non sono dalla loro costituzione determinate a un proprio modo di agire e di patire; dovremmo ammettere negli esseri corporei una certa libertà di movimento: stranezze davvero inconcepibili. Pensate voi che un filo di rame non condurrà con egual misura sempre il calore e l'elettricità? Che il peso di un corpo varierà, non variata la massa e le altre circostanze?» (84).

Ma l'eterno argomento degli increduli contro la discernibilità dei miracoli è l'imperfetta conoscenza che noi abbiamo della natura e delle sue forze e leggi. «Non si può ammettere un miracolo, se non si conoscono pienamente e la natura e tutte le sue leggi; poiché altrimenti come si potrebbe decidere, se il fatto sia a queste leggi superiore o soggetto? Il volgo, che di tutto l'organismo dell'universo conosce a mala pena qualche legge dei fenomeni quotidiani e più comuni, di cui è testimonia e parte, avrà necessariamente per miracolo ciò che agli occhi del fisico, del chimico, del meccanico, dell'astronomo è il fenomeno più naturale del mondo. Ora né anche gli scienziati possono arrogarsi la cognizione intera ed assoluta di tutte le leggi della natura: dunque il criterio per discernere i fatti miracolosi dai naturali qual sarebbe? L'ignoranza» (85).

a) Ma si potrebbe anzitutto rispondere collo stesso autore che, se valesse questo modo di argomentare, non potremmo neppur distinguere con certezza i fatti *reali* dagli *apparenti*. Se fosse necessaria una intera conoscenza di tutte le forze e leggi della natura onde poter con certezza giudicare di un dato fatto, potremmo sempre rimaner dubbiosi se siano reali o apparenti i fatti da noi conosciuti, finché non abbiamo quella intera conoscenza. «Eppure gli scienziati, mentre per una parte sanno benissimo di non potersi arrogare la perfetta cognizione di tutte le leggi della natura, per l'altra sono certissimi di poter affermare con tutta asseveranza la realtà d'un gran numero di fatti, siccome pienamente conformi a tutte le leggi della natura» (86).

b) In secondo luogo, è bensì vero che ignoriamo il limite preciso a cui possono giungere le forze naturali, ma sappiamo però con certezza dove non possono giungere, per esempio a risuscitare un morto: e ciò basta per discernere i fatti miracolosi dai naturali.

c) In molti casi, poi, il miracolo vien prodotto con il solo comando della volontà; ed allora è evidente che non v'è l'uso di nessuna forza naturale.

d) E anche quando si volesse ammettere cogli increduli che i miracoli si debbono attribuire a *forze occulte della natura*, non si verrebbe già a negare il miracolo, ma a spostarlo; perché bisognerebbe concedere al taumaturgo, spesso analfabeta, tale conoscenza delle forze e leggi della natura, quale non fu mai concessa a nessun scienziato.

(84) GUIDO MATTIUSI, *Il veleno kanziano*, pag. 262.

(85) AUSONIO FRANCHI, *Il Razionalismo del popolo*, pag. 121.

(86) A. FRANCHI, "Ultima Critica" n. 698.

e) Inoltre, è certo che ogni forza naturale, affinché possa agire, deve essere applicata e determinata a quel particolare effetto che si vuol ottenere. Ma come ciò, se trattasi di forze occulte? Come ciò, se il taumaturgo opera solo col comando della sua volontà?

f) Infine, anche senza conoscere tutte le forze e leggi della natura, «stabilita ed accertata una legge come propria di una data natura, non v' ha più a temere che possa mai supporre qualche altra legge contraria; altrimenti si dovrebbe supporre che la natura possa contraddirsi, cioè distruggere sé stessa. Così nessun scienziato verrà mai a dubitare, che nella natura possa esserci ancora latente ed occulta qualche legge contraria alle leggi della meccanica; nessuno esiterà ad affermare conforme a tutte le leggi di natura, che ogni corpo è esteso, è pesante, mobile, divisibile, ecc.; e a dichiarare che se un corpo cessasse, per esempio, di sottostare alla legge di gravità, sarebbe quello un fatto *fuori e sopra e contro* di tutte le leggi naturali» (87).

g) A ragione perciò il Monsabrè così argomenta contro gli oppositori del miracolo: «Voi inventate le leggi ignote, perché il miracolo vi sembra un fatto *irregolare*, perché sconvolge l'ordine universale, e perché, dite voi, non bisogna ammettere antinomie nell'opera armonica del Creatore. Ma non vedete voi che la create voi stessi questa antinomia? Che voi introducete una lotta di leggi, e che la natura diventa un abisso di contraddizioni? Perché, essendo il miracolo in opposizione con una serie di fenomeni universali e costanti, evidentemente la legge che governa questi fenomeni, sarà in contraddizione con quella che regola il miracolo. Il mondo, come Rebecca, porterà la guerra nei suoi fianchi. Allora non più fiducia in quelle che chiamiamo leggi stabilite, perché esse possono tradirvi da oggi a domani. Ohi ci dice che il sole, di cui ogni giorno abbiamo la luce, domani non la darà, in forza di una legge ignota? Ohi ci dice che il pane, che oggi mangiamo per nutrirci, in forza di una legge ignota, domani non ci avvelenerà? E così dite di tutte le leggi e di tutti i fenomeni. La fiducia è bandita dal nostro cuore, e noi non camminiamo più nel mondo che con perpetue ansie, come in quei giardini selvaggi, nei quali in ogni dove si legge scritto: *Badate! Vi sono lacci pei lupi*» (88).

5. - *I miracoli, la suggestione e lo spiritismo*

Ma a questo punto cambiano registro e dicono: tutti i pretesi miracoli oggi si spiegano colla forza della fantasia, della fede viva, della suggestione, del magnetismo, dell'ipnotismo e dello spiritismo. Ma come?! Avete gridato finora che non possiamo discernere il miracolo dai fatti puramente naturali perché non conosciamo tutte le forze della natura, e adesso ci dite che i miracoli si spiegano

(87) AUSONIO FRANCHI, "Ultima Critica" n. 698.

(88) MONSABRÉ, *Introduzione al dogma cattolico*. Volume III, p. 97-98.

in base alle forze da noi conosciute? Che coerenza! Ma già l'abbiamo detto: tutte le armi sono buone quando si tratta di combattere il miracolo.

1) Certo «l'influenza della fantasia, specialmente nelle donne isteriche, è presso che incredibile. Essa può, anche fuori del sonnambulismo, giungere a produrre gli effetti materiali di un purgante, di un sudorifero, di un vomitivo, e anche di un anestetico, perché essa può bastare a rendere le membra insensibili al dolore di una bruciatura o di un'operazione chirurgica. Essa è certamente capace di provocare certe malattie, come le paralisi organiche (senza lesione), e di guarirle dopo averle prodotte. Benedetto XIV (nel *De Beatificatione sanctorum*) è il primo a riconoscere questi fatti. Nondimeno la potenza di questa facoltà, come di tutte le forze umane, ha le sue regole ed i suoi limiti conosciuti, che essa non potrebbe sorpassare; per esempio essa non potrebbe guarire istantaneamente una lesione organica o una paralisi proveniente da tale lesione; essa non potrebbe agire a distanza e senza intermedi, ecc. I limiti che la scienza medica le assegna oggi, e che si possono vedere esposti in una recente opera del dottor *Bernheim* professore alla scuola materialista di Nancy (*De la suggestion et de ses applications à la thérapeutique*), sono identici nella sostanza a quelli che il sapiente Pontefice aveva già tracciati, e che le Congregazioni romane non cessano di seguire per la canonizzazione dei Santi» (89).

2) Dicasi lo stesso, anzi a maggior ragione, dei fenomeni del magnetismo e dell'ipnotismo che ormai tutti conoscono.

3) Ciò invece su cui ferve specialmente la discussione ai nostri giorni sono i fenomeni dello spiritismo e dell'ipno-spiritismo, che si presentano sotto la denominazione di *fenomeni medianici*. Alcuni anni sono fu fatta un'inchiesta internazionale allo scopo di far luce sulla natura di tali fenomeni (90). Non è qui il luogo di discutere una tale questione. Diciamo solo che tali fenomeni sono sempre:

- a) limitati a un certo ordine di cose;
- b) ottenuti mediante l'uso di determinati agenti;
- c) spesso contrari all'ordine morale.

Tutto l'opposto è invece nei miracoli operati da Cristo e dai suoi Santi. E basta solo osservare che con lo spiritismo e l'ipnotismo non solo non si è mai riusciti a risuscitare un solo morto, ma neppure a guarire una sola lesione organica.

6. - *Il meraviglioso divino e il meraviglioso demoniaco*

Finalmente, dicono, secondo la teologia cristiana, anche i demoni possono

(89) FARGES, L'idée de Dieu d'après la raison et la science, p. 536-537.

(90) Vedi FRANCESCO IACCHINI LURAGHI, *I fenomeni medianici. Inchiesta internazionale*. Milano 1908.

far miracoli; dunque i miracoli non sono un segno esclusivo dell'intervento divino, né in concreto ci sarà mai dato sapere con certezza se un fatto miracoloso venga da Dio o dal demonio.

Rispondiamo:

1) I demoni non possono fare veri miracoli, perché nelle loro operazioni sulla natura corporea devono adattarsi alle forze e leggi della natura; possono però far cose che hanno tutta la *esterna apparenza dei miracoli*.

2) In questi casi tuttavia abbiamo sempre i criteri morali per distinguere i veri dai falsi miracoli (91).

3) Del resto anche la potenza del demonio è soggetta alla Provvidenza divina, e noi non possiamo temere che Iddio permetta al demonio di illuderci *in tutti quei casi in cui non sapessimo distinguere i veri dai falsi miracoli*.

7. - *La realtà storica dei miracoli*

Ma l'ultimo e più immane sforzo degli increduli, come abbiamo visto, è contro la esistenza dei miracoli. La scienza moderna, dicono, non ammette più miracoli, perché l'esperienza continua le attesta che fatti da lungo tempo rimasti inesplicati, trovano a poco a poco la loro spiegazione nelle leggi fisiche o fisiologiche, morali o sociali. Ai suoi occhi pertanto il miracolo non può essere se non un fatto, che a prima giunta sembrò fuori dell'ordine naturale e destò meraviglia e stupore, ma che cade anch'esso sotto la legge comune. La cosa si può toccar con mano dando uno sguardo al passato ed al presente. È legge storica innegabile, che quanto più i popoli furono ignoranti o meno istruiti nelle scienze fisiche, tanto maggiore fu il numero dei miracoli che essi ammisero. All'incontro, quanto più si avanzarono nel cammino del progresso e si addentrarono nei segreti della natura, tanto più andò scemando e restringendosi il numero dei miracoli. Quale differenza fra lo strepitoso numero dei miracoli che si ammettevano nel medio evo e quelli che si ammettono oggidì! Ora la critica moderna, che s'è data ad esaminare minutamente i racconti miracolosi, ha trovato che essi ripetono la loro origine da quattro fonti: 1. dalle leggende e tradizioni popolari; 2. dall'ignoranza delle scienze fisiche e fisiologiche; 3. specialmente dall'ignoranza dei fenomeni dello spiritismo e dell'ipnotismo; 4. dall'impostura e dalla frode. Ecco perché la critica storica ha dovuto concludere che veri miracoli non sono mai esistiti. Che la critica storica in base ai nuovi metodi sia riuscita a far cadere tutti o quasi tutti i *falsi miracoli*, lo concediamo noi pure e gliene diamo vanto: neghiamo solo che abbia potuto o possa far cadere uno solo dei *veri miracoli*. Ora i veri miracoli per noi sono quelli contenuti nei libri santi, e quelli riconosciuti come tali dalla Chiesa nelle canonizzazioni dei

(91) Vedi: *Il meraviglioso divino e il meraviglioso demoniaco*, di BERNARDO MOREICHAUX

santi (92) o con altre solenni ed equivalenti dichiarazioni. Si noti bene però: la nostra fede non riposa propriamente che sui miracoli registrati nei libri santi, non sugli altri, anche approvati dalla Chiesa, che valgono solo a confermarla. Tutta la questione va dunque ristretta a questi soli.

Sono quindi un fuor di luogo tutte le sparate declamatorie sulle superstizioni dei popoli, sulla ignoranza dei secoli medioevali in fatto di scienze fisiche e naturali, sulle artificiose creazioni dei tanti e tanti miracoli a noi trasmessi. Dovreste provare che tali sono appunto i miracoli dei libri santi.

Come pure, è un fuor di luogo il sofisma mille volte ripetuto e che si ripeterà chissà quante volte ancora: tutte le religioni vantano miracoli; dunque, se non vogliamo ammettere che tutte le religioni siano vere e divine, bisogna dire che tutti quei miracoli sono falsi ad un modo. - Qui non è questione di vantare miracoli, ma di averli; e miracoli veri non li abbiamo fuori della religione ebraico-cristiana, la quale perciò è l'unica religione divina (93).

Poste le cose in questi termini, la questione storica dei miracoli si può dire risolta in via di fatto con tutti argomenti con cui si dimostra l'autenticità. ed il valore storico dei libri santi. Se sono autentici ed hanno valore storico, vuol dire che tale è pure la parte dei miracoli.

8. - *Se sia vero che non accadono più miracoli ai nostri giorni*

Tuttavia l'eterno ritornello che ci ricantano del continuo su tutti i toni è la mancanza di miracoli ai nostri giorni. E noi abbiamo già visto come una delle

(92) Se tutti conoscessero quale sia il rigore con cui procede la Chiesa nella canonizzazione dei santi, non prenderebbero così alla leggiera i fatti da lei riconosciuti. Scrive a questo proposito il Daubenton nella vita di S. Francesco Regis, che mentre in Roma se ne faceva il processo di canonizzazione, un prelado presentò l'incarto a un protestante. Costui vi lesse i miracoli che si adducevano e, restituito il manoscritto al prelado, gli disse: «È davvero un santo! Se tutti i miracoli della Chiesa romana fossero provati come quelli che io lessi, non esiterei a farmi cattolico». - «Ebbene, gli rispose il prelado, sappiate che se non si potranno addurre altre prove, Francesco Regis non sarà promosso all'onore degli altari». - L'abate MOIGNÒ nell'opera sua grandiosa *Les splendeurs de la Foi* riportò per intero l'atto di canonizzazione di San Giuseppe Labre allo scopo di mostrare col fatto quanto rigore di critica si esiga a Roma nel riconoscere i miracoli attribuiti ad un santo - Vedi in proposito quanto scrisse anche il P. SALIS-SEEWIS nel suo libro *Le estasi, le stimmate e la scienza* al capo VI.

(93) «Come la credenza a rivelazioni e divinità false presuppone una divinità ed una rivelazione vera, perché la falsità è negazione della verità, ed ogni concetto negativo presuppone necessariamente ed essenzialmente l'opposto concetto positivo; così la credenza a miracoli apparenti presuppone miracoli reali, perché l'apparenza è negazione della realtà, e sarebbe impossibile il concetto di cose apparenti se non ci fossero cose reali», AUSONIO FRANCHI, "Ultima Critica" n. 700. Cfr. ZIGLIARA, *Propedeutica ad sacram theologiam*, lib. III, cap. III, § III.

ragioni, anzi la principale, per cui i nostri critici si ridono dei miracoli dei secoli passati e li considerano come invenzioni omeriche, è la mancanza di controllo scientifico. I pretesi miracoli, essi dicono, sono avvenuti in tempi troppo lontani, quando non era ancor nata la critica, quando si lavorava più di fantasia e di entusiasmo, che non di critica e di controllo. Ed il fatto stesso che ai nostri giorni non si hanno più miracoli, è la prova più eloquente che, dunque, tali non erano neppur quelli d'allora. Dateci oggi un solo fatto miracoloso che resista al controllo della scienza e della critica, e noi crederemo (94).

È, pressappoco, la sfida formulata dal Rénan nel suo romanzo - non merita altro nome - *La vita di Gesù*.

Ora noi non ricorderemo qui la ragione già recata da S. Gregorio Magno perché i miracoli furono più abbondanti nel principio del cristianesimo (95); non ricorderemo come il dono dei miracoli, sebbene in diversa misura, non venne però mai meno nella chiesa cattolica, come si può vedere dai processi delle canonizzazioni dei Santi; non ricorderemo come il compimento delle profezie messianiche nel Cristianesimo costituisce per sé stesso uno dei più splendidi e perenni miracoli che sta sotto gli occhi di tutti e che tutti possono controllare; non ricorderemo infine come la stessa esistenza venti volte secolare della chiesa di fronte a tutte le potenze contro di lei congiurate e senz'altro appoggio che la parola di Colui che ha detto: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo», sia esso pure uno di quei miracoli del passato e del presente che resistono ad ogni critica e ad ogni controllo. Nulla di tutto ciò. Ci fermeremo invece a considerare un fatto che può dirsi la risposta diretta alla sfida degli increduli.

* * *

Proprio in Francia, nella terra di Voltaire e degli Enciclopedisti, nella patria di Rénan e dei grandi increduli, Maria Santissima rispose dalla grotta di Lourdes a quella sfida. I prodigi che là avvengono sono doppiamente controllati dagli uomini di scienza: dai medici, che prima attestano lo stato degli ammalati e spes-

(94) "La Perseveranza" di Milano del 3 gennaio 1910 scriveva: «Nella gran via storica religiosa dell'ebraismo, continuata nel Cristianesimo, il miracolo spesseggia in modo impressionante nel primo stadio, quello delle tradizioni, e si riduce man mano di numero e di tipi col progredire verso le zone storiche; oggi la scienza naturalista ha esplorato col suo faro gigante le diverse piaghe della natura, ed il miracolo si è come accantonato in due provincie speciali: la storia più lontana e la biologia» - quella non si può controllare, questa è ancora nell'enigma, Dunque

(95) «Haec (miracula) necessaria in exordio Ecclesiae fuere. Ut enim fides cresceret, miraculis fuerat nutrienda, quia et nos cum arbusta plantamus, tamdiu eis aquam infundimus, quoadusque ea in terra coaluisse videamus; et si semel radicem fixerint, a rigando cessamus». S. GREG. MAGN, Hom. 29. in Ev. n. 4.

so le condizioni disperate dei loro clienti, e dal comitato delle primarie celebrità mediche dell'*ufficio di constatazione* che verifica e controlla le avvenute guarigioni. Non basta. A rendere più indubitabile e solenne il controllo della scienza e della critica, stanno le sfide col deposito di ingenti somme a chi sa smentire quei fatti (96).

Orbene, che n'è avvenuto? quale fu l'atteggiamento degli increduli in nome della scienza e della critica?

I più tirano innanzi senza darsi per intesi. Altri cercano invece di travisare i fatti, come fece lo Zola col suo turpe romanzo su Lourdes, come fa il Podrecca e come fanno i suoi colleghi colle loro banali conferenze sui miracoli di Lourdes (97); salvo poi a chiudersi in un prudente silenzio quando sono sfidati a sostenere le loro negazioni davanti ai giuri d'onore composti dagli uomini di scienza. Altri finalmente, pur riconoscendo la verità di quei fatti, ricorrono ai soliti luoghi comuni della suggestione e delle forze ignote; ovvero, quando anche di qui sono snidati, si trincerano nel loro comodo *ignoramus*, e più non ne vogliono sapere. Un bel saggio di questi metodi si ebbe all'*Associazione sanitaria Milanese* nel celebre dibattito fra P. Gemelli ed i suoi avversari, appunto sui miracoli di Lourdes (98). E chi ha letto la «*storia critica degli avvenimenti di Lourdes*» di Giorgio Bertrin, conosce appieno quali sono gli argomenti dell'«incredulità insanabile» di certi critici.

XVIII Delle profezie

Era necessario intrattenerci a lungo sulla questione dei miracoli perché essa forma il caposaldo di tutte le discussioni fra increduli e credenti. Veniamo ora alla profezia che è una specie di miracolo intellettuale.

1. - Definizione

Dicesi profezia la «predizione certa di un avvenimento futuro libero» che non può essere conosciuto nelle sue cause ed è quindi ignoto a tutte le intelligenze create: p. es. la nascita di Cristo predetta molti secoli prima in modo preciso e determinato rispetto al tempo, al luogo, alla qualità della persona, ecc. - Non si deve perciò confondere la profezia con la *congettura* - né la predizione

(96) Vedi *La storia critica degli avvenimenti di Lourdes* di GIORGIO BERTRIN.

(97) E chi non ricorda altresì la indecente gazzarra della contraffazione del miracolo di S. Gennaro?

(98) Vedi *La lotta contro Lourdes* - Resoconto stenografico della discussione sostenuta all'Associazione sanitaria Milanese il 10-11 gennaio 1910.

certa di avvenimenti *futuri liberi* con la predizione certa di avvenimenti *necessariamente futuri*, come, ad es., la predizione di un'eclisse. È evidente che le predizioni dell'astronomo che annunzia le eclissi, e quelle dell'uomo di Stato che prevede un cambiamento politico, non sono profezie, essendo esse dedotte da cause naturali che possono essere conosciute dall'uomo.

La semplice definizione mostra che anche la profezia è una specie di miracolo (*intellettuale*); epperò Iddio l'ha data come uno dei segni principali ed autentici della divina rivelazione; essa, come il miracolo, serve in modo mirabile a distinguere e a far conoscere la divinità della rivelazione e, come il miracolo, è alla portata di tutte le intelligenze.

2. - Possibilità

Quanto alla *possibilità* delle profezie, possiamo ripetere la stessa argomentazione già fatta pei miracoli. Data cioè l'esistenza di Dio, è data anche la possibilità della profezia. Perché nessuno può negare a Dio la prescienza di qualsiasi atto futuro, abbracciando egli con un solo intuito il passato e l'avvenire, meglio che noi il presente. Onde non v'ha popolo che non abbia attribuito la prescienza a Dio. Ma ciò che Dio conosce può rivelare, e la rivelazione del futuro libero è appunto la profezia. Dunque la profezia è possibile.

3. - Requisiti per accertare l'esistenza di una profezia

Di tre cose dobbiamo esser certi per conoscere la esistenza di una profezia:

1) che l'avvenimento futuro sia veramente stato predetto, e predetto in modo chiaro e preciso, con tutte le circostanze di tempo, di luogo, ecc., talché non possa interpretar si diversamente, né applicarsi a qualunque evento;

2) che tale avvenimento si sia realmente compiuto nel modo in cui fu predetto;

3) che tale avvenimento, predetto e compiuto, non sia naturalmente conoscibile, né sia avvenuto casualmente.

Ora a) la predizione dell'evento, se esiste, è un fatto sensibile che si può accertare come tutti gli altri: per esempio la profezia di Daniele sulla dispersione del popolo ebreo dopo la morte di Cristo, è un fatto storico registrato nei libri di questo profeta, ed ognuno può accertarsene colla semplice lettura.

b) Allo stesso modo possiamo accertarci del compimento della profezia. Esso pure, se esiste, è un fatto storico come tutti gli altri. La storia e l'esperienza, p. es., ci attestano il compimento della mentovata profezia di Daniele.

c) Similmente possiamo accertarci se l'avvenimento predetto e compiuto sia o no naturalmente prevedibile, considerando la natura degli avvenimenti predetti e compiuti. Così la dispersione del popolo ebreo, predetta 500 anni prima che avvenisse, e pur così particolareggiata sino nelle più minute circostanze, e pienamente verificata sotto i nostri occhi, è un fatto che non si

poteva conoscere da nessuna intelligenza creata.

4. - *Valore dimostrativo delle profezie.*

La profezia, verificata, è una prova certa della divinità della religione in favore della quale è stata fatta.

1) Difatti essa costituisce un miracolo, e quindi possiede la stessa forza dimostrativa del miracolo.

2) La profezia non è possibile che a Dio; dunque è una specie di *rivelazione divina*; e siccome Dio non può confermare l'errore, così ne segue che il complesso di una dottrina di cui quella profezia forma parte integrante, viene da Dio.

3) Gesù Cristo stesso fece ricorso alle profezie dell'Antico Testamento contro l'incredulità dei giudei: *Scrutate le Scritture*, egli diceva; *ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza*. E S. Pietro dice che noi abbiamo nelle profezie il più valido fondamento della nostra fede: «E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori» (2Pt 1,19).

5. - *Quando e per chi valgono le profezie.*

Circa il valore dimostrativo delle profezie dobbiamo però fare le seguenti osservazioni.

1) Le profezie, a differenza dei miracoli, non possono avere per noi forza dimostrativa se non dopo la loro verifica, perché solamente allora possiamo accertare la verità della predizione; a meno che Iddio accompagni la profezia con qualche miracolo, o la predizione del profeta sia preceduta da altre profezie del medesimo profeta le quali abbiano già avuto il loro compimento.

2) Come il miracolo, così la profezia può essere ordinata a provare, o solo la verità della dottrina annunciata, o solo la santità della vita del profeta, o l'una e l'altra insieme. Nel primo caso il dono della profezia può essere concesso anche ai malvagi, negli altri no.

3) Sebbene i miracoli e le profezie si rafforzino a vicenda, in quanto entrambi dimostrano l'Intervento divino, tuttavia i miracoli fanno più impressione sopra i contemporanei che sono gli spettatori immediati, le profezie invece sopra i posteri che sono testimoni del loro adempimento. E siccome nelle profezie abbiamo predizioni di avvenimenti che riguardano diversi tempi, così esse sono un miracolo continuo pei posteri.

6. - *Se sia vero che presso tutte le religioni esistano miracoli e profezie*

Dicono: «le profezie, come i miracoli, non sono il privilegio d'una sola religione, ma il patrimonio di tutte: dunque non danno un carattere divino a

nessuna».

1) Ma la credenza nelle false profezie suppone la esistenza delle vere; rimane dunque a cercare presso chi esistono le vere profezie, esaminandole e giudicandole a norma dei criteri già esposti.

2) Che fuori della religione ebraico-cristiana non si diano vere profezie, è cosa indubitata presso i critici di qualsiasi scuola. Gli oracoli dei gentili non erano che frodi ed inganni, generalmente orditi secondo l'interesse di chi li chiedeva, e congegnati con tale ambiguità da mettersi al sicuro, qualunque fosse l'evento che sarebbe successo. Così la celebre Pitonessa guadagnata dal re Filippo prediceva ciò che questo re voleva; quindi Demostene diceva agli Ateniesi che la Pitonessa *filippizzava*. Così ancora, quando Pirro intendeva muovere guerra ai Romani, l'oracolo interrogato fece la sua predizione in modo che potesse adattarsi tanto alla vittoria che alla sconfitta: *Aio te, Aiacida, Romanos vincere posse* (99).

3) Che poi la religione ebraico-cristiana abbia vere profezie, come ha veri miracoli, lo vedremo a suo luogo.

Qui basta osservare con Ausonio Franchi che «nessuna religione può allegare un solo vaticinio che abbia carattere propriamente divino e valore pienamente storico, come noi li abbiamo, p. e., nelle profezie messianiche, quelle cioè che predissero la venuta di Cristo, i tratti principali della sua vita e della sua morte, i benefizi e frutti spirituali della sua redenzione» (100).

E, difatti, come osserva il De-Broglie, «la distanza fra la profezia ebraica e ciò che a lei somiglia negli altri culti, è immensa. Gli oracoli e i presagi hanno esercitato certamente una gran parte nelle credenze e nella preoccupazione dei pagani. Noi non possiamo sapere, a tanta distanza, quale sia stata la parte dell'impostura presso i sacerdoti e quella della illusione presso i fedeli nella credenza a questi mezzi di scoprir l'avvenire. Ma ciò che vi ha di certo si è che tale credenza non è stata mai confermata in un modo da colpire per l'accordo tra una profezia autentica ed un grande avvenimento storico. *Noi possiamo su questo punto sfidare i difensori dell'eguaglianza di tutti i culti, di citare una sola profezia pagana di qualche importanza che sia stata verificata dall'avvenimento*. I pochi esempi di profezie che ci son citati dagli autori pagani sono così equivoci, che

(99) Molti spiegano gli oracoli dei pagani coll'intervento del demonio, ed in alcuni casi può essere. Ora il demonio non può neppur egli conoscere i futuri liberi; dunque le sue predizioni non possono avere il carattere di profezie. Che dire adunque degli oracoli delle Sibille, ammessi anche da molti padri della Chiesa? I dotti ne fanno oggi ben poco conto. Si sa che i libri ove erano contenuti, furono abbruciati 100 anni avanti Cristo, ed i versi, che a loro si attribuivano, non sono autentici. I Padri li citavano con lode perché contenevano molte cose riguardanti Cristo e la sua religione. Del resto non ripugna che anche presso le false religioni si trovino fatti soprannaturali che attestino *in favore della vera religione*. Anche Balaam profetò, ma in favore degli Ebrei.

(100) "Ultima Critica" Vol. III, pag. 545.

non sai se si debba attribuire l'accordo tra la profezia e il fatto al caso o all'immaginazione» (101).

XIX

Valore storico critico dei documenti su cui ci appoggiamo

1. - *Stato della questione*

Ma eccoci di fronte ad una questione fondamentale. La rivelazione, i miracoli e le profezie si contengono specialmente negli scritti della *Bibbia* - parola greca che vuol dir *libro*, quasi per denotare il libro per eccellenza - che si compone di due parti principali. La prima contiene gli scritti dell'*Antico Testamento* (102), nei quali abbiamo la rivelazione fatta da Dio ai patriarchi, a Mosè, ai profeti, e la storia del popolo eletto. Nella qual rivelazione sono specialmente notevoli tre cose: la creazione del mondo, la caduta dell'uomo dallo stato in cui Dio l'aveva posto, la promessa del futuro Messia o Redentore, che avrebbe sollevato le sorti della umanità e fondato un regno spirituale ed universale sulla terra. - La seconda contiene gli scritti del *Nuovo Testamento*, nei quali abbiamo l'adempimento delle profezie messianiche nella persona di Cristo, la redenzione da lui operata, e la fondazione della Chiesa - il regno spirituale ed universale predetto dai profeti. Ora sono essi attendibili questi documenti?

* * *

Gl' increduli, visto e considerato che una volta ammessa l'autenticità e ve ridicità di questi documenti, si dovrebbero pur ammettere i fatti soprannaturali in essi contenuti, pensarono di tagliar corto e negar loro ogni valore.

I libri dell'Antico Testamento non sarebbero che rapsodie o raccolte di tradizioni popolari, ed i fatti di cui ci parlano questi libri, non sarebbero che

(101) DE BROGLIE, *Problemi e conclusioni della storia delle religioni*, pag. 329-330.

(102) *Testamento* è l'ultimo atto di volontà con cui disponiamo dei nostri beni. In senso analogo, la Scrittura chiama Testamento l'atto di volontà con cui Dio dispose dei suoi beni a nostro favore. Ora due sono questi atti, diremo così, di generale disposizione, e quindi due i testamenti fatti da Dio in favore dell'uomo. Il primo riguarda il popolo ebreo: il secondo il popolo cristiano. Il primo fu conchiuso col ministero di Mosè e inaugurato col sangue degli animali sacrificati; il secondo fu conchiuso per l'opera di Cristo e suggellato col suo sangue. Il primo era temporaneo e transitorio, aveva cioè lo scopo di tener raccolti gli Ebrei (a cui Dio aveva affidati i vaticini messianici) sino alla venuta del Messia; il secondo invece è definitivo, e perciò si dice Testamento *nuovo* ossia *ultimo*. - In senso metonimico, poi, la parola Testamento vien usata per denotare gli scritti che contengono quell'atto di volontà; quindi i libri dell'Antico e i libri del Nuovo Testamento.

leggende formatesi man mano che quelle tradizioni passavano di bocca in bocca e di generazione in generazione.

Lo stesso è dei libri del Nuovo Testamento. Gli Evangelii sarebbero stati scritti molto tempo dopo la morte di Cristo, quando gli insegnamenti e le opere di Gesù si erano già alterate e ingrandite dalla fantasia popolare. Così la persona, la dottrina e le opere di Cristo rivestirono successivamente e gradatamente l'aureola della divinità.

«E per giungere a queste conclusioni, che non si è fatto? Per annientare questo piccolo volume degli Evangelii si accumularono, da un secolo, in Germania, in Francia e in Inghilterra, degli scritti di ogni formato, dai volumi in foglio sino al più piccolo opuscolo e ai giornali propagati dal vento avvelenato dei giorni nostri. Vaste biblioteche sarebbero appena sufficienti a contenerli. Non si levò giammai contesa tanto lunga, tanto accanita. perché questo? perché in questo piccolo libro si spera di giungere a colpire mortalmente la religione stessa. Il Nuovo Testamento narra le origini del Cristianesimo, la vita, le sofferenze e la morte del divino fondatore, l'organizzazione della Chiesa, l'ultima e completa manifestazione delle verità dogmatiche Per rovinare di un colpo queste prescrizioni moleste e questi dogmi creduti divini, non basterebbe dimostrare che il libro dove sono registrati non è che un prodotto indigesto dell'immaginazione popolare, un tessuto di favole? Tal è il fine dell'esegesi razionalista» (103).

* * *

Ma è tutto un sistema architettato a priori in odio al soprannaturale e nulla più. Il Cristianesimo, del resto, si impone come uno dei fatti storici più grandiosi dell'umanità, attestato da mille e mille altri documenti, anche indipendentemente da libri sacri. Tuttavia noi non ci sentiamo di darla vinta agli avversari neppure su questi.

A scanso d'equivoci distinguiamo due sorta di valori negli scritti della Bibbia - uno *divino* che deriva dall'essere divinamente ispirati - e l'altro *umano* che deriva dall'essere scritti storicamente e criticamente degni di fede. Nella discussione contro gli increduli basta il valore storico e puramente umano. Noi diciamo agli avversari: come voi ammettete l'autorità storica dei libri che vanno sotto il nome di Tacito, Plutarco, Tucidide e simili altri autori, così dovete ammettere l'autorità storica dei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento; anzi a maggior ragione, perché le prove che dimostrano l'autenticità di questi documenti sono ben maggiori e più gravi che non per gli altri. Il fatto stesso che niun libro più della Bibbia fu soggetto al vaglio della critica, basta a dimostrarlo.

Naturalmente non è qui il luogo di scendere alle particolari questioni circa i singoli libri: ciò è proprio della critica biblica, mentre noi non possiamo fare

(103) FONTAINE, *il Nuovo Testamento e le origini del Cristianesimo*, p. 5-6 (Siena 1894).

altro che dare uno sguardo generale, prima ai libri del Nuovo Testamento, specialmente ai quattro Evangelii, e poi a quelli dell'Antico Testamento, particolarmente al Pentateuco.

Cominciamo dal N. T., perché essendo esso il compimento dell'A., l'autorità del primo ci servirà di base a quella del secondo.

2. - *Gli scritti del N. Testamento*

Perché un documento storico sia autorevole deve essere autentico, integro, verace. È *autentico*, quando appartiene veramente all'autore od al tempo a cui si attribuisce: è *integro*, se giunse sino a noi quale uscì dalle mani dello scrittore, senza mutazioni o giunte sostanziali: è *verace*, se l'autore conobbe la verità dei fatti e li espose senza inganno. Ora tali sono appunto i libri del Nuovo Testamento, segnatamente i quattro Evangelii.

* * *

Autenticità.

Si prova l'autenticità di un libro come si prova la legittimità di un possesso, cioè colla testimonianza di documenti che risalgano sino all'epoca ed all'autore del libro. Se rimontando dall'età nostra sino al primo secolo dell'era volgare, troviamo l'attestazione concorde e costante del Cristianesimo riguardo agli scritti del N. Testamento, confermata anche dagli stessi suoi nemici, dobbiamo ritenere per certo che questi scritti sono veramente autentici. Ora che dal nostro tempo sino al quarto secolo esista questa concorde e universale testimonianza, almeno da parte dei cristiani, nessuno ne dubita. Tutta la questione si riduce dunque ai primi secoli. E qui basta ricordare:

1) *Le testimonianze dei discepoli immediati degli apostoli.* - S. Clemente romano, S. Ignazio Martire, S. Policarpo, S. Papia ed altri, che furono discepoli immediati degli apostoli, citano i quattro Evangelii e li attribuiscono agli stessi autori di cui portano il nome. Dunque fin d'allora esistevano ed erano riconosciuti come autentici.

2) *La testimonianza degli scrittori del secondo e terzo secolo.* - S. Giustino martire ed apologeta (+166) attesta che gli Evangelii si leggevano nelle adunanze religiose della domenica e ne parla come di un uso universale e stabilito da lungo tempo (Apologia 1, n. 67). - L'autore del canone o elenco dei libri sacri (compilato fra il 160-170), scoperto dal Muratori nella Biblioteca Ambrosiana e da lui riferito nelle *Antiquitates italicæ*, parla esplicitamente dei quattro Evangelii e degli Atti degli apostoli coi nomi dei loro autori Matteo, Marco, Luca e Giovanni (104). - S. Ireneo, Vescovo di Lione (+202), discepolo di S. Policarpo (che alla sua volta fu discepolo immediato dell'apostolo S. Giovanni) e uomo studiosissimo delle memorie cristiane, dice: «La certezza dei Vangeli è sì grande, che gli

eretici stessi rendono loro testimonianza. Gli Ebioniti si appoggiano a Matteo, i Cerintiani a Marco, i Marcioniti a Luca, Valentino a Giovanni» (*Adversus haeres. lib. III, cap. 11*).

Taziano poi (+170) nel suo *Diatessaron* ci dà perfino una concordia dei quattro Evangelii. Altre testimonianze ci danno Clemente Alessandrino (+216), Tertulliano (+240), Origene (+254) e specialmente lo storico Eusebio (+340) che raccolse diligentemente tutta la letteratura cristiana.

3) *Le testimonianze degli eretici, degli ebrei e dei pagani dei primi secoli.* - Se davvero i libri santi non fossero autentici, i nemici della Chiesa e della religione cristiana ne avrebbero subito rivelata l'impostura. Invece nessuno degli eretici, dei giudei o dei pagani dei primi secoli mise in dubbio l'autenticità di questi libri: essi li citano e li riferiscono agli autori di cui portano il nome. Solo cercano di snaturarne la dottrina, come fecero gli eretici, o di negare la soprannaturalità dei fatti ivi narrati, come fecero i Giudei ed i Gentili.

4) *La conformità di quegli scritti coll'età e colle condizioni dei tempi a cui rimontano.* - È canone della scienza critica, che ogni qualvolta i dati etnologici, storici, cronologici, geografici e filologici di un libro si riscontrano in perfetta armonia con una epoca determinata e ben conosciuta, si possa con certezza affermare che veramente il libro appartiene a quell'epoca e a quell'autore di cui porta il nome. Ora tali sono gli scritti sacri del N. Testamento. *La lingua*, in cui furono scritti, è quella che allora si parlava; *la coltura* degli scrittori è tutta corrispondente alla loro condizione e al loro stato; i dati *storici, geografici ed etnografici* che ci presentano, sono tutti propri del tempo e della nazione in cui scrivevano p. es. si parla delle monete greche e romane, che erano in corso presso i Giudei insieme colle antiche monete ebraiche; si parla della divisione geografica della Palestina, quale era stata fatta dai Romani e dalla dinastia di Erode; si parla dello stato degli Ebrei, quale era veramente, colle sue sette e partiti, gemente sotto la dominazione romana. Questi ed altri caratteri relativi all'epoca, alle persone, ai luoghi, che si possono facilmente riscontrare nei libri del N. T., ci fanno vedere che non sono documenti inventati o di epoca posteriore, ma scritti autentici dello stesso evo apostolico.

5) *L'impossibilità di inventare quei libri.* - Non si potevano inventare al tempo degli apostoli, perché essi avrebbero protestato; non dopo la loro morte, perché la Chiesa ed i cristiani, così attaccati alla dottrina predicata dagli apostoli,

(104) Altro documento importantissimo e recentemente scoperto è la *Dottrina dei dodici Apostoli*: opera smarrita da molto tempo e rinvenuta poi a Costantinopoli nel 1883 da Teofilo Briennio metropolita scismatico di Sierre in Macedonia. Alcuni critici l'attribuiscono ai tempi apostolici: fra gli stessi protestanti niuno la ritiene posteriore al 120 dell'era nostra. Ora quest'opera non è che un compendio dei tre sinottici (dell'Evangelo di S. Giovanni non v'è traccia perché probabilmente questa *Dottrina* fu scritta prima di esso), intessuto colle stesse frasi e le stesse sentenze. Dunque fin d'allora esistevano i tre sinottici.

che davano la loro vita per sostenerla, sarebbero insorti unanimi contro tali invenzioni. Poi come inventare scritti che formano il codice di una società vivente? Come inventare dottrine così elevate e sublimi, che nessun uomo seppe mai concepire, e che produssero effetti così mirabili nel mondo?

6) *La vigilanza della Chiesa nel custodire gli scritti autentici e nel respingere gli apocrifi.* - Alcuni scrittori dei primi secoli, per accreditare le loro narrazioni intorno alla vita ed alle opere di Gesù, spacciavano i loro scritti come evangelii compilati da questo o da quell'apostolo. Ma la Chiesa, che vigilava con somma cura alla difesa dei libri santi, mise tosto in guardia i fedeli, respingendo quei libri dal canone (105).

7) A ragione perciò S. Agostino concludeva: «Se i libri che la Chiesa ci addita e conserva come apostolici, perché a lei sono stati trasmessi dagli stessi apostoli, e dai popoli furono sempre accolti per tali in modo così segnalato, non escludono ogni dubbio riguardo alla loro origine, non v'ha più libro della cui autenticità non possa dubitarsi» (*Contr. Faust.* 33, 6).

* * *

Integrità.

1) Lo stesso fatto che la Chiesa custodi sempre con gelosa premura i quattro Evangelii e li usò come suo codice, rende impossibile ogni falsificazione sostanziale dei medesimi. Dato pure che qualche impostore avesse potuto falsificare alcuni esemplari degli evangelii senza che altri se ne accorgesse, nessuno però avrebbe mai potuto falsificare inavvertitamente quegli esemplari che usava la Chiesa e che poi ella a noi trasmise. Sappiamo, difatti, che furono bensì compilati degli Evangelii falsi o apocrifi (in numero di 40 circa), ma sappiamo altresì che la Chiesa mise tosto su l'avviso i fedeli, né mai accettò quegli scritti nel suo canone.

(105) Lo stesso Renan, parlando dei Vangeli apocrifi, così si esprime: «È fare ingiuria alla letteratura cristiana il paragonare queste triviali composizioni coi capolavori di Marco, di Luca, di Matteo. I Vangeli apocrifi sono i *Purana* del Cristianesimo: hanno per base gli Evangelii canonici. L'A. prende questo Vangelo come un tema da cui non si scosta mai, e che cerca solo di diluire, di compiere ... Tutto si riduce a ricamare sopra un canavaccio già preparato ... Quanto alla narrazione, è impossibile concepire nulla di più meschino, di più spregevole; è il cicaleccio stucchevole di una vecchia comare, il tono platealmente familiare di una letteratura da balie e da governanti. Il vero Gesù passa oltre e li spaventa». *L'Eglise Chrétienne*, 1879, pag. 505-507. Non si confondano però i libri *apocrifi* della Bibbia con i libri *deuterocanonici*, Quelli non comparvero mai in nessun canone autorevole della Chiesa; questi invece furono fin da principio accolti nel canone, sia della Sinagoga, sia della Chiesa, poi messi in dubbio e divenuti incerti, ma finalmente verificati e accertati. Il decreto di Papa Gelasio, che è il più antico canone della Chiesa, mise anche i deuterocanonici nell'elenco dei libri santi.

2) Poi sta il fatto della concordanza dei più antichi codici e delle più antiche versioni fra loro e cogli esemplari che abbiamo presentemente sott'occhio (106).

3) Sta il fatto delle citazioni evangeliche dei Padri e scrittori ecclesiastici dei primi secoli, che concordano perfettamente coi nostri testi. Tanto che un autore francese, l'abate Gainet, pubblicò un libro «*La Bibbia senza la Bibbia*» nel quale ricostruisce tutta la dottrina degli evangelii dalle citazioni dei Padri e scrittori ecclesiastici dei primi secoli.

4) Sta il fatto che le pretese corruzioni non si possono concepire né durante l'evo apostolico, né dopo. Non durante l'evo apostolico, per la tenacità degli apostoli nel mantenere inalterata la dottrina che essi predicavano; non dopo, per la somma cura della Chiesa nel conservare incorrotto il deposito di fede.

5) Cade dunque anche l'ipotesi di quei razionalisti che ammisero un solo evangelo originario, il quale, per le gravi mutazioni subite, diede poi luogo agli altri tre.

* * *

Veracità.

1) Gli scrittori del Nuovo Testamento *non poterono ingannarsi* - perché narrano ciò che videro e udirono essi medesimi, oppure appresero da chi fu testimone immediato dei fatti. Così Matteo e Giovanni furono testimoni oculari ed auricolari; Marco fu discepolo e segretario di S. Pietro e scrisse quanto aveva da lui oralmente udito e fu poi da lui pienamente approvato; Luca finalmente fu compagno di S. Paolo, l'uno e l'altro in relazione immediata con gli apostoli vissuti alla scuola di Cristo; e, come ciò non bastasse, ci assicura «di aver diligentemente investigate tutte le cose da capo presso coloro che le videro» (Lc 1, 1-3).

2) *Non furono ingannati, né potevano essere ingannati da Gesù* - perché si tratta di fatti pubblici, operati alla luce del sole, dinanzi agli amici ed ai nemici.

3) *Non vollero ingannare* - perché, oltre le mille prove che si potrebbero desumere dal loro carattere morale, sta il fatto che diedero la vita per confermare la verità di quanto avevano scritto.

4) *Non avrebbero potuto ingannare anche se avessero voluto* - perché narrano cose pubbliche e nel dominio di tutti, dinanzi a uomini che in gran parte erano stati spettatori dei fatti, e dinanzi a feroci nemici che avevano tutto l'interesse a rilevarne la menzogna.

Qual altro documento si può immaginare la cui verità sia controllabile e controllata in tanti modi?

(106) Vedi il recente lavoro del barone ERMANNON VON SODEN, *Gli scritti del N. T. reintegrati nel loro più antico testo possibile, seguendo la storia del testo.*

3. - *Forzate concessioni dell'odierno razionalismo rispetto agli Evangelii*

Come epilogo e conclusione richiamiamo a quanto abbiamo già riferito (a pag. 63-64) dal De-Broglie a proposito dei nostri evangelii contro il razionalismo mitico. Del resto anche la critica più indipendente è ora costretta a riconoscere l'autenticità degli evangelii, e solo ne rifiuta o spiega a suo modo i fatti soprannaturali.

È istruttivo considerare il cammino che essa fece in questi ultimi tempi. All'inizio del secolo scorso dominava la scuola di Heidelberg con a capo il Paulus: essa ammetteva come indubitabile la data tradizionale e l'origine apostolica dei quattro Evangelii, e solo cercava di mettere d'accordo la narrazione evangelica coi suoi principi naturalisti ricorrendo ad una spiegazione fisiologico-psicologica. Ma lo Strauss dimostrò che ammettere la data tradizionale dei Vangeli e l'origine apostolica e negare il carattere storico dei fatti miracolosi in essi narrati, erano cose impossibili; epperò egli trasferì l'origine degli evangelii agli ultimi decenni del secolo secondo: così poté avanzare la sua spiegazione mitica degli elementi soprannaturali e miracolosi. La medesima data venne stabilita dai seguaci della scuola di Tubinga capitanata dal Bauer, quantunque questa ai motivi dello Strauss preferisse l'ipotesi delle correnti opposte del Petrinismo e del Paulinismo. Se non che la critica dovette ben presto indietreggiare e l'avvicinarsi alla data tradizionale: lo si vede chiaramente nell'Harnack, il quale nel 1897, pubblicando il primo volume della sua *Cronologia dell'Antica Letteratura Cristiana*, dichiarò che la scienza critica si trovava, rispetto ai primi scritti cristiani, in una via di ritorno verso la tradizione. Maggiori concessioni fece poi nel 1908 a proposito del suo libro su *Gli Atti degli Apostoli*. Ed ora la nuova scuola critica, che fa capo appunto al prof. Adolfo Harnack di Berlino, riconosce il Vangelo per *storia vera* e gli scrittori per veridici, ma discorda da noi in tre cose: 1° riguardo ai nomi degli scrittori degli Evangelii: ammette però che gli Evangelii provengono dalla prima generazione cristiana, secondo la predicazione di coloro di cui portano il nome. 2° Riguardo alla data della composizione, che essa pone tra il 75-93 per i Sinottici, e il 90-110 per il quarto Vangelo. 3° Riguardo alle cose soprannaturali ivi narrate, le quali dai razionalisti o non sono ammesse o spiegate naturalmente. In questo terzo punto si vede in essi il pregiudizio e la contraddizione, poiché dei Vangeli ammettono solamente quel che loro piace.

4. - *Gli scritti dell'A. Testamento*

Dato il valore storico dei libri del N. T. resta implicitamente dimostrato anche quello dei libri dell'Antico.

- 1) perché il N. T. ci dà il compimento di quanto era predetto nell'A.;
- 2) perché gli storici del N. T. citano e riproducono i libri dell'A. come documenti di una autenticità, integrità e veracità indiscutibili;

3) perché vale anche per i libri dell'A. T. l'argomento di *prescrizione* che abbiamo fatto valere per quelli del Nuovo. Si tratta di libri che hanno sempre formato il *codice della vita civile e religiosa* della nazione ebrea: di libri sempre custoditi con somma cura e religioso rispetto: di libri, adunque, che non potevano essere inventati, né sostanzialmente alterati: una tale impostura era tanto impossibile, quanto ai nostri giorni falsificare la Carta o Costituzione di uno Stato.

Difatti «gli ebrei conservavano con la più grande cura e con sacro rispetto i libri santi, poiché leggevano in questi la loro legge e la loro storia nazionale. Il Pentateuco era custodito religiosamente nell'Arca dell'Alleanza, e gli altri libri pure, che insieme al Pentateuco erano ritenuti come ispirati da Dio, furono raccolti, ordinati e custoditi nel tempio, per opera specialmente di Esdra, Neemia e Giuda Maccabeo. Sino dal secolo quinto a. C. alcuni dotti letterati, detti scribi o numeratori, erano incaricati di continuare l'opera cominciata da Esdra, cioè, di correggere con la massima cura tutti gli errori di trascrizione, e di vigilare su la purezza del testo dei libri santi. L'opera degli scribi, su la maggior parte dei libri dell'A. T., continuò fino al secolo secondo dopo Cristo; e fu poi ripresa con nuovi mezzi assai più efficaci da altri dottori ebrei (fra cui i talmudisti e i masoreti), fino al nono secolo dopo G. C. La Chiesa pure, mediante l'opera di uomini valentissimi, e con provvedimenti disciplinari rigorosi, vigilò continuamente su l'integrità e purezza del testo biblico sia dell'Antico come del Nuovo Testamento. Dopo studi intensi, compiuti con quei mezzi di cui dispone la sana critica moderna, il testo scritturale, liberato da moltissimi errori di trascrizione, è stato ora condotto a una purezza straordinaria. Il confronto con antichissimi codici ha dimostrato che le parti sostanziali della Sacra Scrittura, le quali riguardano le verità morali e di fede, sono rimaste integre, immuni da errori. Al presente può dirsi che possediamo il testo scritturale senza mende gravi e numerose, non soltanto nelle parti sostanziali, ma anche in moltissime di quelle secondarie. Da ciò deve trarsi l'importante conclusione, che la verità di quanto viene esposto nella Sacra Scrittura, non può leggermente impugnarsi per mancanza d'integrità, per corruzioni notevoli del testo» (107).

5. - *Speciale difesa del Pentateuco*

Ma è specialmente contro i primi cinque libri della Bibbia (il Pentateuco) scritti da Mosè che gl'increduli dirigono tutte le loro batterie; forse perché demolita la base, cade tutto l'edificio, cioè negato il valore dei primi libri, ne va di mezzo anche quello degli altri. Ma qui pure basteranno poche osservazioni (108).

1) Il Pentateuco è autentico:

(107) G. FARAONI, *La religione di Gesù Cristo*, pag. 35-36. (Firenze, Libreria Editrice Fiorentina 1908).

a) perché dopo l'uscita dall'Egitto la nazione ebrea ebbe sempre in mano quei libri e sempre assicurò che erano opera di Mosè;

b) perché nei Salmi, nei libri dei Profeti e in quelli del N. T. si attribuisce a Mosè l'opera del Pentateuco;

c) perché anche gli scrittori profani della nazione ebrea, come Filone, Giuseppe Flavio ed altri, nonché i talmudisti e rabbini, l'attribuirono a Mosè; d) perché gli stessi Samaritani, così avversi ai Giudei, conservavano il Pentateuco e l'attribuivano a Mosè: segno dunque che esso già esisteva prima della separazione delle dieci tribù (mille anni circa prima di Cristo) e che sin d'allora si attribuiva a Mosè; e) perché, finalmente, le recenti scoperte archeologiche vennero a confermare molti dei fatti narrati nel Pentateuco, di cui i razionalisti si valevano per impugnarne l'autenticità (109).

f) Oggi, per esempio, sarebbe ridicolo impugnarne l'autenticità del Pentateuco sotto pretesto che al tempo di Mosè non si conosceva ancora la scrittura, come diceva Voltai re, dopo le recenti scoperte che mostrano la scrittura conosciuta in Egitto almeno due secoli avanti Mosè.

2) Il Pentateuco si conservò integro ed incorrotto nelle parti sostanziali:

a) perché un libro che conteneva tutte le norme del culto, tutta la legislazione e tutte le regole più minute della vita del popolo ebreo: un libro che era come il codice inviolabile dei diritti e dei doveri dei cittadini, dei sacerdoti e dei magistrati, non poteva corrompersi impunemente senza protesta di tutta la nazione;

(108) La tradizione giudaica e la cristiana hanno sempre attribuito a Mosè la composizione del Pentateuco. I critici moderni invece vogliono vedervi un'opera assai più recente, non di un solo autore ma di molti, con rimaneggiamenti e rifacimenti successivi e diversi. La *Commissione biblica* insorse contro queste idee che incominciavano a infiltrarsi anche nel campo cattolico. Noi non possiamo entrare nei particolari della questione.

Chi desidera vedere come stanno le cose, legga *l'Histoire de l'Ancien Testament* del PELT (vol. I, c. XXVII); oppure *L'Authenticité mosaïque du Pentateuque* del MANGENOT, il quale discute ampiamente la questione e viene poi a questa conclusione che armonizza i risultati della critica colle decisioni della *Commissione biblica*: «Mosè è l'autore del Pentateuco: non però nel senso che egli l'abbia scritto dalla prima all'ultima parola. Senza parlare delle alterazioni del testo primitivo e delle postille più o meno numerose che vi si poterono inserire più tardi, sia nel racconto storico come nelle parti legislative, Mosè stesso, per comporre il *Genesi* per esempio, poté benissimo servirsi di documenti anteriori ch'egli armonizzò insieme pel suo scopo di formare una storia del tempo primitivo e della epoca patriarcale.

D'altronde nel raccontare gli avvenimenti contemporanei e nel redigere la legge promulgata da lui nel deserto, Mosè poté giovare di segretari o scrittori, principalmente di Giosuè, cui egli sotto la sua vigilanza incaricava di scrivere i racconti e le leggi che voleva introdurre nel suo libro. Questo ricorso a delle fonti antecedenti, quest'impiego di mani estranee, spiegano non solo le differenze di stile e di compilazione delle parti del Pentateuco, ma ancora le ripetizioni e certe diversità di fondo. Molti tra gli argomenti dei critici trovano qui una soluzione sufficiente, senza abbandonar nulla dell'insegnamento tradizionale della Chiesa., EUG. MANGENOT, *L'authenticité mosaïque du Pentateuque* pag. 327 (Paris 1907).

b) perché se fosse avvenuta una corruzione, i due testi del Pentateuco che usavano i due popoli nemici, i Giudei ed i Samaritani, avrebbero dovuto diversificare, mentre invece sono identici;

c) perché tre secoli prima di Cristo ad Alessandria fu tradotto il Pentateuco in greco e sin dai primi tempi del Cristianesimo molte versioni se ne fecero in diverse lingue; eppure tutti i codici e tutte le versioni del Pentateuco sono sostanzialmente identiche.

3) *Il Pentateuco è veridico* - se Mosè non ha potuto né ingannarsi né ingannarci in quello che racconta. Ora così è difatti:

a) perché, all'infuori del Genesi, il Pentateuco narra fatti dei quali Mosè stesso fu testimone; b) perché, se questi fatti non fossero realmente accaduti, Mosè non avrebbe potuto accollare al suo popolo in nome di Dio una legge così severa e così contraria alle sue tendenze idolatriche e materiali, e accollarla dietro la considerazione di miracoli strepitosi dei quali il popolo stesso è chiamato a testimone, se questo popolo non avesse veduto nulla di nulla;

c) perché le cose stesse che narra nel Genesi, Mosè poté conoscerle o per immediata rivelazione da Dio, o per orale tradizione dei Patriarchi risalente alla prima rivelazione divina. - Il fatto stesso che nella cosmogonia mosaica nulla si trova di quelle mostruosità e falsità che deturpano le cosmogonie degli altri popoli, anche i più civili, come gli Indiani e gli Egizi; il fatto che mentre la scienza ha dimostrato la insussistenza di tutte le antiche cosmogonie, nulla invece ha potuto smentire della cosmogonia mosaica; il fatto, anzi, della perfetta consonanza fra i dati della scienza e quelli del Genesi, almeno quanto alla suc-

(109) Fin qui una delle ragioni che adducevano i razionalisti contro l'autenticità del Pentateuco era «la mancanza di documenti storici che garantissero la verità delle cose ivi narrate». Ora che i documenti sono venuti, e le narrazioni del Pentateuco sono pienamente controllate e confermate, mutano registro e dicono: «L'opera di Mosè non ha nulla di soprannaturale, anzi neppure di originale: egli ha preso tutto da altri». È la tesi oggi difesa dal Prof. DELITZCH nella sua dissertazione su *Babel und Bibel* (Babilonia e Bibbia), che levò tanto rumore anche fra noi. Ecco di che si tratta. Nel 1901 si scopri tra le rovine dell'Acropoli di Susa, l'antica capitale dell'Elamitide, una stela, cioè una lapide di diorite contenente la raccolta delle leggi di Hammurabi re di Babilonia, contemporaneo di Abramo. Quella stela è ora al museo del Louvre, e fu il domenicano P. Schell il primo che ne diede l'interpretazione. Il codice di Hammurabi contiene leggi certamente più antiche di lui. Tuttavia tra questa legislazione e quella mosaica si riscontrano molte affinità innegabili. Di qui il cavallo di battaglia dei moderni razionalisti, alcuni dei quali asserirono perfino «che tutta la legislazione mosaica, ed in modo speciale il decalogo, non siano altro che una cattivissima copia del decreto del famoso re Hammurabi». Ma il tempo e la calma hanno già fatto svanire questi entusiasmi. Oggi i critici ci assicurano che quelle leggi riguardano per lo più le cose civili, e che la innegabile affinità che esiste riguardo a molte delle istituzioni sociali fra i due codici, si spiega non già ammettendo la derivazione dell'uno dall'altro, ma in quanto ambedue prevengono dagli istituti patriarcali, cioè da quell'età antichissima, quando babilonesi, ebrei e tanti altri popoli formavano un'unica gente od erano tribù d'una stessa gente.

cessione e gradazione degli esseri, basta per farci concludere con Ampère: «O Mosè era addentro nella scienza naturale al pari dei moderni, ovvero egli era ispirato».

6. - *I patriarchi della Bibbia eroi leggendari?*

L'indole del nostro lavoro non ci acconsente una particolare difesa dei singoli attacchi degli increduli. Uno tuttavia non possiamo passare sotto silenzio perché interessa direttamente quanto diremo nei capitoli seguenti.

David Castelli nella sua opera «*La profezia nella Bibbia*» mette in dubbio l'esistenza di Abramo e, conseguentemente, il valore delle profezie messianiche a lui fatte ed ai suoi discendenti: «*Tutto ciò che si riferisce a questo primo patriarca della gente ebrea, egli scrive, ha troppo poco l'indole storica, la sua persona non si sa bene ancora se abbia realmente esistito, o rappresenti piuttosto un tipo etnografico; di modo che da lui non può certo ripetersi la sua prima origine la profezia ebraica*» (op. cit. p. 22).

Difatti la scuola critico-razionalista tedesca ritiene che i nomi di Abramo, Isacco, Giacobbe, Esau, e dei loro figliuoli, non siano che personificazioni di tribù, le immigrazioni, lotte, divisioni, suddivisioni e riunioni delle quali si riassumono nella vita di *eroi leggendari* corrispondenti ai nomi scritturali. Così Wellhausen, Graf, Reuss, Kuenen e recentemente lo Steuernagel nel suo libro *Le immigrazioni delle tribù israelitiche nella terra di Canaan*.

Orbene, niente di più gratuito ed arbitrario e, per tacere di ogni altro argomento, basta solo considerare le recenti scoperte fatte in Egitto e negli altri luoghi abitati da quei patriarchi, per averne la più solenne smentita. Si veda in proposito *La Bible et les decouvertes modernes* (tom. 1. pag. 458-472), e *Les livres saints et la critique rationaliste* (tom. IV, pag. 298-310) del Vigouroux, e il riassunto dell'articolo del Gigot «*Studio Storico su Abraam*», apparso nella *Scuola Cattolica* del settembre 1906, pag. 285 e seg.

XX.

La promessa messianica

Rivendicata l'autorità storica della Bibbia, vediamo ora quale ne sia il principale contenuto.

L'idea madre intorno a cui si aggirano i due Testamenti è quella del Messia (110): nell'Antico vi è la promessa e l'aspettazione, nel Nuovo vi è il compimento e la esecuzione. Dubitare di questi due fatti è lo stesso che dubitare di tutta la storia del popolo ebreo e del popolo cristiano.

1. - *Il protovangelo*

Il Messia o Cristo fu annunciato la prima volta nel paradiso terrestre. Nell'atto in cui Dio infliggeva all'uomo colpevole il meritato castigo, gli promise che una donna, nata dalla sua stirpe, darebbe alla luce un Figliuolo che schiaccerebbe la testa del serpente, cioè del demonio che erasi servito del serpente a sedurre Eva (111). Quale sia poi questo figlio, quando verrà e come schiaccierà il capo del serpente, Dio lo dichiara nelle profezie seguenti. Intanto Adamo accoglie la promessa e la tramanda ai suoi discendenti.

Che questo sia un vero vaticinio messianico, fu sempre riconosciuto ed ammesso da tutta la tradizione ebraico-cristiana. Onde i Padri della Chiesa sono unanimi nel considerare questo vaticinio come il primo abbozzo evangelico (*protoevangelium*). In esso difatti all'opera di ruina del primo uomo e della prima donna, si contrappone l'opera di riparazione o redenzione del secondo Adamo e della seconda Eva.

È vero che gl'increduli non vedono nel racconto del Genesi che un mito od una leggenda, ricopiata dai miti e dalle leggende di altri popoli, specie dai Babilonesi. Ma è vero altresì che allo stato odierno degli studi critico-biblici, la loro ipotesi non ha più nessun punto d'appoggio. Basta solo consultare, per andarne convinti, qualcuno dei tanti lavori scritti sul Genesi in questi ultimi anni,

(110) *Messia* è parola ebraica identica alla greca *Cristo*, che vuol dire *unto*: nome che nell'antico Testamento si dava ai re, ai profeti, ai sacerdoti perché venivano iniziati alla loro dignità mediante l'unzione di olii, coll'effusione dei quali sul capo dell'eletto si voleva quasi sensibilmente esprimere l'investitura e il conferimento del potere ed insieme far comprendere all'eletto che doveva esser tutto dedicato a quell'ufficio. Altro però è il significato della parola *Messia* o *Cristo* quando si opera in senso *addiettivo*, ed altro quando si adopera in senso *sostantivo*. Nel primo caso si applica a tutte quelle persone che *partecipano* la dignità di re, profeta, sacerdote; nel secondo si applica solo a chi è per antonomasia il re, il sacerdote, il profeta: ossia non a chi partecipa, ma a chi è per sé stesso re, sacerdote e profeta. Ora il *Messia* promesso nelle Scritture è appunto Colui che doveva nello stesso tempo essere re, sacerdote e profeta, non per partecipazione od in senso addiettivo, ma per eccellenza ed in senso sostantivo, quindi al disopra di tutti gli altri re, sacerdoti e profeti. Onde il Salmista, parlando di Lui, disse: «Il vostro Dio vi ha unto con olio di letizia *al disopra di tutti quelli che son chiamati unti o Cristi*». (Ps. XLIV, 9). Qui non si tratta dunque di unzione *materiale* ma *spirituale*, che consiste nella stessa congiunzione della divinità colla umanità, per la quale unzione o congiunzione Egli fu costituito al di sopra di ogni re, di ogni profeta, di ogni sacerdote. - Aggiungiamo, infine, che il nome *Messia* o *Cristo* non differisce in sostanza da quello di Gesù, che vuol dir Salvatore, o più esattamente: *Iahve è salute*, Dio Salvatore.

(111) Cfr. Gn.3,15 e seg. Che il serpente compaia, qui, come strumento di cui si sia servito il demonio, lo si rileva dal contesto e dai luoghi paralleli. Dal contesto: perché un animale non può parlare. Dai luoghi paralleli: perché la Scrittura attribuisce all'invidia del demonio la caduta dei nostri progenitori (Vedi Sap.2,24), e del demonio stesso dice: «Fu gettato quel gran dragone, *quell'antico serpente*, che diavolo appellasi e satana, il quale seduce tutta la terra; e fu gettato per terra e con lui furono gettati i suoi angeli» (Ap.12,9).

specie dopo le risposte della *Commissione biblica*, ed in particolare dopo quelle riguardanti i tre primi capitoli del Genesi (112). Che anzi neppure ciò è necessario.

Come abbiamo osservato altra volta, il fatto stesso che Gesù ha dimostrato di essere il vero Messia ed il vero figliuolo di Dio, è già una prova indiretta della verità storica del racconto biblico. S'egli è venuto per rialzare l'umanità decaduta ed ha veramente provato e dimostrato di avere questa missione, noi abbiamo tutto il diritto di concludere per la verità storica del racconto biblico, almeno per quanto spetta allo stato di Adamo prima e dopo il suo peccato.

2. - *Il popolo da cui deve venire il Messia*

Se non che, man mano che i popoli andavano moltiplicandosi sulla faccia della terra, veniva pure oscurandosi a poco a poco la nozione stessa del monoteismo primitivo, ed insieme andava altresì offuscandosi anche il concetto della promessa messianica. Che fa allora Iddio? Si elegge un popolo a cui affida e presso il quale manterrà sempre viva la grande promessa messianica per mezzo dei suoi profeti. E subito al capostipite di questo popolo, Abramo, promette che nel suo seme saranno benedette tutte le genti (Gn.22,18) perché da lui nascerà il Messia. Lo stesso ripete poi ad Isacco figlio di Abramo (Gn.26,4) e a Giacobbe figlio di Isacco (Gn.28,14).

Si raffrontino queste parole con quelle del capo III,15 del Genesi, e si avrà una prima spiegazione di quel vaticinio.

Due cose sono qui determinate intorno al futuro Messia;

1) *Il popolo da cui deve nascere*. Onde l'apostolo S. Paolo osserva che, secondo le stesse parole della Scrittura, queste promesse sono fatte ad *Abramo e al suo seme*, ossia alla sua discendenza: e *non dice ai semi, come a molti*, cioè come se si parlasse di molte discendenze: *ma come ad uno*, ossia da quella sola discendenza di cui doveva uscir Cristo (113).

2) *Lo scopo della sua venuta* - poiché si dice che in lui saranno benedette tutte le genti.

Qui già apparisce il carattere e la missione di Colui che un giorno dirà agli apostoli: *Andate e ammaestrate tutte le genti!* di Colui che morrà *per tutti*, e protesterà sì altamente contro l'*egoismo nazionale* degli Ebrei.

(112) Vedi MÉCHINEAU, *L'historicité des trois premiers chapitres de la Genèse* (Rome, 1910). Vedi pure i commenti dello stesso autore alle risposte della *Commissione biblica* nelle varie annate della *Civiltà Cattolica*.

(113) Ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura: «e ai tuoi discendenti», come se si trattasse di molti, ma e alla tua discendenza, come a uno solo, cioè Cristo (Galati 3,16).

3. - *La tribù da cui deve nascere*

Più tardi un nuovo vaticinio determina anche *la tribù* da cui dovrà scendere il Messia. Giacobbe, dal quale deve venire Colui che sarà la benedizione delle genti, ha dodici figli da cui scenderanno dodici tribù. Vicino a morte, li chiama d'intorno al suo letto e li benedice ad uno ad uno. Venuto a Giuda, che era il quarto genito, gli dice: «*Giuda, a te daranno lode i tuoi fratelli ..., ti adoreranno i figliuoli del padre tuo Lo scettro non sarà tolto da Giuda e il condottiero dalla stirpe di lui, fino a tanto che venga colui che deve essere mandato, ed ei sarà l'aspettazione delle nazioni*» (Gn.49, 8-10).

Qui è evidente che si parla del Messia, e si dice che deve nascere dalla tribù di Giuda, quando da lei cesserà lo scettro del potere. - Facciamovi un po' di commento.

Il *diritto di preminenza* sugli altri fratelli spettava al primogenito Ruben, ma ne fu privato per il gravissimo peccato di cui si parla al cap. XXXV, 22 del Genesi. Seguivano poi Simone e Levi, ma essi pure ne furono privati per le barbarie commesse contro quelli di Sichem (Gn.34, 25-26). Fu quindi dato a Giuda che era il quartogenito (114).

Scettro vuol dire bastone, e si usa generalmente come simbolo di potere: vuol dire anche stirpe o tribù, quasi tronco da cui sorgono i rami. Due sensi che vanno qui uniti, perché Giacobbe intese denotare la supremazia o preminenza delle tribù di Giuda sulle altre, e l'autonomia (sia o no con regio potere) che avrebbe goduto sino alla venuta del Messia.

«Ed egli sarà l'aspettazione delle genti». Nell'ebraico abbiamo: «e a lui l'obbedienza dei popoli». La qual ultima lezione si può parafrasare così: «E a lui (lo scettro) a cui dovranno obbedienza tutti i popoli». E si vuol dire che lo scettro del potere, trasformato da temporale in spirituale, passerà dalle mani di Giuda in quelle del Messia, al quale dovranno prestare obbedienza tutti i popoli.

Nell'una e nell'altra lezione però è sempre certo che si parla del Messia. L'aspettato delle genti non può essere se non Colui nel quale saranno benedette tutte le genti, e lo saranno appunto col sottomettersi al di lui scettro.

(114) Pare ad alcuni che Giacobbe abbia legata la stessa promessa messianica anche alla tribù di Giuseppe, le cui benedizioni augurali dovranno durare, «*Le benedizioni di tuo padre sono superiori alle benedizioni dei monti antichi, alle attrattive dei colli eterni. Vengano sul capo di Giuseppe e sulla testa del principe tra i suoi fratelli!*» (Gn.49,26). Non convengono gli interpreti sul significato di questo «desiderio dei colli eterni». Se le benedizioni di Giacobbe al suo figlio Giuseppe sono identiche a quelle che Mosè dà a Giuseppe nel Deuteronomio (33,15), non pare, dice il Calmet, sia indicato Cristo nel «desiderio dei colli eterni». Ma anche quando lo fosse, si direbbe solo che le benedizioni temporali di Giuseppe dureranno sino alla venuta del Messia, non già che il Messia debba essere un suo discendente.

4. - *Il vaticinio di Mosè e la nuova alleanza del Messia*

Con Mosè si chiude il periodo dell'epoca patriarcale e comincia quello della legge scritta. A nome di Dio egli deve stendere un codice di leggi per governare il popolo eletto; ma fra gli articoli fondamentali dello statuto divino, egli pone anzitutto quello di riconoscere e sottomettersi ad un altro legislatore, che Iddio farà sorgere di mezzo al suo popolo. «Il Signore, Iddio tuo, dice Mosè al popolo ebreo, ti manderà un Profeta della tua nazione e del numero dei tuoi fratelli come me: lui ascolterai... Il Signore mi disse: Un profeta farà loro nascere di mezzo ai loro fratelli simile a te; e in bocca a lui porrò le mie parole, e ad essi riporterà tutto quello che io gli comanderò. Chiunque poi non vorrà ascoltare le parole che egli nel nome mio annunzierà, proverà le mie vendette» (115).

Si osservi che di profeti in mezzo al popolo eletto, Dio ne ha fatti sorgere molti: ma qui si parla di un profeta tutto particolare, del profeta per eccellenza. È detto simile a Mosè, in quanto sarà egli pure legislatore, anzi il legislatore per eccellenza, e fondatore di una nuova alleanza, come Mosè lo fu dell'antica. Ma sarà con ciò stesso e per ciò stesso superiore a Mosè, la cui legislazione doveva cessare colla nuova legge del Messia ed al quale tutto il popolo avrebbe dovuto assoggettarsi - *Lui ascolterai* - se non voleva incorrere i castighi dell'ira divina. «*Chiunque non lo ascolterà, proverà le mie vendette*» (116).

Mosè è così persuaso della grandezza e superiorità di questo nuovo legislatore che nei momenti più gravi della sua vita, ne invoca la di lui venuta.

«*O Signore, manda, ti prego, Colui che sei per mandare*». (Es.4,13).

La legislazione ebraica era dunque, per dichiarazione dello stesso Mosè, *temporanea e transitoria*: essa doveva cessare alla venuta del Messia, il legislatore per eccellenza: «"Lui ascolterai"». E ciò vuol dire che il Messia doveva istituire una nuova alleanza, una nuova legislazione, non più transitoria ma definitiva, come verrà più chiaramente indicato dagli altri profeti.

5. - *La famiglia da cui deve nascere e la doppia generazione eterna e temporale del Messia.*

In seguito, Dio fa conoscere al re Davide, discendente dalla tribù di Giuda, che il Messia nascerà da lui: che salverà il mondo colla sua passione e morte: che discenderà agli inferni, risusciterà da morte e salirà glorioso alla destra di Dio Padre, d'onde verrà poi a giudicare il mondo. Il re profeta ne vede già le glorie e le ignominie e le predice nei suoi salmi (117). Vede l'eterna generazione

(115) Deuteronomio, XVIII, 15, 17, 18, 19.

(116) Sino alla venuta di Cristo questo vaticinio fu sempre applicato dagli Ebrei al futuro Messia, tanto che S. Pietro (Atti, III, 22) e S. Stefano (Atti, VII, 57) poterono fidenti citare questa profezia per dimostrarla compiuta in Gesù.

di Lui negli splendori della divinità, e l'estremo abbassamento di lui nella sua passione e morte, di cui predice le più minute circostanze - il tradimento e l'abbandono dei suoi, i falsi testimoni contro di lui chiamati, le contumelie e gli insulti di cui sarà coperto, ecc.

Il Messia dunque deve venire

- a) dal patriarca Abramo;
- b) dalla tribù di Giuda;
- c) dalla famiglia di Davide.

6. - *Quadro che i profeti danno del Messia e dell'opera sua*

Dopo Davide, Isaia e gli altri profeti compiono il quadro della vita del Messia, anticipandone la storia, Isaia (118) predice che nascerà da una vergine della casa di Davide (VII, 14 e IX, 1): che sarà «l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del futuro secolo, il Principe della pace» (IX, 6): che lo spirito del Signore scenderà in lui con tutti i suoi doni (XI, 2): che darà la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, ai muti la favella, raddrizzerà gli storpi e farà altri miracoli (XXXV, 5): che farà sorgere un regno spirituale ed universale, in luogo dell'antico patto, al tutto *nazionale*, che verrà abolito (II-2-6). E addita persino il precursore che lo dovrà annunciare (XL, 3), nonché l'accecamento e la ribellione del popolo ebreo del quale dice: «Per voi ogni visione (cioè di tutte le profezie) sarà come le parole di un libro sigillato» (Is.29,11).

Geremia predice il futuro Messia come discendente dalla casa di Davide, non per opera d'uomo ma di Dio, e proclama, meravigliato, il grande prodigio, che una donna di verrà madre per virtù dell'Altissimo: «Poiché il Signore crea una cosa nuova sulla terra: la donna cingerà l'uomo!» (Ger31,22). Presenta il figlio di questa donna come il figlio stesso di Dio, poiché lo chiama col nome di Iahve, con cui gli Ebrei indicavano Dio ed a cui la Volgata sostituisce Dominus: «Così sarà chiamata: Signore-nostra-giustizia» (Ger33,16). Predice la strage degli innocenti che avverrà in Betlemme a cagione della sua nascita (31,15); ed annunzia la nuova alleanza che sarà inaugurata, additando i caratteri di questo *novum foedus* in contrapposizione all'antico (XXXI, 31 e 4).

7. - *Tempo e luogo in cui dovrà nascere*

Con Daniele si fissa l'epoca precisa della venuta del Messia ed insieme se ne descrivono gli avvenimenti che l'accompagneranno. Predice che fra breve gli

(117) Annunzia le glorie del Messia nei salmi 2, 44, 71, 109: ne annunzia i patimenti e le ignominie nei salmi 15, 21, 39, 40, 68. Il salmo 21 è posto sulle labbra stesse del Messia.

(118) Isaia è il più grande dei profeti perché è quegli che più ampiamente e chiaramente predisse del Messia. Cfr. VIGOUROUX, Manuale biblico. Vol. 2, n. 909.

Ebrei, allora schiavi in Babilonia, saranno liberati e potranno rimpatriare: che dopo settanta settimane di anni (490 anni) da quel giorno in cui sarà concesso il decreto di rimpatriare, verrà il Cristo e sarà messo a morte: che il tempio e la città santa saranno distrutti da un esercito straniero, e che lo stesso popolo ebreo andrà disperso sulla faccia della terra (IX 24-22).

Michea (5,2) poi predice il luogo in cui nascerà il Messia: «Tu, o Betlemme, sei piccola fra le città di Giuda, ma da te uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele e la generazione di lui è da principio, dai giorni dell'eternità».

Infine Aggeo (2,8) e Malachia (3,1) aggiungono che il Messia verrà a visitare il tempio riedificato sotto Zerobabele, onde la gloria di questo tempio sarà maggiore di quella del primo.

Qui si arrestano le profezie messianiche - a 500 anni circa di distanza da Cristo - perché tutto era predetto e non si aspettava che il compimento.

XXII

L' aspettazione del Messia

1. - *Presso gli Ebrei*

Ma l'argomento più chiaro e decisivo, che dovrebbe per sempre chiuder la bocca a tutti gli increduli, è la comune aspettazione dei popoli prima di Cristo. Tutti attendevano uno straordinario inviato dal cielo: bisogna dunque supporre una promessa divina.

Quanto agli Ebrei, non occorre dimostrazione, tanto la cosa è per sé evidente. «È un fatto innegabile che ai tempi in cui venne Cristo tutta la nazione aspettava con ardente desiderio la venuta del Messia: ne abbiamo la prova non solo nei Vangeli, che parlano dei Magi venuti dall'Oriente per conoscerlo ed adorarlo, di Simeone, dell'ambasciata che il Sinedrio mandò a Giovanni, chiedendogli: Sei tu il Cristo? ma dal fatto che sorsero nella nazione giudaica parecchi che si spacciarono per Messia e tra questi *Giuda Galileo*, che si trasse dietro una turba di seguaci nel deserto, dove fu ucciso. Poi venne *Bar-Kocheba*, che levò gran rumore e perì coi suoi. A quell'epoca formicolavano i falsi Messia e i falsi Cristi: perché? perché era comune l'aspettazione del Messia, e i tristi e furbi abusavano della fede del popolo, presentandosi come tali. Ora il popolo e la Sinagoga donde traevano questa persuasione della venuta del Messia? Senza dubbio dai Libri Santi e dalla tradizione dei loro maggiori e lo dicono espressamente. Dunque l'idea messianica non era una creazione fantastica, ma un fatto certo, una persuasione profonda, antica, comune, radicata nel cuore di tutta la nazione, che vive di essa e per essa. E quanto fosse viva e profonda in tutto Israele questa aspettazione pel Messia, si fa chiaro dalla sua storia dopo Cristo.

Da quel tempo fino a noi Israele si è aggrappato a questa speranza, e le persecuzioni, i dolori, la dispersione e le infinite sventure che caddero sopra di lui, non valsero mai a svellerla dal suo cuore. Si può dar prova più perentoria della idea messianica nel popolo Ebreo? Essa è l'anima della nazione» (119).

Perciò né Cristo né gli Apostoli ebbero mai a disputare cogli Ebrei intorno alla promessa ed alla aspettazione del Messia, ma solo intorno all'avveramento dei vaticini messianici in Gesù Cristo. Che anzi S. Paolo, scrivendo agli stessi Ebrei, asseriva senza tema di essere smentito, che tutti i patriarchi e giusti dell'Antico Testamento erano morti nella fede del futuro Messia (120).

2. - *Presso i gentili*

Ma anche presso gli altri popoli esisteva questa aspettazione:

a) in modo vago e confuso, dove appena si conservava l'eco della primitiva rivelazione (121).

b) più chiaramente, invece, dove all'eco della primitiva rivelazione s'aggiunse quello dei vaticini messianici fatti agli Ebrei. Poiché Dio stesso dispose, come abbiamo già visto, che «gli Egiziani, gli Assiri, i Persiani, i Greci, i Romani s'impadronissero successivamente della Giudea, affinché intendessero tutti le grandi voci del passato e dell'avvenire, la verità delle origini e delle promesse» (Dechamps, *Appello e Sfida*). Onde lo stesso Svetonio (In Vespas. IV, 3) e lo stesso Tacito (Histor. lib. V, 13) ci parlano di una comune e antica e costante persuasione, secondo la quale l'Oriente risorgerebbe e dalla Giudea verrebbe fuori un conquistatore del mondo. E mettendo in versi latini stupendi il cauto greco della Sibilla cumana, Virgilio alla sua volta poetava di un fanciullo misterioso, la cui nascita avrebbe portato sulla terra il regno della giustizia e dato al corso dei secoli un nuovo indirizzo. greco la quarta egloga di Virgilio, nella quale questo poeta, inneggiando alla prossima sperata nascita di un fanciullo, pronosticava che con esso sarebbe nato altresì un nuovo ordine di cose; sarebbe cioè ritornata l'età del vergine costume;

3. - *Questioni su l'Egloga IV di Virgilio*

«L'imperatore Costantino, assistendo al Concilio di Nicea, lesse tradotta in

(119) Mr. BONOMELLI, op. cit., pag. 153-155.

(120) Eb.11,13. Gesù ci assicura che Abramo desiderò di vedere il Messia (Cfr. Giov.8,56). Giacobbe morente esclama: «Io spero nella tua salvezza, Signore!» (Gn.49,18). Ed il profeta Isaia ci riferisce il desiderio e la preghiera dei giusti: «Mandate l'agnello al signore del paese (XVI, 1): Stillate, cieli, dall'alto e le nubi facciano piovere la giustizia; si apra la terra e produca la salvezza e germogli insieme la giustizia. Io, il Signore, ho creato tutto questo». (XLV, 8).

che da quel fanciullo deriverebbe una nuova progenie donata dal cielo alla terra, onde por termine alla età del ferro, e introdurre nel mondo una nuova età di pace e di oro. Orbene, diceva Costantino, come mai si può spiegar questo pronostico di Virgilio, poeta pagano, se non col dire che egli approfittò delle tradizioni ebraiche, degli scritti delle Sibille e dei letterati alessandrini intorno alla nascita del Redentore del mondo? - Contro l'asserto di Costantino insorsero molti dotti, ma i Padri antichi condividevano il giudizio di lui. Ai Padri antichi si unì poi Dante (nel Paradiso), Michelangelo che ne formò uno dei suoi capolavori nella Cappella Sistina; e il Cantù, che dapprima divideva il parere contrario, finì col dichiarare che l'interpretazione data da Costantino e ammessa dai Padri, è l'unica possibile per chi ama la verità». - così Monsignor Carlo Bertani nel suo libro: *Vita di Maria santissima* (Monza, Paolini 1902) pag. 75. - Sappiamo in qual conto sono tenute queste idee dai critici moderni. In realtà nell'egloga IV di Virgilio non si tratta che del figlio di Pollione. Ma donde trasse il poeta quelle idee che gli applica per celebrarne la nascita? Ecco la questione. E poiché Svetonio (in Vespas. IV 3) Tacito (Histor. lib. V, 13) ed altri ci parlano di una comune antica e costante persuasione, secondo la quale *l'Oriente risorgerebbe e dalla Giudea verrebbe fuori un grande conquistatore del mondo*, ben possiamo supporre che a tale credenza attingesse il poeta le sue idee.

XXIII

Gesù Cristo è il promesso ed aspettato Messia

Ed ora veniamo alla esecuzione della promessa.

E dunque venuto l'aspettato Messia ed hanno veramente avuto il loro compimento tutti i vaticini messianici?

Come l'Antico Testamento si fondava tutto su la promessa ed aspettazione del Messia, così il Nuovo si fonda tutto su l'adempimento ed avveramento dei vaticini messianici in Gesù Cristo. Dubitare del fatto è negare tutto il Cristianesimo.

Basta perciò pigliare in mano gli Evangelii e seguire passo passo gli avvenimenti che ci raccontano ed i riscontri che tra questi avvenimenti e le profezie messianiche rilevano gli stessi evangelisti, per averne la dimostrazione più decisiva e perentoria.

Noi ci limiteremo ai fatti più rimarchevoli.

1. - Verificazione dai vaticini messianici in Gesù Cristo

1) Tempo. - Era predetto che il Messia sarebbe venuto quando lo scettro del potere non sarebbe più nelle mani di Giuda, quando le settanta settimane di Daniele volgerebbero alla fine, e mentre sarebbe ancora in piedi il tempio di Gerusalemme.

Ora Gesù

a) venne appunto quando la nazione Giudea aveva perduta la sua autonomia e lo scettro del potere era passato nelle mani di Erode, di origine idumeo e fatto re dai Romani, che cercò a morte lo stesso Gesù appena nato perché temeva in lui un legittimo pretendente al trono di Davide. Lo han dichiarato gli stessi Giudei: *Noi non abbiamo altro che Cesare* (122).

b) Venne quand'era ancora in piedi il tempio di Gerusalemme, ch'egli visitò ed illustrò colle sue istruzioni e coi suoi miracoli.

c) Venne sulla fine delle settanta settimane di Daniele; tanto che gli stessi Giudei, appena Giovanni Battista cominciò la sua predicazione, l'interrogarono s'egli fosse l'aspettato Messia, appunto perché si sapeva che le settanta settimane di Danieleolgevano al loro termine, e niuno si stupiva di udire il Battista annunciare vicino il regno di Dio. La dominazione straniera poi, di cui essi portavano il giogo, li rendeva ancora più certi del termine di quelle settimane.

2) *Nascita*. - Era predetto che il Messia sarebbe nato per virtù divina da una vergine discendente dalla casa di Davide (123), dalla tribù di Giuda, dal Patriarca Abramo. E noi sappiamo dagli Evangelii che Gesù fu appunto concepito da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo, e che per mezzo della madre sua, egli deriva dalla famiglia di Davide, dalla tribù di Giuda, dal Patriarca

(121) Vedi MONSABRÉ, *Introd. al dogma cattolico*. vol. I, pagina 158 e ss.: ed *Esposizione del dogma cattolico*, vol. VI, pag. 212 e ss.

(122) Alcuni, anzi molti, interpretano in senso al tutto spirituale lo scettro vaticinato da Giacobbe, perché l'indipendenza o autonomia ài Giuda finì molti secoli prima della venuta di Cristo, cioè coll'esilio di Babilonia, né fu più riconquistata con principi della sua stirpe. Non è qui il luogo di richiamare quanto fu scritto pro e contro anche nel campo nostro per rispondere alla difficoltà. Diciamo solo che la parola scettro deve avere il suo significato vero e reale per riguardo alla tribù di Giuda a differenza delle altre: che tale significato non importa per sé che abbia sempre avuto il regio potere o la supremazia di *fatto* sulle altre, ma che in lei sia rimasto il *diritto* ad averla, anche quando tale diritto veniva conculcato: che e nell'esilio e in patria la tribù di Giuda ebbe sempre una vita propria, informata alle sue leggi, mentre tutto ciò è cessato alla venuta di Cristo, poiché ora neppur esiste la tribù di Giuda come tribù. Con ciò non intendiamo negare anche il senso spirituale della parola scettro: questo però è solo riguardo alla sua finalità e trasformazione che avrebbe subito in Cristo.

(123) Avvenuta la dispersione del popolo ebreo, dopo la morte di Cristo, si confusero anche le generazioni delle varie tribù e famiglie, di modo che ora è impossibile ravvisare i discendenti della casa di Davide. Anche per questa ragione, adunque, gli odierni Ebrei dovrebbero rinunciare alla speranza del futuro Messia. Essi cercano di sottrarsi all'argomento dicendo che le profezie, riguardanti il tempo della venuta del Messia, erano *condizionate* e che per le colpe del popolo ne fu differita la venuta a tempo indeterminato. Se così fosse, le profezie non sarebbero più un segno per riconoscere il Messia, ma un tranello. Non occorre poi dire che le pretese condizioni sono puramente immaginarie e non altro che sotterfugi di postuma invenzione. Come assoluta è la promessa del Messia, così assoluti sono i dati del tempo e della famiglia da cui doveva venire.

Abramo (124).

3) *Luogo e circostanze della sua nascita.* - Era predetto che il Messia sarebbe nato in Betlemme e che fin dalla sua culla avrebbe ricevuto le adorazioni dei re dell'Oriente che gli recherebbero i loro doni (Salm. LXXI 10; Is. LX), ma che per cagione sua sarebbero stati uccisi i bambini di Betlemme. E così di fatti avvenne. Gesù nacque in Betlemme - egli fu adorato dai Magi che gli offrirono oro, incenso e mirra - ed egli fu la causa per cui il re Erode ordinò la strage degli innocenti.

4) *Vita e circostanze della sua vita.* - Era predetto che il Messia doveva essere annunziato da un precursore, doveva predicare il suo evangelo ai poveri, far miracoli, patire e morire, sen però andar soggetto alla corruzione del sepolcro, ma di là risorgere e salire in cielo alla destra di Dio Padre. - E tutto ciò non si è forse compiuto alla lettera in Gesù Cristo?

5) *Sua missione.* - Era predetto che il Messia doveva essere la benedizione di tutte le genti, fondare un nuovo regno, spirituale ed universale, togliere i peccati e le iniquità degli uomini. - E tutto questo non vediamo noi compiuto nella Chiesa, istituita da Gesù Cristo, vero regno spirituale ed universale, dove trovano le benedizioni divine tutti i popoli che ne fanno parte, e dove ci sono i mezzi per togliere tutti i peccati e cancellare tutte le iniquità?

6) *Ultime circostanze.* - Era predetto che il popolo ebreo si sarebbe ribellato al Messia e che in pena della sua ribellione Dio avrebbe distrutto il tempio e la città di Gerusalemme e disperso quel popolo sulla faccia della terra. - E qui pure non abbiamo noi sotto gli occhi i fatti dolorosi che ci provano l'adempimento di quelle profezie?

2. - *Gesù divinamente promesso e divinamente inviato*

Così i tempi, i luoghi, le circostanze, tutto nella vita e nella morte di Gesù Cristo si accorda perfettamente con gli antichi oracoli: "Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza..." (At 10,43).

E quando tanti lumi splendono da tutte le parti ai nostri occhi, chi potrebbe non esserne colpito? Chi potrebbe non riconoscere in Gesù il Salvatore divinamente promesso e divinamente inviato?

1) *Divinamente promesso* - perché solamente Dio poteva fare quelle predizioni di avvenimenti futuri liberi così lontani, così svariati, così complessi, eppure fin d'allora preannunciati nel modo più preciso e determinato quanto al tempo, al luogo, alle persone, a tutte le circostanze. Basterebbe considerare da una parte *l'unità di disegno* che appare in tutte le profezie messianiche, e dall'alt-

(124) Per la difesa critica di questo punto rimandiamo al secondo capitolo del libro: Gesù Cristo e i suoi moderni critici, che versa appunto su "Il concepimento verginale di Gesù e la critica moderna".

ra la *moltitudine dei profeti* - così differenti per tempo, luogo, caratteri e costumi - per capire che senza una rivelazione divina le profezie messianiche sono un vero assurdo.

2) *Divinamente inviato* - perché nessuno vorrà sostenere sul serio che solo per caso le profezie messianiche abbiano avuto il loro adempimento in Gesù Cristo, o solo dai suoi seguaci si siano a Lui *adattate*, senza che egli fosse davvero l'inviato da Dio. Per tacere che molti vaticini, per esempio quelli del tempo della nascita, del luogo, ecc., era fisicamente impossibile adattarglieli se davvero non si fossero verificati in Gesù Cristo (125); ognuno vede che trattandosi di avvenimenti così complessi e disparati, il caso e l'adattamento sono due parole semplicemente ridicole. Solo chi ha in sua mano tutti gli avvenimenti e li governa con quella provvidenza che «*si estende da un confine all'altro con forza, governa con bontà eccellente ogni cosa*», poteva dar compimento a tutte le profezie messianiche in Gesù Cristo. Sta, quindi, la conclusione già dedotta altra volta: il Cristianesimo, che verifica appunto tutte le profezie messianiche, mostra la verità e divinità di quelle predizioni: e le profezie messianiche, che ebbero il loro compimento nel Cristianesimo, mostrano la verità e divinità del Cristianesimo stesso.

XXIV.

Il razionalismo e i vaticini messianici

1. - *Il razionalismo non può negare i vaticini messianici*

Agli increduli non restano dunque che due partiti: o negare la realtà dei vaticini messianici, o negare il loro adempimento in Gesù Nazareno.

Ma è impossibile negare la realtà dei vaticini messianici:

1) perché la loro esistenza è un fatto storico registrato nei libri dell'Antico Testamento, scritti molti secoli prima del Cristianesimo;

2) perché i vaticini messianici si presentano così intrecciati cogli avvenimenti del tempo in cui vissero i profeti, che è impossibile negare l'autenticità di quelli senza negare la verità storica di questi, che pur servono di base a quelli (126);

(125) «Ha potuto egli (Cristo) modellare il suo destino su testi evangelici? Ha potuto particolarmente preparare egli stesso la sua morte per corrispondere al testo di Isaia? Ha potuto egli dare a sé stesso il precursore che i profeti annunziavano? È dunque egli che ha armato la mano dei suoi nemici e che ha obbligato i soldati a dividersi le sue vesti?» (DE BROGLIE, *Questions bibliques*, p. 369. Paris, 1897).

(126) Basterebbe solo ricordare il vaticinio di Daniele. Ed in questo intreccio delle profezie cogli avvenimenti storici del tempo è la più bella risposta agli argomenti dei razionalisti che negano l'autenticità delle profezie e spesso anche l'esistenza storica dei profeti, non riconoscendovi che eroi leggendari,

3) perché il popolo ebreo ha sempre vissuto ed ancor vive nell'aspettazione del futuro Messia;

4) perché fra gli stessi gentili, come sappiamo da Tacito, Svetonio e Virgilio, era divenuta comune la persuasione di questa promessa divina;

5) perché, infine, né Cristo né gli apostoli non ebbero mai a disputare sulla realtà di questa promessa e sui vaticini che la riguardano.

2. - Non può dirli manipolati dai cristiani

I quali argomenti dimostrano pure quanto sia ridicola l'accusa, che i cristiani abbiano manipolati i libri dell'Antico Testamento per introdurvi i vaticini messianici, o almeno alterati in modo da poterli adattare a Cristo (127).

Accusa ridicola, abbiamo detto: perché se già esisteva prima del Cristianesimo la comune aspettazione del Messia, doveva dunque esistere anche la promessa fatta da Dio. - E poi, non è forse vero che i cristiani ebbero quei libri dagli Ebrei, e che i nostri codici anche attualmente concordano con quelli che sono tuttavia nelle loro mani? - Non è forse vero che tutti i documenti, dove sono registrate le profezie messianiche, furono tradotti in greco 300 anni prima di Cristo e diffusi in tutto il mondo civile di allora? Se furono tradotti, dunque esistevano fin d'allora i vaticini messianici. Per supporli o alterarli e introdurre le

(127) Anche i razionalisti riconoscono l'esistenza del *profetismo* nell'Antico Testamento, cioè l'intervento, nella storia d'Israele, di uomini straordinari, di grande intelligenza e rara perspicacia, ma rifiutano di vedervi alcun che di sovrumano. Dividono perciò le profezie in due categorie, autentiche e non autentiche. Non sono autentiche quelle troppo chiare e precise che riguardano avvenimenti troppo lontani e troppo superiori alla capacità dell'uomo perché si possono spiegare naturalmente. Queste, dicono, furono scritte a fatti compiuti, *post eventum*, come la rivelazione della futura storia di Roma fino all'epoca di Augusto, che Virgilio pone in bocca ad Enea nel Tartaro. Sono invece autentiche quelle che si riferiscono ad avvenimenti prossimi, che la sagacia dei profeti fece loro prevedere e preannunziare, come fanno anche oggi di gli uomini delle grandi intuizioni politiche e sociali. - Come si vede, essi convertono la questione *storica* in *metafisica*, e respingono a priori il soprannaturale perché lo giudicano impossibile. Ora qui non è questione di *possibilità*, ma di *fatto*, e la critica non deve far altro che *constatare le cose come sono*. E queste cose nell'Antico Testamento si presentano in modo che gli stessi più leali e schietti razionalisti non han potuto negarle. «C'è una cosa che ostinatamente resiste all'analisi materialista, ad ogni sistema di sviluppo naturale, ad ogni forma di quell'evoluzionismo che è tanto in voga oggidì, e questa è la *profezia*», così il prof. Kautsch, uno dei rappresentanti più autorevoli della scuola tedesca indipendente, in una sua conferenza tenuta nell'ottobre del 1902, di cui davano relazione gli Studi religiosi di Firenze nel 1902, a pag. 459. E lo stesso Kuenen, uno dei più insigni oracoli della scuola razionalistica, scrive: «Le obiezioni dei critici sembra che qui non abbiano alcun peso. Anche se le profezie non fossero state scritte da quelli di cui portano il nome, anche se fossero di una data più recente di quella che si crede, pure è vero che nell'ordine cronologico precedono la costituzione del Cristianesimo e la nascita del Salvatore». (KUENEN, *Prophets and Prophecy of Isaiah*, pag. 449).

profezie che noi invochiamo, era mestieri che i cristiani avessero potuto fabbricare o corrompere ad un tempo il testo ebraico e la versione greca; era mestieri aver per complici tutti i Giudei dispersi e tutti i Gentili che ne possedevano esemplari; era mestieri che questa moltitudine immensa di uomini, sì lontani gli uni dagli altri, fosse a parte della congiura e serbasse il segreto con una fedeltà sì esatta che non rimanesse il menomo sospetto; era mestieri, insomma, supporre l'assurdo, l'impossibile.

3. - *Non li può spiegare naturalmente*

E del pari si vede quanto siano vani gli sforzi dei razionalisti, allorché vogliono *naturalizzare* quelle profezie e far credere che tutta la sostanza della promessa ed aspettazione del Messia consistesse nel semplice desiderio di un popolo oppresso, che sospira tempi migliori per mezzo di un qualche liberatore temporale (128).

Se così fosse, dovremmo trovare presso tutti i popoli, materialmente o politicamente oppressi, gli stessi vaticini che abbiamo nei libri sacri dell'Antico Testamento. Se così fosse, il popolo ebreo non avrebbe dovuto aspettare alcun Messia nel tempo di sua massima libertà e floridezza, sotto Davide e Salomone, mentre al contrario è in questo tempo che abbiamo i più splendidi vaticini del futuro Messia. Se così fosse, il futuro Messia non ci sarebbe additato come una persona determinata che deve nascere nel tal tempo, nel tal luogo, dalla tale tribù e dalla tale famiglia, come difatti lo presentano i vaticini messianici. Se così fosse, le profezie messianiche non assegnerebbero una missione totalmente spirituale - quella di riparare ai peccati degli uomini, santificare le anime nostre e metterci nuovamente in amicizia con Dio. Ed è evidente che tutto questo gli uomini non potevano neppure immaginare, se Iddio non l'avesse rivelato; tanto più che si tratta di avvenimenti non solo liberi, ma predetti molti secoli prima del loro adempimento.

4. - *Non può applicarli ad un Messia temporale del popolo ebreo*

Rimane dunque l'altra parte del dilemma: dire che le profezie messianiche non ebbero il loro adempimento in Cristo.

Ma ciò è falso falsissimo, perché i fatti sono lì a smentire tutte le negazioni degli increduli. Basta pigliare in mano l'Antico e il Nuovo Testamento per vederne il perfetto riscontro. La Chiesa stessa, che ci sta dinanzi da venti secoli, non è forse l'incarnazione del regno messianico quale era predetto dai profeti?

Ai razionalisti non poteva sfuggire l'importanza e gravità eccezionale di

(128) Vedi in *Rumori Mondani* di GAETANO NEGRI: *L'idea messianica nella decadenza del popolo Ebreo*.

questi fatti. Ma i pregiudizi di sistema e la negazione del soprannaturale li hanno indotti a tentare un ultimo sforzo. Hanno detto che i vaticini messianici non ebbero in Cristo il loro compimento nel senso inteso dagli antichi profeti d'Israele, ma solo in quel senso traslato e spirituale in cui vennero poi elaborati e trasformati nella coscienza delle ultime generazioni. Dapprima - essi dicono - non si attendeva che un Messia temporale, un grande conquistatore che avrebbe soggiogato al popolo ebreo tutte le altre nazioni. Ma più tardi, fallita questa speranza per i ripetuti disastri e le rinnovate cattività del popolo ebreo, l'idea del liberatore e del conquistatore temporale si trasformò in quella del liberatore e conquistatore morale e spirituale (129). - Gesù - soggiungono - si prevale di questa idea, ed i suoi seguaci, prevenuti dal pensiero che il Messia riunirebbe nella sua persona tutte le grandezze descritte dai profeti e che la sua gloria sorpasserebbe quella dei più illustri personaggi, gli attribuirono in senso spirituale quanto di più meraviglioso andavano leggendo nella storia dei patriarchi e negli oracoli dei profeti. «Le predizioni messianiche, scrive il Sabatier, sono tutte ebraiche, riguardano il popolo ebreo, non la Chiesa cristiana alla quale furono applicate: e gli Ebrei, seguendo la loro esegesi, hanno ben potuto non vedere in Gesù di Nazaret il Messia che essi attendevano, poiché non avrebbero potuto credere in lui che rinunciando alle speranze politiche e nazionali *che i loro libri avevano loro dato Le profezie messianiche adunque, in quanto hanno un senso storico e grammaticale, non sono state giammai compiute; esse non han trovato l'essere nella vita, nell'insegnamento e nella morte di Gesù, che seguendo un senso che*

(129) Anche l'HARNACK scrive: «L'idea del Messia si era lentamente trasformata ed aveva assunto caratteri affatto nuovi, e di idea *politico-religiosa* che era in origine, era divenuta una *idea spirituale religiosa*» - *Essenza del Cristianesimo*, pag. 138. Già fin dal 1885 nella sua *Storia dei dogmi* asseriva che Gesù sfruttò la comune aspettazione del popolo nel farsi credere per l'atteso Messia. Più tardi, nel 1900, ribadì ancor più chiaramente lo stesso pensiero nella sua *Essenza del Cristianesimo*, dove in sostanza afferma che le profezie dell'A. T. non sono vere predizioni di un futuro Messia, ma semplici previsioni popolari, o meglio aspettative di cose desiderate. Nato in tale ambiente, Gesù andò lentamente compenetrandosi dell'idea messianica, sino al punto in cui si persuase di essere egli stesso il vero Messia. Ed il popolo, per la grande ammirazione che ebbe della predicazione e delle opere di Gesù, si sentì così profondamente impressionato che si persuase essere proprio lui l'aspettato Messia. Tale la spiegazione del messianismo di Gesù, oggi divenuto comune fra i razionalisti e modernisti. E quali le prove? Nessuna all'infuori della pregiudiziale degli increduli contro il Soprannaturale. Eppure il solo fatto che in tale ipotesi si verrebbe ad attribuire ad un equivoco o ad un'auto-suggestione la più grande di tutte le trasformazioni che si siano operate nell'umanità, basterebbe per far aprire gli occhi anche ad un cieco e rilevare tutta la enorme ridicolaggine della scipita spiegazione. E non avvertono che se Gesù fosse un prodotto dell'ambiente messianico del suo tempo, avrebbe dovuto presentarsi come un Messia temporale, quale appunto se lo fingevano i suoi connazionali. Tanto più che essi stessi, i razionalisti, sono i primi a riconoscere che l'ambiente giudaico, al tempo di Cristo, era saturo di un messianismo temporale, e che, appunto perciò, la nazione ebraica non volle riconoscere in G. C. il vero Messia.

certamente non avevano nella mente di quelli che le avevano pronunziate a bella prima» (130).

Ora è precisamente vero tutto l'opposto. La trasformazione avvenuta nell'idea messianica al tempo di Cristo non consiste già nell'aver mutato il carattere del Messia da temporale in spirituale, ma viceversa nell'aver corrotta l'idea del Messia spirituale in quella del Messia temporale, come ora vedremo a proposito della ribellione del popolo ebreo. Del resto, basta un'occhiata alle profezie messianiche. I profeti ci additano nel Messia colui che deve portare sulle sue spalle tutti i nostri peccati, che deve riconciliare tutti gli uomini con Dio, che deve recare la benedizione a tutte le genti. - Dov'è qui l'idea del Messia temporale e nazionale?

XXV.

La ribellione del popolo Ebreo

1. - *Che ne deducono gli increduli*

Ma ecco l'argomento degli argomenti in cui vengono finalmente a trincerarsi tutti gli increduli: la *ribellione del popolo Ebreo*. «Se le profezie messianiche, dicono, sono tante e sì chiare nel loro insieme; se gli Ebrei le tenevano e veneravano come date da Dio e ne aspettavano sì ansiosamente l'adempimento; se queste profezie quadrano sì perfettamente a Cristo che non può esservi dubbio Lui essere il Messia promesso, come va che non lo conobbero e lo rigettarono? Il fatto stesso che il popolo ebreo, che pur era il depositario delle promesse messianiche, non ha visto in Gesù Nazareno l'aspettato Messia, non è forse il segno più evidente che, dunque, la persona e l'opera di Gesù non rispondono ai vaticini messianici, e che solo per una *inversione di senso* i cristiani han potuto adattarli a Gesù Cristo?» -

2. - *È una conferma dei vaticini messianici*

Eppure questo fatto - che tanto affliggeva l'apostolo S. Paolo, il quale desiderava perfino di essere anatema pei suoi fratelli (ad Rom. IX. 3) - se ben si considera, è un argomento di più ed una nuova conferma del compimento dei vaticini messianici in Gesù Cristo.

Era predetto dai profeti che il popolo ebreo al tempo di Cristo si sarebbe ribellato al suo Salvatore e che in pena di tale ribellione Iddio l'avrebbe disperso sulla faccia della terra. E come era predetto, così avvenne. Dunque questo fatto è una delle prove più convincenti che G. C. era l'aspettato Messia. Sembra anzi

(130) A. SABATIER, *Esquisse d'une philosophie de la Religion*, pag. 92-93, Paris 1901.

che la Provvidenza divina, disperdendo questo popolo di mezzo a tutte le nazioni della terra, mentre pur sempre si mantiene nella sua ostinazione, abbia inteso di presentare agli uomini di tutto il mondo e di tutti i tempi una testimonianza viva e parlante di tutte le profezie messianiche e del loro avveramento in Gesù Cristo. «Noi non vediamo più, dice Bossuet, alcuna reliquia degli antichi Assiri, degli antichi Greci, degli antichi Romani; se n'è perduta ogni traccia e si son confusi cogli altri popoli. I Giudei invece, dopo essere stati preda di quelle nazioni, sopravvissero alle medesime. Dio li conserva, non ostante la loro dispersione in *terra aliena*, per fornire alla Chiesa una prova irrecusabile della divinità dell'Antico Testamento, per attestare al mondo la immolazione del Salvatore, e per mettere sotto gli occhi di tutti il più sorprendente monumento della giustizia celeste» (nel *Discorso sulla storia universale*, loc. cit.).

3. - Cause da cui fu determinata

Siccome però l'accecamento del popolo ebreo non è accaduto perché fu predetto, ma fu predetto perché Iddio prevede che sarebbe accaduto, così viene ovvia la domanda: quale fu la causa di tale perversimento? perché gli Ebrei non vollero riconoscere in Gesù il promesso ed aspettato Messia?

La risposta generale, che si dà a questa domanda, è che gli Ebrei degli ultimi tempi intesero in senso materiale e temporale tutto quello che i profeti avevano predetto in senso morale e spirituale del Messia e del suo regno, sicché al tempo di Cristo essi non aspettavano più che un grande conquistatore. Vogliono alcuni che la rivolta dei Giudei sotto Vespasiano sia derivata appunto da questo, che essendo giunto il tempo nel quale dovevano aver compimento tutti i vaticini messianici, essi speravano di riuscir vincitori per opera di Lui nella guerra contro i Romani. Come siano giunti a snaturare in tal modo il senso delle profezie, contrariamente a quello che sempre ammisero i loro padri, è il segreto di Dio. Tuttavia ecco alcuni fatti che ci possono spiegare il lato umano della cosa.

1) Del Messia i profeti avevano dato un doppio ritratto, del più umile e del più grande degli uomini. Avevano descritto non solo la prima venuta, ma anche la seconda. Di qui una prima occasione di errore: gli Ebrei si arrestarono al lato grandioso del Messia e riferirono alla prima venuta quanto i profeti avevano predetto della seconda.

Ma ciò non basta ancora, poiché S. Paolo ci assicura che gli antichi patriarchi non la pensavano così, Devono dunque essere intervenuti altri motivi.

2) Dall'ultimo vaticinio messianico sino a Cristo decorsero più 400 anni senza che si facesse più udire la voce di nessun profeta (131). Quel lungo silenzio

(131) «Se il soffio profetico, scrive il Monsabrè, avesse albergato nel nostro petto, noi ne avremmo riempiti i quattro secoli che separano Malachia da Giovanni Battista; ma noi avremmo fatto men bene di Dio. Egli compie assai tempo prima dell'avvenimento il ritratto

raffreddò in molti la fede e fece porre in dimenticanza le grandi promesse di Dio. Intanto sorsero due sette potenti - quelle dei Farisei e dei Sadducei, i razionalisti e materialisti d'allora - i quali, divenuti maestri e dottori della legge, corrupero a poco a poco il senso delle profezie; spiegarono, cioè, in senso materiale e temporale tutti i vaticini messianici, e giunsero così gradatamente ad introdurre nel popolo la persuasione che il venturo Messia non dovesse essere che un grande conquistatore, colui che ritornerebbe alla Sua prima grandezza il regno d'Israele e gli assoggetterebbe tutte le altre nazioni. Idea che doveva facilmente farsi strada in un tempo nel quale la nazione giudea gemeva sotto il duro giogo dei Romani e non vedeva che l'ora di liberarsene. Gli stessi apostoli di Cristo si mostrano dominati da questa idea nel principio del loro apostolato, poiché domandano a Gesù s'egli *restituirà il regno d'Israele*.

3) Questi ed altri simili fatti (132) concorsero a formare quel *velo* dinanzi ai loro occhi di cui parla l'apostolo S. Paolo (2Cor 3, 14-15), e per il quale leggono e non intendono più quello che si contiene nella sacra Scrittura, avverandosi così la profezia di Isaia: «*Le predizioni di tutte queste cose saranno per voi come le parole di un libro chiuso e sigillato*» (Isaia XXIX, 11).

4) Questo però va inteso della generalità del popolo ebreo, non dei singoli individui; poiché molti di essi riconobbero in G. C. il vero Messia: Gamaliele, Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea, Lazzaro ed altri fra le classi più elevate: poi molti del popolo fra cui G. C. scelse i suoi discepoli ed apostoli: poi quelli che si convertirono al Cristianesimo nei secoli successivi.

Sono dunque l'indifferenza, i pregiudizi e le passioni ereditate dai loro maggiori che mantengono tuttavia gli Ebrei nella loro ostinazione, mentre questa stessa ostinazione è un fatto che testimonia a tutti l'adempimento delle profezie messianiche in Gesù Cristo.

4. - *Quale il regno universale e duraturo promesso da Dio*

Accenneremo tuttavia l'argomento principale su cui essi insistono. Dicono che il Signore promise di rialzare il regno d'Israele per mezzo del Messia, di estenderlo a tutti i popoli e di renderlo duraturo per tutti i secoli.

Ed è vero, ma siamo sempre alla solita questione. Di qual regno si parla? Certo del regno messianico, il quale non doveva già essere una continuazione di

anticipato del Messia, affinché sia ben certo che le profezie erano anteriori all'adempimento; affinché non si accusasse di una miserabile sostituzione colui che avrebbe parlato alla vigilia degli avvenimenti; affinché il popolo, per riguardo alla maestà di Dio, si raccogliesse in una rispettosa aspettazione; affinché i Giudei, stabiliti a colonie in tutte le parti del mondo, avessero il tempo di seminarvi le loro speranze». *Introduzione al dogma*, vol. 2, Cfr. XV, p. 157.

(132) Vedi DE BROGLIE, *Le profezie messianiche*, Roma, Desclée, 1906.

quello di Giuda, di Davide, o di altri dei suoi discendenti, ma bensì il compimento delle profezie fatte a Giuda, a Davide ed agli altri patriarchi. Ora Dio mantenne appunto la sua promessa colla fondazione della Chiesa, che è il regno messianico, regno universale perché si estende a tutti i popoli, e regno duraturo in tutti i secoli perché durerà sino alla fine del mondo (133).

5. - *Su l'oscurità delle profezie messianiche*

Ma le profezie messianiche dovevano allora essere più chiare; ogni mala intelligenza si sarebbe così eliminata. Perché non furono più esplicite, più determinate?

«Perché Dio è padrone dei suoi doni e spetta a lui, non mai a noi, determinarne la misura; e quando la sua parola si può intendere, ci basta, e saremmo impertinenti e temerari se avessimo la pretensione di imporgli l'obbligo di maggior lume. Se la difficoltà avesse forza, potremmo lagnarci di Dio perché non ci ha dato la vista dell'aquila e la forza del leone: e quando, per un'ipotesi, ce l'avesse accordata, potremmo domandare perché non ci ha dato la forza di vedere le cose lontane e vicine come si intravedono col telescopio e col microscopio, e perché non ci ha dato la grandezza dell'elefante e così via. Le nostre esigenze non avrebbero più fine. Le profezie sono abbastanza chiare? Sì: bastarono per tanti altri, devono bastare anche per noi, e il poter essere più chiare non è e non sarà mai una ragione per rifiutarle. Del resto non si vuole dimenticare che i razionalisti su questo punto si lasciano cogliere in fallo. Quando una profezia è chiara, essi dicono: è troppo chiara, perché sia fatta prima; quando è oscura, dicono: è troppo oscura e non prova nulla. Come possiamo appagare siffatta gente, che domanda l'oscurità quando si fa la luce, domanda la luce quando v'è l'oscurità?» (134).

Il De Broglie aggiunge: «Essendo la maggior parte delle profezie indirizzate alle generazioni future, il loro senso preciso e determinato è per lo più nascosto ai contemporanei del profeta; è l'avvenimento che dà la chiave dell'enigma. Talvolta questa oscurità proviene da ciò che l'idea annunciata dal profeta è sì estranea, sì contraria alle idee dominanti che, non sapendola accettare, gli uomini cercano naturalmente un senso diverso, o meglio sono forzati a confessare la loro impotenza a comprendere. Tale è stato il capitolo LIII d'Isaia, la predizione della passione, la quale non è stata compresa, neppur dagli apostoli, se non dopo la risurrezione. Un'altra causa dell'oscurità è nei sensi diversi ed aggiunti che permette uno stesso testo, secondo i quali lo si può applicare a degli avvenimenti assai differenti. Questo è il caso del più gran numero delle profezie messianiche: esse possono essere interpretate sia nel senso della prosperità tem-

(133) Vedi VIGOUROUX, *Manuale Biblico*, Vol. III, n. 95.

(134) Mons. BONOMELLI, op. cit., pag. 176-177.

porale del popolo d'Israele, sia in quello della beatitudine celeste, V' ha l'Israele secondo la carne e l'Israele secondo lo spirito, In generale il senso inferiore è quello che apparisce a prima vista nella lettura, ma vi sono i sensi superiori che corrispondono agli avvenimenti. Quelli che interpretano le profezie secondo i sensi inferiori, sono nell'errore. Secondo questo senso, le profezie non si sono compite; nondimeno, prima dell'avvenimento, quest'errore non era colpevole; è la loro ostinazione, soltanto quella che ha attirato il castigo dei Giudei. Un'altra specie di ambiguità è quella che si trova nelle profezie che annunziano più avvenimenti nel futuro. Allora ogni avvenimento, quando sopravviene, rischiarava una delle parole della predizione. Così le predizioni dei grandi profeti annunziano in una volta la liberazione e la schiavitù di Babilonia, la venuta del Messia, l'avvenimento del Messia umile e nascosto e la sua apparizione gloriosa su le nubi. A misura che il tempo è passato, gli avvenimenti confusi si sono separati gli uni dagli altri e la profezia s'è trovata verificata parte per parte. Considerata come la predizione di un solo ed unico avvenimento, essa non sarebbe stata compiuta. In tal modo oscura o ambigua, la profezia è, per così dire, naturalmente mal compresa. Col tempo l'intelligenza diventa più chiara. Per conoscere il vero senso divino della profezia, bisogna dunque anzitutto conoscere l'avvenimento, guardare poi i testi profetici e discernere fra questi testi l'immagine anticipata di quell'avvenimento. Questo è quello che hanno fatto gli apostoli. Essi hanno contemplato il Cristo; poi, leggendo l'Antico Testamento, vi hanno ravvisato la sua immagine, in precedenza tracciata da Dio» (135).

Ma la risposta più chiara e completa ci par quella del Card. De La Luzerne nella sua *Dissertazione sulle profezie* Cc. 11, n. 22). Egli osserva che le stesse profezie messianiche si susseguono in tal modo che vanno dall'indeterminato al determinato, dall'oscuro al chiaro. Dapprima è la promessa generica di un futuro redentore, poi se ne determina la persona, poi gli uffici, il tempo ecc. ecc. Ora «due cose, egli soggiunge, entravano nelle viste della sapienza divina. La prima, che vi fosse una qualche fede e speranza nel Messia, ed a ciò provvede fin dall'istante in cui il peccato dell'uomo rese necessaria la riparazione, con una prima promessa non chiarissima ma bastevole al fine. La seconda, che al momento in cui questo liberatore venisse, fosse talmente determinato, che le persone di buona fede potessero facilmente riconoscerlo. Non era necessario ai primi padri di conoscere segni precisi di un Messia che non dovevano vedere; ma la cognizione di questi segni era indispensabile a quelli che dovevano essere testimoni della sua venuta. E questa cognizione particolareggiata venne poi dagli oracoli fatti e raccolti nel corso dei secoli. Ciò che le prime promesse avevano di oscuro, fu rischiarato poi per le successive e più determinate predizioni, e portato quindi al più alto grado di chiarezza coll'adempimento intero di quelle profezie, fino nei minimi particolari nella persona di Gesù Cristo» (136). – Che se gli Ebrei,

(135) DE BROGLIE, *Questions bibliques* (Paris, 1897) pag. 374.

nella grande maggioranza, non videro l'adempimento delle profezie messianiche in Cristo, fu per quell'insieme di pregiudizi (oggi si direbbe *mentalità*) onde avevano già corrotto il senso delle profezie, e consumarono così la loro ribellione. Ma tutto ciò prova l'oscurità delle loro menti *velate* appunto da quei pregiudizi, non l'oscurità delle profezie.

XXVI.

Il Messia promesso doveva essere lo stesso figliuolo di Dio fatto uomo

Il Messia promesso non doveva però essere soltanto un inviato da Dio, come Mosè e gli altri profeti dell'Antico Testamento, ma uomo e Dio ad un tempo, o meglio lo stesso figliuolo di Dio fatto uomo.

1. - *Risulta dai vaticini messianici*

Che dovesse essere uomo-Dio appare chiaramente:

1) *Dalla missione che i profeti assegnano al Cristo o Messia.* - Egli doveva venire per redimere il genere umano dal peccato e riconciliarlo con Dio; ossia, come dice il profeta Daniele, doveva venire «affinché la prevaricazione fosse tolta, ed avesse fine il peccato, e fosse cancellata l'iniquità, e venisse la giustizia sempiterna» (IX, 24). Ma per compiere questa missione era necessaria l'opera di un uomo-Dio; *uomo*, affinché potesse meritare: *Dio*, affinché i suoi atti fossero di un valore infinito onde riparare all'infinita malizia del peccato (137).

2) *Dai nomi con cui i profeti additano lo stesso Messia.* - Isaia lo chiama «Emmanuele (che vuol dire *Dio con noi*), l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il *Padre del futuro secolo*» (VII, 14 e IX, 6): Daniele lo chiama «il Santo dei santi» (loc. cit.): e lo stesso nome proprio di Dio e non comunicabile alle creature, il nome Iahve, che esprime l'esistenza eterna, necessaria, indipendente, lo stesso essere divino insomma, è dai profeti attribuito al Messia (vedi Is.42,16 e Ger.33,16).

(136) I teologi distinguono col Suarez quattro gradi nella conoscenza della incarnazione del Verbo. Il primo è quello in cui si crede che Dio voglia salvar l'uomo, ma ancor si ignora il *come*. Il secondo è quello in cui si conosce che la salute verrà per mezzo di un qualche futuro *mediatore*; ma non si conosce ancora chi sarà. Nel terzo si conosce che sarà *Dio-Uomo*, ma si ignora il modo in cui effettuerà la redenzione. Nel quarto si conosce che salverà l'uomo per mezzo della sua *passione e morte*.

(137) Homo autem purus satisfacere non poterat pro toto humano genere; Deus autem satisfacere non debebat; unde oportebat Deum et hominem esse Iesum Christum.» (Un puro uomo infatti non avrebbe potuto soddisfare per tutto il genere umano; Dio d'altra parte non doveva soddisfare; era quindi necessario che Gesù Cristo fosse Dio e uomo.) S. Th. p. III, q. 1. a 2.

È bensì vero che viene anche additato dai profeti come *figliuol dell'uomo* (Salm. LXXIX, 16-18; Dan. VII, 13-17 e X, 16); ma è tal figliuolo dell'uomo che è ad un tempo anche figliuolo di Dio secondo i profeti, ossia lo stesso *figliuolo di Dio fatto uomo*

Ciò risulta:

1) *Dalla doppia generazione, eterna e temporale, che gli attribuiscono i profeti.* - Non solamente essi descrivono la di Lui generazione temporale nel seno di una Vergine discendente dalla casa di Davide: «Ecco che una Vergine concepirà» (Isaia c. VII), ma ancora la di Lui generazione eterna nel seno di Dio: «Tra gli splendori della santità, avanti ad ogni altra cosa, io dal mio seno ti generai» (Salmo 109, verso 4). 2) Perciò agli Ebrei che avevano pervertito il senso delle profezie e ritenevano che il Cristo o Messia dovesse essere solamente un discendente dalla casa di Davide, Gesù rivolse un giorno questa domanda: «Che vi pare del Cristo? di chi è egli figlio? Gli risposero: di Davide. Ed allora ripigliò Gesù Cristo: Come adunque Davide in spirito lo chiama Signore, dicendo: il *Signore* ha detto al mio *Signore*: siediti alla mia destra sino a tanto che io metta i tuoi nemici per sgabello ai tuoi piedi? *Se dunque Davide lo chiama Signore, come egli è suo figliuolo?* E nessuno poteva replicargli parola, né vi fu chi ardisse da quel di in poi interrogarlo» (138).

2. - *In che senso dai profeti fu detto SERVUS JAHVE*

Che rispondere pertanto a quelli che insistono sulla denominazione di *servus Jahve* che i profeti danno al Messia? poiché ecco come ragionano certi critici: «Il Messia promesso dai profeti doveva essere il *servus Jahve*, e non lo stesso *Jahve* o Signore. Onde gli Ebrei non lo aspettavano come Dio o figlio di Dio, ma come un inviato da Dio della casa di Davide. Ciò è sì vero che anche i tre Sinottici non gli riconoscono altra figliazione divina che quella inclusa nel titolo di Messia, che è titolo d'ufficio, e non importa che una figliazione morale».

Or ecco la nostra risposta. Negare che i profeti abbiano preannunziato il Messia come Uomo-Dio e naturale Figliuolo di Dio, val quanto negare le stesse profezie messianiche. Certo vi è una gradazione nei vaticini messianici per la quale la figura del Messia viene successivamente a delinearsi; ma quando siamo a Davide, a Isaia, a Geremia, a Daniele, il quadro si può dire completo, e la persona del Messia si presenta col suo doppio carattere di Uomo-Dio, di Figliuol

(138) Mt 22, 42-46. «Pei moderni, pel Lagrange maestro, questo passo non vale: quel salmo non è di Davide: non mai Davide chiamò il Messia suo Signore: non mai fu ispirato a dargli quel titolo. Ma tal era la comune opinione». Così il P. MATTIUSSI nel periodico "S. Stanislao" ann. VIII n. 5, pag. 148.

di Dio e di Figliuol della Vergine. Non sono forse essi, questi profeti, che ci descrivono la doppia generazione del Messia, una eterna nel seno di Dio, e l'altra temporale nel seno di una Vergine? Non sono essi che lo chiamano l'Emmanuele, il Dio, il Forte, il Santo dei Santi, e che gli attribuiscono lo stesso nome proprio ed incomunicabile di Dio, Iahve? Non ci dicono anzi esplicitamente: «In quei giorni Giuda sarà salvato e Gerusalemme vivrà tranquilla. Così sarà chiamata: Signore-nostra-giustizia» (Ger.33,16). In una parola, non è forse intorno al Messia e per il Messia che si svolge tutta la epopea soprannaturale della rivelazione?

Quando dunque lo chiamano *servus Iahve*, non è già per negargli la divinità, ma per indicare, come diranno più tardi i teologi, che gli uffizi messianici egli li eserciterà come uomo e non come Dio, ossia con gli atti di quella natura per la quale egli si è fatto in forma di servo, come dirà poi l'apostolo. Né importa che i Giudei non abbiano così intesi i vaticini messianici; ne abbiamo già visto il perché. E non era appunto questa la grande questione che si agitava al tempo di Cristo, fra lui e i suoi connazionali? Quanto non fece e quanto non disse Gesù per raddrizzare le loro idee su questo punto! Quante volte li invitò a riflettere sui vaticini messianici: «Scrutate le Scritture, egli diceva; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza». Ed abbiamo visto come chiuse la bocca a chi lo credeva semplicemente un discendente di Davide.

XXVII

**Gesù Cristo si è proclamato figliol di Dio Unico al mondo,
Gesù si è proclamato figliuolo di Dio, appunto perché egli era
il promesso ed aspettato Messia.**

1. - Sue affermazioni presso S. Giovanni

Egli afferma:

1) *La sua origine dal Padre celeste*: - «Uscii dal Padre e venni al mondo: abbandono di nuovo il mondo e vado al Padre» (S. Giov. XIV, 28).

2) *La sua identità di natura col Padre celeste*: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (S. Giov. X, 30).

3) *La sua esistenza eterna come il Padre*. - «In verità, in verità vi dico: prima che fosse Abramo, io sono» (S. Giov. VIII, 58). Cioè, come figliuol di Dio, io sono e prima di Abramo e avanti a tutte le cose. Non dice: *io era*, ma *io sono*, per denotare così la costante immobile eternità del suo essere, come Iddio disse a Mosè: «Io sono Colui che sono». Perciò nello stesso capitolo di S. Giovanni, alla domanda: «Chi sei tu? Gesù rispose: *Il principio, io che parlo a voi*» (vers. 25). Vale a dire: Io, che vi parlo, sono Dio, principio di tutte le cose. (139) «Io sono la via, la verità e la vita» (S. Giov. XIV, 6). E nello stesso Vangelo di S. Giov. al cap. XVII, verso 5, leggiamo: «E adesso glorifica me, o Padre, presso te stesso, con quella gloria che ebbi presso di te *prima che il mondo fosse*».

4) *La identità delle sue operazioni con quelle del Padre.* - «Tutto quello che fa il Padre, lo fa similmente il Figlio: come il Padre risuscita i morti e rende ad essi la vita, così il Figliuolo rende la vita a quelli che vuole» (S. Giov. V, 19, 21) –

5) *La sua assoluta padronanza su tutto come il Padre.* - «Tutto quello che ha il Padre, è mio» (S. Giov. XVI, 15). Onde si dichiara padrone del sabato, e ne dispensa dall'osservanza (S. Matteo, XII, 8); supremo legislatore, e dà nuovi precetti e comandi, pena la vita eterna a chi non li adempie; supremo santificatore delle anime, e rimette i peccati, che solamente Iddio può perdonare, come dichiarano gli stessi nemici di Cristo (S. Luca, V, 21 e s.).

6) *Il diritto di essere adorato come il Padre* - «Che tutti onorino il Figliuolo, come onorano il Padre: chi non onora il Figliuolo, non onora il Padre che lo ha mandato» (S. Giov. V, 23). Perciò Gesù non si mette in linea con gli altri profeti mandati da Dio, ma al disopra di essi: i profeti spediti da Dio nell'Antico Testamento non sono che *servi* del padrone della vigna, egli invece è il *figlio* stesso del padrone e l'erede di tutti i beni (Mt 21,33 e seg.), anzi colui che *manda i profeti* (Mt 23,34).

Gli Ebrei intesero chiaramente il senso di queste affermazioni, ed il grave delitto che gli apposero e per cui lo trassero a morte, fu appunto questo, perché si era dichiarato vero figliuol di Dio (Gv.19,7). Ma Gesù non ritira la sua affermazione, neppur davanti ai tribunali; la ripete, anzi, allo stesso Pontefice ed al Preside romano; suggella questa testimonianza con la sua vita, assicurando però che avrebbe trionfato della morte, e che un dì sarebbe venuto a giudicare i suoi medesimi crocifissori, nelle cui mani ora si era dato per volere del Padre.

2. - *In che senso si disse inferiore al Padre*

Di fronte a queste testimonianze capisce ognuno che quando Gesù afferma di essere minore del Padre (140), è solo riguardo alla natura umana da lui assunta. Onde la categorica affermazione della Chiesa nel simbolo atanasiano contro gli Ariani. «*Aequalis Patri secundum divinitatem, minor Patre secundum humanitatem*». Né mai Gesù accomunò la sua figliazione divina con quella degli altri uomini, neppure nella famosa discussione coi Giudei al capo X, 34 e seg. di S. Giovanni, come volevano far credere gli stessi Ariani. In questo luogo proclama anzi nel modo più esplicito la sua naturale figliazione da Dio, con un modo di argomentare che i logici chiamano a *minori ad majus*.

(139) Altri interpretano diversamente questo passo: ma non è qui il luogo di entrare in discussioni critico-esegetiche.

(140) Gv.14,28. Se Cristo fosse stato solo uomo e non anche Dio, avrebbe egli sentito il bisogno di dichiararsi inferiore al Padre?

È dunque falso che Gesù si sia proclamato figlio di Dio soltanto *in senso morale*, come vorrebbero far credere i razionalisti.

3. - *Perché i razionalisti rifiutano l'Evangelo di S. Giovanni e se riescano nel loro intento*

È vero che essi non ammettono l'autenticità del Vangelo di S. Giovanni, e negano perciò ogni valore a quelle testimonianze. Ma è vero altresì che il metodo di negare ciò che non accomoda, non è per niente critico. Nel caso nostro poi essi non guadagnano nulla, proprio nulla. Poiché la stessa critica indipendente, che deriva il quarto Evangelo non da S. Giovanni ma dalla predicazione di S. Giovanni, come vuole anche l'Harnack, pone tuttavia la compilazione di esso sul finire del primo secolo. Dunque *fin d'allora i cristiani riconoscevano Gesù come naturale figliuolo di Dio*. Ora come spiegare questo fatto, se non si ammettesse che tale dottrina fu loro insegnata dai primi predicatori dell'Evangelo e per conseguenza di G. C. stesso?

4. - *La filiazione divina di Cristo presso i tre Sinottici*

Del resto, anche prescindendo dal quarto evangelo, la divinità di Cristo e la sua naturale filiazione da Dio risultano egualmente dai tre Sinottici; sia quando lo additano esplicitamente col nome di *figliuol di Dio* (141), sia quando, parlando di lui, si esprimono in modo da metterlo al di sopra di tutte le creature visibili e invisibili, riconoscendogli poteri e prerogative che sono proprie ed esclusive di Dio, come p. e. il potere di rimettere i peccati (142). E poi non è forse S. Matteo, il primo dei tre sinottici, che ci riferisce la confessione di Pietro e l'argomentazione con cui Gesù chiuse la bocca ai Giudei che riputavano il Messia soltanto figliuol di Davide e non anche figliuol di Dio? Non è forse presso S. Matteo che Gesù rivendica a sé il potere di avere spediti i profeti nell'Antico Testamento? (Mt 23,34). Basterebbe infine considerare quanto i tre sinottici dicono intorno al concepimento di Gesù, a ciò che avvenne nel suo battesimo, alle sue dichiarazioni davanti a Caifa e Pilato, per andarne convinti sino all'evidenza.

Certo presso S. Giovanni si parla più a lungo e più esplicitamente della divina filiazione di Cristo, perché lo scopo che direttamente si prefisse nel suo Evangelo fu appunto quello di difendere la divinità di Cristo contro gli attacchi

(141) Vedi Matteo, 14,33 e 16; Marco 1,1 e 9,16; Luca, I, 32,35.

(142) Vedi PALMIERI, *Se e come i sinottici ci danno Gesù Cristo per Dio*; VWOUROUX, *Manuale biblico*. Vol. 3, n. 464-467.

di Cerinto e degli altri oppositori. Ciò spiega la differenza del suo Evangelo dai tre sinottici. Questi, scrivendo per coloro che già credevano nella divinità di Cristo, si fermano specialmente ai fatti della sua vita mortale: fatti però da cui sempre appare anche la vita divina. Giovanni invece che, al dire di S. Girolamo, scrisse il suo Evangelo «adversus Cerinthum et maxime tunc Elionitarum dogma consurgens», mira direttamente alla divinità di Cristo; ed elevandosi tosto come aquila sino al seno del Padre, pronuncia quelle parole che il mondo non aveva mai udito: «In principio erat Verbum... et Deus erat Verbum, et Verbum caro factum est».

5. - *Come argomentano i razionalisti e modernisti in base alla parola «Messia»*

Il grande argomento dei razionalisti e modernisti è che negli Evangelii si attribuisce a Gesù il titolo di *Figliuol di Dio* nello stesso senso che quello di *Messia*. Ma il titolo di *Messia*, dicono, nella mente dei contemporanei di Cristo non significava il figliuolo di Dio, ma solamente colui che Dio avrebbe inviato *dalla casa di Davide* a governare il suo popolo. Dunque anche per Cristo il titolo di *Figliuol di Dio* significa soltanto una figliolanza morale, per quanto al di sopra di quella degli altri uomini.

Ora noi non neghiamo il fatto, ma la conclusione; poiché tutta la grande questione fra Cristo e i suoi contemporanei consisteva appunto nel sapere se il *Messia* dovesse essere solamente figliuol dell'uomo o anche figliuol di Dio, solamente un figliuolo della famiglia di Davide, ovvero lo stesso figliuolo di Dio. I profeti l'avevano annunciato come uomo-Dio, o meglio lo stesso figliuol di Dio fatto uomo; e Cristo più volte invitò i suoi contemporanei a riflettere su quei vaticini, e talora anzi gli eli spiegò egli stesso, confondendo così i suoi nemici, come fece presso S. Matteo nel testo già riferito. Ma pur troppo gli inveterati pregiudizi avevano siffattamente travolto il senso delle profezie, che i Giudei non vedevano più nel promesso *Messia* se non un conquistatore temporale. Ed ecco i razionalisti ed i modernisti a conchiudere che, dunque, Gesù non è vero figliuol di Dio, appunto perché i suoi contemporanei lo chiamano figliuol di Dio nel senso di *Messia*! Non solo, ma a conchiudere che anche quando Gesù si proclama egli stesso figliuol di Dio, lo faccia nel senso inteso dai suoi contemporanei (143). Si può essere più ridicoli?

(143) «Les critiques modernes pensent que Jésus a parlè de lui dans le sens de ses contemporains». Così il P. ROSE, nei suoi *Etudes sur les Evangiles*. (Troisième édition), Paris 1905, pag. 198. - E, difatti, la 30 proposizione condannata nel Decreto Lamentabili dice: «In tutti i testi Evangelici, il nome "Figliuol di Dio" equivale soltanto al nome di "Messia"; non significa però che sia il vero ed il naturale Figliuol di Dio».

6. - Valore della espressione «figliuolo di Dio» presso i tre Sinottici

Non possiamo qui entrare in tutte le discussioni critiche sul valore che ha la espressione «figliuol di Dio» nei tre Sinottici, quand'è applicata a Gesù - discussioni che i lettori possono veder raccolte nel volume del prof. Cellini: *Il valore del titolo «Figlio di Dio» nella sua attribuzione a Gesù presso gli Evangelii sinottici* (144). A noi basta ricordare un fatto, egualmente riferito dai tre Sinottici e da S. Giovanni, e che è davvero il naturale epilogo delle prime discussioni sulla portata di quel titolo attribuito a Gesù: il fatto, cioè, che Gesù fu tratto a morte «quia filium Dei se fecit» (145). Ecco, secondo noi, l'argomento che deve por fine a tutte le dispute. La questione fu risolta sin dal suo primo apparire, e risolta con una soluzione di fatto che non ammette replica. Non solo, ma ciò che più monta, Cristo stesso ha confermato quella soluzione dinanzi al Pontefice ed al Preside romano, e l'ha sostenuta davanti a tutti col sacrificio della propria vita.

Sappiamo bene che anche molti dei nostri vorrebbero far credere che il *Filius Dei* in bocca del Pontefice e dei sinedrismi, sia sinonimo di Messia nel senso giudaico, così che Gesù sarebbe stato condannato, non perché si è proclamato figlio di Dio in senso vero e proprio, ma perché si è proclamato Messia. Ma contro questa interpretazione sta la protesta dei medesimi Giudei: «Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio». (146). Ora anche i Giudei aspettavano il Messia secondo la Legge; essi dunque non potevano accusare Gesù di bestemmia nel proclamarsi Messia. Ma essi non l'aspettavano come Figliuol di Dio: pensavano anzi che la Legge vi si opponesse, e perciò accusano Gesù di bestemmia: «Perché tu, che sei uomo, ti fai Dio». Sta adunque la nostra argomentazione, non ostante il contrario parere di questi critici. Vorremmo tuttavia si tenessero ben distinte due questioni: la identità *oggettiva* del titolo Messia con quello di Figliuolo di Dio in senso vero e proprio, e la *conoscenza* di questa identità. Com'è noto, ai contemporanei di Cristo mancava

(144) Roma, Pustet 1907. - Vedi anche LEPIN, *Jesus Messie et fils de Dieu, d'après les Évangiles synoptiques* (Paris 1905).

(145) Il FRANZELIN nel suo *De Verbo Incarnato* scrive: «Questio Caiphae Mt 26,63 - si tu es Christus Filius Dei - complexa est ex duabus interrogationibus, ut apparet ex Lc XXII, 66-21, ubi una ab altera distinguitur. Primum enim aiunt: - si tu es Christus, dic nobis - Postquam Dominus ad hanc interrogationem respondit: - ex hoc erit Filius hominis sedans a dextris Dei -, tum demum ipsi subsumunt: - Tu ergo es Filius Dei? - Eodem modo accusationem apud Pilatum fuisse duplicem, quod - dixit se Christum regem esse - et quod - Filium Dei se fecit -, Iohannes nos docet XVIII, 32 sq. coll. Lc. XXIII, 20 et Ioan. XIX, 7».

(146) Giov. XIX, 7. Né importa che tale protesta si legga presso S. Giovanni e non presso i tre Sinottici. Oltre che per noi cattolici il Vangelo di S. Giovanni ha lo stesso valore dei tre Sinottici, anche la critica negativa, rimandandolo ora alla prima generazione cristiana, è almeno costretta a riconoscerlo come un documento tradizionale di altissimo valore.

la «conoscenza» di questa identità fra i due titoli in sé equivalenti, e ciò per le ragioni più volte accennate. Anche gli apostoli educati al concetto giudaico, non compresero subito tutta la portata del titolo Messia. Cristo stesso durò non poca fatica a rimuovere dalle loro menti gli inveterati pregiudizi nazionali. Quando, *per la prima volta*, siano giunti a conoscerlo come vero figliuol di Dio, non sappiamo. Ma il dire che ciò fu solo dopo la risurrezione, come pur sostiene qualche critico cattolico, non è ammissibile. Si potrà forse concedere che durante la sua passione e morte alcuni, e forse anche tutti, abbiano dubitato; ma non già che nessuno abbia prima creduto alla sua divinità.

7. - *Perché ed in che senso Gesù si chiamò figliuolo dell'uomo*

Perché dunque nell'Evangelo Gesù si chiama quasi sempre *figliuol dell'uomo*?

Perché questo nome esprime realmente ciò che è divenuto il figlio di Dio nella sua incarnazione, ed è uno dei titoli con cui il re Davide (147) ed il profeta Daniele (148) avevano additato il futuro Messia. Egli non è però figlio di questo o di quell'uomo, ma il figliuol dell'uomo in senso antonomastico, in quanto prese la natura umana nella quale e per la quale è uomo. Così si accenna indirettamente al suo concepimento soprannaturale, anche come uomo, ed alla doppia natura, umana e divina, che in lui si trova.

Usa poi quasi sempre questo titolo nell'Evangelo, non solo per umiltà (149), ma si ancora per molte e gravi ragioni di prudenza e carità. Dati i comuni pregiudizi che si avevano intorno al Messia, dato anzi lo sfruttamento in senso politico che del titolo stesso di Messia si faceva allora dei partiti dominanti - ne abbiamo un'eco nella subdola questione mossa a Cristo intorno al tributo da pagarsi a Cesare - era conveniente che Gesù si presentasse con un titolo che, pur essendo messianico, non mettesse tosto a soqquadro tutte le loro idee e non precipitasse così i dolorosi avvenimenti che dovevano poi seguire. Però egli s'insinua gradatamente e fa capire che questo figliuolo dell'uomo è lo stesso Messia e lo stesso figliuol di Dio, poiché si attribuisce il potere di rimettere i peccati (Mc 2,10), il potere di giudicare tutti gli uomini (Mt 24,30) ed altre simili prero-

(147) Psalm. LXXIX, 16-18.

(148) Dan. VII, 13-17 e X, 16.

(149) Il VIGOUROUX scrive: «Questo titolo di Figliuol dell'uomo s'addiceva meglio sulle labbra del Salvatore che non su quelle dei suoi discepoli. Dal canto suo era sopra tutto un segno di modestia e di umiltà»: e quindi Nostro Signore è il solo che ne faccia uso durante la sua vita. Benché questo nome si trovi ripetuto quasi ottanta volte nei quattro evangeli, e quasi ugualmente in ciascuno, tuttavia è pur sempre lui che lo dà a sé stesso. Dopo la sua morte gli vien attribuito sol due volte, una da S. Stefano (At 7,55), un'altra da S. Giovanni (Ap.1,13), ed in entrambi i casi si è per far risaltare la differenza fra lo stato di umiliazione dell'uomo Dio sulla terra e il suo stato di gloria e di potenza nel cielo». *Manuale Biblico* Vol. 3, n.164.

gative che non possono certamente competere ad un puro uomo. E quando la sua messianità è abbastanza penetrata nel popolo, allora egli dichiara nel modo più esplicito e formale la sua divinità e naturale figliazione dal Padre celeste. Ma è precisamente allora che si scatenano contro di lui tutte le passioni dei Sinedristi, i quali gli sollevano contro lo stesso popolo per il grave delitto di essersi proclamato *figliuolo di Dio*.

8. - *Confutazione degli errori dell'Harnack*

E ce n'è fin troppo per rimandare in gola all'Harnack l'impudente menzogna - che Cristo non si è mai proclamato vero figliuol di Dio nell'Evangelo (150) - che egli non si differenzia dagli altri uomini (151) - che tutta la figliazione divina consiste nella conoscenza della paterna bontà di Dio a cui G. C. ha cercato di richiamare gli uomini (152) - e che tutto il suo Vangelo non è altro in sostanza

(150) *Essenza del Cristianesimo*, pag. 145.

(151) *Op. cit.*, pag. 126.

(152) *Op. cit.*, pag. 128. Ecco le sue parole: «Gesù in uno dei suoi discorsi ci dichiara esplicitamente perché ed in qual senso egli si sia intitolato Figliuolo di Dio. Per non parlare dell'Evangelo di Giovanni, troviamo in quello di Matteo le seguenti parole: «Niuno conosce il Figliuolo, se non il Padre; parimente niuno conosce il Padre, se non il Figliuolo e colui a cui il Figliuolo avrà voluto rivelarlo» - La conoscenza di Dio è la sfera della figliazione divina. Di qui appunto egli ha imparato a riconoscere come Padre, come il Padre suo, l'Essere santo che regge il cielo e la terra. La coscienza ch'egli ha di essere il Figliuolo di Dio non è dunque altro che la conseguenza pratica dell'aver conosciuto Dio come Padre, e come il Padre suo. *La conoscenza di Dio, rettamente intesa, è tutto il contenuto del vocabolo «Figliuolo di Dio».* Se l'Harnack avesse riferito tutto il versetto di S. Matteo (XI, 28), da cui ha stralciato quelle parole, avrebbe subito fatto capire ai lettori la falsità della sua interpretazione. Appena prima si legge: «*Tutte le cose sono state a me date dal Padre mio*»: parole che ci danno la chiave per intendere quelle che immediatamente susseguono: «*e nessuno conosce il figliuolo, se non il Padre; e nessuno conosce il Padre, se non il Figliuolo*». Se tutte le cose furono date a Cristo dal Padre celeste, vuol dire che egli è veramente suo figlio; s'egli è veramente suo figlio, vuol dire che egli è veramente da lui generato; se è da lui generato, vuol dire che solo il Padre conosce il Figlio, e solo il Figlio conosce il Padre, perché l'intima e sostanziale generazione di Dio sfugge ad ogni naturale conoscenza. Gli uomini non la possono conoscere se non per rivelazione divina. Onde Cristo soggiunge che gli altri la conosceranno solo per la di lui rivelazione: «*e colui a cui il Figliuolo avrà voluto rivelarlo*». Se si trattasse della naturale conoscenza di Dio, come vuole l'Harnack, non sarebbe necessaria nessuna rivelazione da parte di Cristo: questa è comune a tutti. Perciò giustamente il Palmieri scrive: «Se Cristo è creatura, vi può essere altra creatura che conosce perfettamente il Padre; perché al Padre solo convenga la perfetta cognizione del Figlio, mestiere è dire, che il Figlio sia Dio. Di più: eguale è la cognizione con che il Padre conosce il Figlio e il Figlio conosce il Padre. Or la cognizione, che il Padre ha del Figlio, è cognizione propria di Dio. Tale è dunque anche quella che il Figlio ha del Padre. E infatti il Figlio per avere tale cognizione, non ha bisogno di rivelazione. E anzi la rivela agli altri; si tratta dunque di cosa che senza rivelazione non si può conoscere da creatura: Cristo dunque non è creatura»; (*Se e come i sinottici ci danno G. C. per Dio*, pag.

che una rivelazione della paterna bontà di Dio.

«Ma allora - domanda qui giustamente il Bonaccorsi - come si spiega che dall'origine del cristianesimo sino ad oggi si è creduto costantemente ed universalmente il contrario, come ammette lo stesso Harnack? Come mai gli apostoli, a cui risonava ancora negli orecchi l'eco della parola di Gesù, han potuto travisare talmente il Vangelo che Gesù aveva loro affidato, da fare della persona stessa di Gesù il punto centrale della loro predicazione? Come mai la fede appunto in Gesù figliuol di Dio, viventi gli stessi apostoli, fu considerata quale condizione necessaria ad essere ascritti nella società di Cristo e ad ottener salute? Come mai gli evangelisti S. Matteo e S. Marco si sono proposti per scopo principale dei loro scritti, l'uno di mostrare la messianità di Gesù, l'altro, che Egli era il Signore, avente il dominio supremo sulle creature di questo mondo e sui demoni? Come infine tante lotte e tanti martiri ci mostra la storia del Cristianesimo a proposito di una questione di così poca importanza, secondo il professore di Berlino, e così estranea al Vangelo?» (153).

XXVIII.

Le pretese incertezze di Gesù circa la sua messianità e divinità

1. - Autosuggestione?

Se non che nulla varrebbero tutte queste discussioni quando fosse vero, come pretendono i razionalisti e modernisti, che Gesù non ebbe mai chiara e ferma la coscienza della sua messianità e divinità. In tal caso si avrebbe tutto il diritto di concludere, come difatti concludono gli increduli, che Gesù non era già figliuol di Dio, ma che si persuase a poco a poco di esserlo, per una specie di autosuggestione. Nato in un ambiente messianico, egli andò lentamente compenetrandosi dell'idea messianica, sino al punto in cui si persuase di essere egli stesso il vero Messia. Ma prima di arrivare a tanto, la sua coscienza dovette certamente subire varie scosse ed oscillazioni (154).

169). E tutto ciò si chiarisce ancora meglio quando si consideri il versetto che immediatamente sussegue: «Venite a me voi tutti che siete affaticati ed aggravati, ed io vi ristorerò». Ognuno sente che solo Dio poteva farci questo invito.

(153) BONACCORSI, Harnack e Loisy, Pag. 83-84.

(154) La 35 preposizione condannata nel decreto Lamentabili dice: «Cristo non ebbe sempre la coscienza della sua dignità messianica». Lo Stapfer così fa parlare il fanciullo Gesù: «Perché sono io al mondo? Qual è la mia missione?... Chi sarà il Messia? Passarono 18 anni, e poi Gesù rispose a sé medesimo: Il Messia sono io stesso D. E. STAPHER, *Iesus Christ avant son ministère*, 2a edit. Paris, 1897, pag. 92. - Non si confondano però queste idee degli increduli sul modo con cui Gesù si sarebbe formato la coscienza della sua messianità e divinità,

2. - Ripugna anche secondo i razionalisti

Se così fosse, se fosse vero cioè quanto dicono gli increduli, Gesù non sarebbe stato che un povero illuso, il quale alla sua volta avrebbe poi illuso ed ingannato anche gli altri. Eppure gli stessi increduli sono costretti a dipingerlo come l'uomo più savio ed equilibrato che sia apparso sulla faccia della terra (155), e l'Harnack medesima, nella sua *Essenza del Cristianesimo*, ne dà un ritratto così elevato e sublime, che persuase lo stesso Ruville a dare i primi passi verso il Cristianesimo ed a compiere poi la sua conversione facendosi cristiano cattolico (156).

3. - Neppure essi sanno precisar nulla

E chi non sa, del resto, che dopo tutte le ipotesi messe avanti per spiegare il formarsi di quella coscienza in Cristo, gli stessi più autorevoli razionalisti non sanno precisare né il tempo né il modo cui si è formata, e sono anzi costretti a confessare di trovarsi innanzi a qualche cosa di inesplicabile? L'Harnack dice «esser questo un segreto che nessuna psicologia riuscirà a scoprire». Ed allora noi domandiamo: come potete voi parlare di oscillazioni ed incertezze della coscienza di Cristo?

4. - Le esterne manifestazioni della coscienza di Gesù

Voi non potete cogliere la coscienza di Cristo se non nelle sue esterne manifestazioni. Ora, anche stando a quello che ne dicono i tre Sinottici, nulla appare delle pretese incertezze ed oscillazioni della sua coscienza. Consideratelo nella sua prima manifestazione, all'età di dodici anni, e voi lo troverete subito nella piena coscienza di sé e del suo avvenire. *Non sapevate che devo occuparmi delle cose che riguardano il servizio del Padre mio?* Consideratelo nel principio della sua vita pubblica, quando traccia il programma della sua predicazione, col famoso sermone del monte: e voi lo vedrete colla sicura coscienza di sé stesso quale supremo legislatore e Signore che parla *come uno che ha autorità* – tam-

colla dottrina di quei teologi ed apologisti che, pur riconoscendo che Gesù era non solamente uomo ma anche Dio, hanno tuttavia creduto di poter ammettere che la coscienza umana andò anche in lui sviluppandosi a poco a poco, come negli altri uomini. Vedi MONSABRÈ, Quares. 1879, p. 259 e seg.

(155) Lo stesso Renan chiude la sua *vita di Gesù* con queste parole: «Qualunque possano essere i fenomeni inaspettati dell'avvenire, Gesù non potrà mai esser vinto.... Tutti i secoli proclameranno che tra i figli degli uomini non nacque mai uno più grande di Gesù».

(156) Lo confessa egli stesso, il RUVILLE, nel suo libro *Ritorniamo alla S. Chiesa*, in cui espone le ragioni della sua conversione, che ha avuto tanta eco nella stampa europea.

quam auctoritatem habens. Consideratelo nelle sue parabole, dove si contraddistingue dagli altri profeti che sono i servi del Signore, mentre egli ne è il *figlio* e l'erede dei beni paterni. Consideratelo, insomma, in tutta la sua vita, in tutte le esterne manifestazioni dei suoi pensieri e dei suoi voleri, e vi accorgerete tosto di trovarvi davanti a chi ha sempre la piena coscienza del suo essere e del suo operare, e che in tutto e per tutto la fa da assoluto padrone. «Quando Gesù, osserva il Lepin, dice che è lui il Figlio di Dio per natura, mentre i profeti e i giusti dell'Antica Legge non erano che servi e figli di Dio per grazia; quando dichiara che è lui che ha mandato i profeti e che gli angeli di Dio sono i suoi angeli, esseri inferiori ai quali egli comanda; quando proclama che nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio, stabilendo così tra Padre e Figlio una reciprocità e una eguaglianza che li mette sul medesimo piano e suppone in essi una stessa natura: quando lo si vede compiere i suoi miracoli con una facilità e una calma sovraumana, e comunicare lo stesso potere agli apostoli; quando rimette i peccati quasi fosse il padrone delle coscienze, e conferisce lo stesso privilegio agli apostoli; quando si dichiara giudice supremo dei vivi e dei morti e si arroga persino il diritto sulla persona dello Spirito Santo, ch'egli promette di mandare dopo la sua ascensione; quando rifiuta di riconoscere per suoi quelli che amano il padre o la madre più di lui - tutti questi tratti sono nei sinottici - quando, dico, si constata tutto ciò, com'è possibile ammettere che G. C. non ha avuta coscienza della sua divinità, e che egli non ne ha nulla rivelato ai suoi apostoli?» (157)

5. - Se la graduale manifestazione della sua messianità e divinità riveli incertezza nella coscienza di Cristo

«Sta però il fatto, soggiungono, che Gesù, specialmente nel primo e nel secondo anno della sua predicazione, vietò più volte che si parlasse della sua messianità e divinità. E si noti bene: non solo lo vietò agli indemoniati (Lc 4,41), ma agli stessi suoi apostoli, come si legge presso S. Marco VII,30 dopo la famosa confessione di Pietro».

Ma tutto ciò prova forse che Gesù Cristo non avesse la coscienza della sua messianità e divinità, o non anzi la suppone? Quel divieto non proviene dal fatto che Cristo non fosse conscio della sua messianità - gli stessi razionalisti ammettono che quando Gesù ricevette il battesimo da Giovanni aveva già completa la coscienza della sua messianità - ma bensì da misure puramente prudenziali. Date le false idee che i suoi connazionali si erano formati intorno al Messia, conveniva preparare dapprima gli uomini, ed accaparrarseli coi suoi prodigi, sino al punto di costringerli essi stessi ad esclamare: «Il Cristo, quando verrà, potrà fare segni più grandi di quelli che ha fatto costui?» (Gv.7,31). Ed allora

(157) LEPIN, Jesus Messie et fils de Dieu d'après les Évangiles synoptiques.

egli farà palese *pubblicamente* la sua messianità e divinità (158).

Per le stesse ragioni, cioè per non urtar subito le idee dei suoi connazionali che avevano travisato il senso delle profezie messianiche, e non precipitare gli avvenimenti che sarebbero accaduti, Gesù con una tattica ed una carità tutta divina, si presenta generalmente sotto il titolo di *figliuol dell'uomo*. Ma abbiamo già visto che è uno dei titoli messianici, quello con cui Davide lo descrive seduto alla destra dell'Altissimo, e Daniele sulle nubi del cielo che viene a giudicare l'umanità. Abbiamo già visto, anzi, che a questo figliuol dell'uomo Cristo rivendica il potere e le prerogative che son proprie di Dio. Quando dunque più tardi, dopo aver fatto conoscere chi è questo figliuol dell'uomo, si proclama Messia e Figliuol di Dio, egli non aggiunge nulla a quel titolo, e non c'è nessun mutamento nella sua coscienza. Tanto è vero che anche dinanzi al Pontefice che lo scongiura a dire s'egli è veramente il Figliuol di Dio, Cristo, dopo averlo affermato, si richiama di nuovo al passo di Davide e di Daniele: «Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo». (Mc 14,62). Per tal modo egli dà ai suoi nemici il vero senso della legge e sventa anticipatamente il ridicolo pretesto con cui fra poco cercheranno di legittimare il loro deicidio: «Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio». Questa la interpretazione che emerge dall'insieme degli evangelii. Che fanno invece i nostri critici? Pigliano le successive dichiarazioni o spiegazioni di Cristo come altrettante diverse orientazioni del suo pensiero, e poi gridano alle oscillazioni della coscienza di Gesù; gridano al soggettivismo della sua persuasione, e fanno di Gesù un povero illuso nel credersi Messia e figliuolo di Dio. E non s'accorgono che gli illusi sono essi, proprio essi, che verificano alla lettera lo scritturale «pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono».

XXIX.

Le pretese illusioni di Gesù su la fine del mondo e sul regno messianico

1. - *L'accusa*

Ma ecco la prova di fatto che adducono gli increduli: Gesù si è ingannato su la fine del mondo e sul regno messianico! Pensava che il mondo dovesse finire entro la generazione in cui egli apparve e che subito dopo si sarebbe inaugurato il suo regno messianico, e le pose andarono invece tutt'altrimenti. Dunque egli si è ingannato; dunque non è Dio né figlio di Dio.

Siamo di fronte alla famosa questione escatologica e parusiaca. È un fatto

(158) Cfr. VIGOUROUX, *Manuale biblico*, vol. 3, n. 164, e Divus Thomas di Piacenza del 1905 pag. 643 e seg. sul *secretum messianicum*.

che le prime generazioni cristiane vissero nella persuasione dell'imminente finimondo e dell'imminente parusia o venuta di Cristo Giudice. D'onde quella persuasione?

Tre sono le risposte. La prima deriva quella persuasione dall'insegnamento stesso di Cristo. La seconda, da un insegnamento evangelico sì, ma estraneo a quello di Cristo - sia poi esso degli apostoli, o dei compilatori degli evangeli, od anche un'infiltrazione o aggiunta fatta allo stesso evangelo. La terza, attribuisce quella persuasione ad una falsa interpretazione della dottrina di Cristo e del Vangelo, derivata dalle storte idee intorno al regno messianico, che i Giudei convertiti al cristianesimo infiltrarono nelle prime generazioni cristiane.

Gl'increduli stanno naturalmente per la prima soluzione. Vorrebbero cioè far credere che Gesù visse nella persuasione dell'imminente finimondo e dell'imminente *parusia*, e che tutto il suo Vangelo consista nell'annuncio della prossima di lui venuta come giudice supremo e nell'esortazione a penitenza agli uomini d'allora perché si tenessero pronti alla grande comparsa. Nella mente di Cristo il regno messianico avrebbe dovuto cominciare dopo la seconda venuta, identificandosi così col regno escatologico. Alla fondazione e costituzione della Chiesa in questo mondo egli non avrebbe pensato né punto né poco. Questa sarebbe sorta in seguito per opera dei suoi seguaci, i quali, visto che il maestro tardava a ricomparire, si organizzarono a poco a poco fra loro, valendosi all'uopo delle dottrine di Cristo, modificate però secondo i bisogni degli adepti. Così il regno dei cieli, che doveva consistere nel finale impero di Dio su gli uomini dopo l'universale giudizio, divenne una istituzione visibile sulla terra; e l'era messianica, che doveva cominciare colla seconda. venuta, si trasportò alla prima.

Tale, in sostanza, la tesi del razionalismo nella questione biblico-escatologica: tesi recentemente difesa anche dal Loisy e compagni, tanto che i modernisti ne fecero uno dei loro caposaldi nella risposta all'Enciclica *Pascendi*.

Abbiamo già discusso la complessa questione in altri scritti, (159) e ad essi rimandiamo i lettori, specie per ciò che riguarda gli apostoli ed i primi cristiani. Qui vogliamo solo rispondere agli increduli, i quali fanno di Cristo un povero *illuso* sulla fine del mondo e sul regno messianico, mostrando che sono essi gli illusi, quando interpretano le parole di Cristo in quel modo.

2. - *Gesù non ha predetta la fine del mondo come imminente*

Essi credono anzitutto che nel sermone escatologico (160) Gesù abbia predetto

(159) Vedi La questione biblica escatologica e la critica moderna in *Gesù Cristo e i suoi moderni critici*, (al cap. IV).

(160) Cfr. Matteo XXIV; Marco XIII; Luca XXI. nasse quella stessa generazione a cui egli parlava: «In verità vi dico, non passerà questa generazione, sinché tutto s'adempia».

la fine del mondo e la sua venuta quale supremo giudice, prima che termini Ma ciò è falso. Anche senza entrare nel labirinto delle varie interpretazioni del sermone escatologico, una cosa emerge pur sempre chiaramente dalle parole di Cristo: ed è che non verrà la fine del mondo se non dopo che il suo vangelo sarà predicato in tutto il mondo e portato a conoscenza di tutti i popoli: «E sarà predicato questo evangelo del regno in tutta la terra, per testimonianza a tutte le nazioni, e allora verrà la fine» (Mt 24,14).

Lo stesso si legge anche presso S. Marco al capitolo XIII, 10. Ed ora ragioniamo. - Quando pure non avessimo altri argomenti, basterebbe questo solo per atterrare d'un colpo tutte le pretese dei razionalisti. Anche prescindendo da ogni previsione divina, anche non considerando in Cristo che la natura umana o il puro uomo, come vuole il Loisy, egli non poteva certamente persuadersi che la fine del mondo dovesse accadere da un momento all'altro, se pensava che il suo Vangelo doveva prima essere predicato in tutto il mondo e fatto conoscere a tutti i popoli.

Anche quando si potesse ammettere coi razionalisti che *l'universus orbis* indicato da Cristo per la predicazione del suo evangelo, non fosse che il mondo conosciuto dagli uomini d'allora, starebbe egualmente la nostra conclusione. Tanto più se si pensi alle gravi difficoltà che doveva incontrare la diffusione dell'evangelo, difficoltà che Cristo stesso chiaramente predisse ed enumerò.

Non basta. Mentre i nostri critici son fissi nell'idea che Gesù fa coincidere la fine del mondo colla distruzione di Gerusalemme o li appresso, Cristo invece ci assicura che, anche dopo la distruzione di Gerusalemme, passeranno secoli e secoli, prima che venga la fine del mondo: «*E Gerusalemme sarà calcata dalle genti fino a tanto che compiti siano i tempi delle nazioni*» (Lc 21,24). Ora che sono mai questi «tempi delle nazioni», se non appunto i tempi fissati da Dio per la predicazione del suo Vangelo e la conversione delle genti? quei tempi, cioè, indicati dallo stesso Cristo presso S. Matteo quando disse: «E questo evangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo “perché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; e allora verrà la fine” - in testimonium gentium, et tu ne veniet consummatio?»

E, del resto, basta solo considerare il diverso modo in cui Cristo parla della distruzione di Gerusalemme della fine del mondo, perché si veda tosto com'egli non solo non confuse i due avvenimenti, ma staccò anzi assolutamente l'uno dall'altro. Impressionati gli apostoli della terribile profezia che avevano udito su Gerusalemme, si fanno a domandargli: «Dicci quando accadranno queste cose, e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo». (Mt 24,3). E Cristo, dopo averli messi sull'avviso di non lasciarsi ingannare «Guardate che nessuno vi inganni», addita gli avvenimenti che precederanno la distruzione di Gerusalemme e la fine del mondo. Rispondendo poi alle domande - circa il tempo della distruzione di Gerusalemme e circa quello della fine del mondo - distingue recisamente le due date per modo che addita la prima come prossima ed imminente,

l'altra invece come nascosta a tutti. Quanto a Gerusalemme, egli dice, non passerà questa generazione senza che si avverino le mie parole: In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo accada (Mt 24,34). Al contrario, quanto al tempo della fine del mondo, Quanto a quel giorno e a quell'ora, però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre (Mt 24,36). Fa capire tuttavia che sarà in un tempo assai lontano, non solo per il già detto intorno alla predicazione del suo Vangelo in tutto il mondo, ma sì ancora per quello che aggiunge quivi stesso nelle varie parabole da lui proposte, specialmente in quella dei talenti, in cui dice che «dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro». La data è però sempre incerta: e Gesù ne trae occasione per dare agli uomini di tutti i tempi (161) un'istruzione salutare sulla necessità di vegliare e stare pronti. E poiché oltre la sua venuta nel giudizio universale, vi è pur quella del giudizio particolare alla morte di ciascuno di noi, ed il tempo della morte è ancor esso incerto e nascosto come quello della fine del mondo; non è improbabile che in quella esortazione, tanto insistentemente inculcata - «Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà.» (Mt 24,44) - Gesù abbia inteso riferirsi all'una e all'altra sua venuta.

Tale in sostanza, il pensiero di Cristo (162). Ora, come osserva anche il Lagrange, «s'il avait été dans un rapport de coincidence avec la ruine de Jérusalem que les disciples étaient invités à prévoir, ce langage serait-il possible?» No, certamente (163).

(161) «Quod vobis dico, omnibus dico - Quello che dico a voi, lo dico a tutti». Marco XIII. 37.

(162) Questa la più ovvia interpretazione che risulta dal contesto generale del sermone escatologico quale fu ultimamente illustrato dalla "Civiltà Cattolica" (17 dic. 1904), dal P. BILLOT (*De novissimis*, editio 3 pag. 177 e seg.) e da altri, a cui ci rimettiamo per gli schiarimenti del caso. Contro le stiracchiature di quelli che spiegano il non praeteribit generatio haec come equivalente al «non praeteribit genus humanum vel stirpe Iudaica, donec fiant omnia quae a Christo praedicta sunt», giustamente scrive il Billot: «Supra omnem fidem est ejusmodi interpretatio, quia sic nihil aliud diceret Christus, nisi mundum non esse desitutum ante praedictionum impletionem. Quod pene ludricum et omnino praeter quaestionem nemini non videbituro Ludricum quidem, quia per se patebat quod non ultra consummatum saeculi finem potuisset differri eventuum adimpletio. Praeter quaestionem vero, quia discipulorum interrogatio de tempore seu epocha erat, et in hypotesi, nulla plane esset temporis assignatio» (pag. 178 op. cit.). Contro quelli poi che nelle parole di S. Matteo (Mt 24,29) «Subito dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, gli astri cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno sconvolte.», vedono una coincidenza cronologica fra la distruzione di Gerusalemme e la fine del mondo, la Civiltà Cattolica risponde che costoro «non attendono che le parole» subito dopo la tribolazione di quei giorni «si riferiscono alla tribolazione importata per i grandi segni e prodigi operati dai falsi Cristi, non già alla ruina di Gerusalemme» (loc. cit.) - Comunque sia, è canone di senso comune che i passi più oscuri di un autore si devono interpretare alla stregua dei più chiari ed evidenti, quando versano sulla medesima questione.

(163) In "Revue biblique" del luglio 1906, pag. 402.

3. - *Quale fu il regno di Dio che Gesù annunciò vicino*

Ma l'argomento principale, nella presente questione, è proprio quello su cui gli avversari fondano tutte le loro pretese. Essi pensano che quando Gesù andava predicando alle turbe «il regno di Dio è vicino», volesse indicare la fine del mondo ed il giudizio universale. E poiché è su questo regno che egli incardina tutta la sua predicazione e missione, concludono che l'idea *parusiaca* fu il movente di tutta la sua vita.

Ora nulla più di falso. Gesù ha predicato vicino l'avvento di quel regno messianico che i profeti avevano promesso, e che egli era venuto ad istituire, appunto perché vero Messia. Ed il regno messianico - lo sanno tutti - doveva fondarsi quaggiù, su questa terra, in questo mondo, colla istituzione della Chiesa - il *novum foedus* - che doveva estendersi a tutti i popoli della terra. Ma sventuratamente gli Ebrei, che pur aspettavano il Messia ed il suo regno, andavano errati nel concetto di questo regno, come andavano errati nel concetto stesso del Messia. Essi immaginavano un regno terreno, che li rivendicasse dalla servitù dei loro oppressori e li facesse signori delle genti. A levar loro di testa questo concetto e a raddrizzare i loro pensieri, Gesù fa annunciare dal precursore e poi annuncia egli stesso l'avvicinarsi bensì di un regno, ma *regno dei Cieli, regno di Dio*.

E che voleva con ciò indicare? Che non si trattava di un regno naturale, terreno, di questo mondo - «Il mio regno non è di questo mondo - *Regnum meum non est de hoc mundo*» (Gv.18,36) - ma bensì di un regno soprannaturale o celeste, regno di verità, (164) di giustizia, di grazia e di santità: regno che domanda la rinnovazione dell'uomo interiore ed al quale bisogna perciò prepararsi colla penitenza: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino». (Mt 4,17). Questo regno, che perfettamente e stabilmente non è che in cielo, nella eterna beatitudine, Gesù è venuto a fondare sulla terra come via e mezzo per giungere al cielo. Ed è appunto la fondazione di questo regno che lo preoccupa, a così dire, in tutta la sua vita ed assorbe tutti i suoi pensieri. Egli l'adombra nelle sue parabole, ne fa oggetto dei suoi discorsi cogli apostoli, ne forma il punto centrale di tutto il suo insegnamento pubblico e privato.

Quindi, appena dà principio alla sua predicazione, si circonda dei futuri fondatori della sua Chiesa, che amorevolmente istruisce per tre anni alla sua scuola; designa il futuro loro capo, e promette che fonderà su di esso la *sua Chiesa*, e darà a lui le *chiavi del regno dei Cieli*.

E dopo la sua resurrezione, infatti, dà compimento alla promessa, affidando a Pietro l'ufficio di pascere il suo gregge, ed ingiungendo a tutti gli apostoli, cui

(164) Alla domanda di Pilato: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv.18,37).

aveva comunicato i suoi insegnamenti ed i suoi poteri, il comando di far conoscere il suo Evangelo a tutti i popoli. Ecco il regno che Gesù aveva predicato vicino. «È la società degli uomini col Figlio di Dio per la fede e la carità; scrive il Palmieri; ma società visibile, retta da Pietro e suoi successori, nella quale l'uomo entra a parte di tutti i beni recati da Gesù, e in cui, se rimane fedele, acquista il diritto alla vita eterna, cioè all'eterno possesso del regno celeste (Mt 24, 33-46). Il regno dei cieli non è dunque il finale giudizio, né lì comincia; ma è il regno della giustizia e santità soprannaturale, per cui Dio regna nei cuori degli uomini per la fede e la carità; regno che Gesù realizzò nella sua Chiesa, cui perciò appella *regno dei cieli*, e che avrà il suo compimento nella eterna beatitudine. Forseché Pietro ha ricevuto le chiavi del regno e la potestà di sciogliere e di legare per quel tempo appunto in cui nulla più ci sarebbe da sciogliere e da legare, cioè alla fine del mondo? Queste sono ubbie da pazzi" (165). A ragione quindi il Lagrange soggiunge: «Si le temps qui suit la mort de Jesus n'est pas un temps de grace messianique, le messianisme est purement et simplement supprimé» (166).

4. - Vari significati del regno di Dio nella Scrittura

E sia pure, dicono: ma tutto ciò non distrugge punto le affermazioni di Cristo circa l'imminente sua venuta. Voi vi fermate solo ai detti e fatti che favoriscono la vostra tesi, e non badate a quelli che la impugnano. Eppure il pensiero di Cristo è qui espresso con una chiarezza che non ammette dubbio. Anche senza insistere sui classici testi di S. Matteo (XXIV, 29-34) e luoghi paralleli degli altri due sinottici, che hanno sempre torturato il cervello dei poveri teologi, unicamente perché vogliono cavare altro senso da quello che hanno; ci sono affermazioni così perentoriamente decisive, che bisognerebbe chiudere gli occhi per non vederle. Chi vorrà negare, per esempio, che tale non sia il pensiero di Cristo quando afferma, che fra i discepoli a lui presenti, «ci sono alcuni che non morranno, finché non vedano il Figliuol dell'uomo venire nel suo regno» (Mt XVI, 28), od anche, come si legge presso S. Marco (VIII, 39), «finché non vedano venire con maestà il regno di Dio»? Torcere ad altro senso questi ed altri simili passi, è assolutamente impossibile. E poiché i fatti sono fatti, e nessuno può negare che qui si parli della venuta finale come *vicina* ed imminente, se in altri luoghi egli la dice e presenta come *lontana*, vuol dire che non solamente si è ingannato, ma anche contraddetto. Ecco tutto. —

Ma per quanto facciano la voce grossa, non c'è proprio di che allarmarsi. Sono essi, e non Cristo, che si ingannano e contraddicono. Del *regno di Dio* o regno dei cieli e della *venuta di Cristo* non si parla sempre allo stesso modo nel-

(165) PALMIERI, *Se e come i Sinottici ci danno Gesù Cristo per Dio*, pag. 137 e 306.

(166) Nell'articolo *L'avènement du Fils de l'homme* in "Revue biblique" del luglio 1906.

l'Evangelo, e tutta la questione consiste appunto nel determinare il senso particolare che quelle due locuzioni assumono nel loro contesto. È noto, infatti, che del regno di Dio si parla talvolta come di cosa presente, onde leggiamo presso S. Luca (XVII,21). Interrogato dai farisei: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o: eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!». Talvolta invece come di cosa remotamente futura; così nelle seguenti parole che si leggono presso San Matteo (VII, 11): "Molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli".

E poiché si tratta di un regno tutto di giustizia, di verità, di santità, spesso con quella locuzione - regno di Dio - altro non si designa che la stessa giustizia, grazia, verità, santità, od anche la vita eterna a cui ci guidano. Lo fece notare anche S. Bonaventura a proposito del comando dato agli apostoli di predicare il regno di Dio: «*Per quod potest intelligi, egli dice, doctrina veritatis, iuxta illud: Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus. Potest etiam dici gratia Spiritus Sancti, secundum illud: Non est regnum Dei esca et potus, sed justitia, et pax, et gaudium in Spiritu Sancto... Potest etiam dici gloria aeterna, juxta illud: Amen dico vobis, nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*» (167). Dobbiamo perciò distinguere il senso generale che sempre si include nel *regnum Dei* - ed è il soprannaturale governo che Iddio fa dell'uomo per mezzo di Cristo e della grazia divina - ed il senso particolare per cui tale regno prende forma concreta e si realizza, inizialmente nella Chiesa militante e completamente nella trionfante (168).

(167) Espos. in cap. IX S. Luc.

(168) «Così s'intende - scrive il Palmieri - come questo regno fosse cosa nuova e si risponde a coloro, i quali argomentano: se il regno dei cieli è il regno di Dio in fede e santità, questo esisteva anche prima nel popolo eletto, del quale Dio era il re. Per la risposta fa mestieri richiamare alla memoria un fatto ben noto ai teologi, ma di cui i moderni critici non hanno mai avuto sentore. Il fatto è, che il patto antico conchiuso da Dio tra sé e la figliolanza di Abramo non prometteva beni soprannaturali ed eterni, ma solo terreni, né era fornito di mezzi, i quali di loro virtù procacciassero la santità interiore, ma una esterna e legale. A quel popolo tutto ciò che concerne l'eterna salute accadeva in figura: omnia in figura contingebant illis (1Cor 10,11): tutti i loro riti, sacrifici, erano deboli e miserabili elementi (Gal.4,9); la legge non conferiva perfezione alcuna (Eb.7,19). V'aveva bensì in mezzo a quel popolo uomini giusti e santi, ma in quanto tali essi appartenevano al patto o testamento nuovo conchiuso da Dio Padre con Cristo, in forza del qual patto la grazia che salva si concedeva agli uomini pei meriti del Salvatore, i quali perciò non per la legge, ma per la fede erano salvati, come argomenta S. Paolo scrivendo ai Romani e ai Galati. Or questa economia del patto nuovo è quella cui Gesù realizzò e fece manifesta nella sua Chiesa, essa è veramente il regno di Dio, il regno dei cieli, ricco di sua natura dei beni soprannaturali e divini, fornito di mezzi propri per la santificazione delle anime». - *Se e come i Sinottici ci danno Gesù Cristo per Dio*, pag. 307-308.

Analoghe osservazioni si possono fare anche rispetto alla venuta di Cristo. Talvolta significa la sua *venuta* personale all'ultimo giudizio: "Il figliuol dell'uomo *verrà* nella gloria del Padre suo con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le opere sue» (Mt 16,27). Tal'altra denota la sua particolare venuta alla morte di ciascuno di noi, come quando disse agli apostoli: «Quando sarò andato a prepararvi il luogo, *verrò* di nuovo e vi prenderò con me» (Gv.14,3). Tal'altra invece denota non altro che una venuta *virtuale* o speciale manifestazione della potenza e maestà divina di Cristo per mezzo di quei fatti straordinari e soprannaturali in cui si dà a conoscere per vero Figliuol di Dio - come nella trasfigurazione, nella punizione del popolo Ebreo, nell'insieme dei prodigi da lui operati per la fondazione della sua Chiesa. - Chi ha un po' di pratica del linguaggio scritturale, sa che anche nell'Antico Testamento si parla spesso della venuta di Dio in quest'ultimo senso, cioè per denotare una speciale manifestazione di Lui come giudice o come largitore di misericordia e salute. Così leggiamo nel Genesi (cap. XI) che Dio *venne* a confondere le lingue di coloro che fabbricavano la torre di Babele. Ed è pure in quest'ultimo senso che Cristo disse: Vi sono alcuni tra i presenti che non morranno finché non vedranno il Figlio dell'uomo venire nel suo regno». (169) (Mt 16,28), od anche come si legge presso S. Marco (9,1) «senza aver visto il regno di Dio venire con potenza». Se tale promessa abbia avuto il suo compimento nei tre apostoli che furono presenti alla trasfigurazione di Cristo, sicché l'«*in virtute*» sia lo stesso che in «regia claritate» come vogliono alcuni; oppure in quegli apostoli che prima di morire videro la Chiesa fortemente consolidata e stabilita, così intendendo il *regnum Dei in virtute*, come vogliono altri; od anche nel solo apostolo Giovanni, che sopravvisse alla catastrofe Gerosolimitana, avvenuta in punizione del delitto commesso contro Cristo, e perciò tale che dimostra la virtù e potenza di Cristo, come altri ritengono - a noi non importa decidere. Quale sia nei singoli casi il senso particolare del *regnum Dei* e dell'*adventus Christi*, deve rilevarsi dal contesto, ed è lavoro che lasciamo agli esegeti. Ma ognuno vede che nelle brevi e semplici osservazioni sovra esposte è tracciata la via per accordare tra loro i vari testi evangelici, compresi quelli veramente escatologici, senza venire alla conclusione, con tanta leggerezza abbracciata e difesa dai nostri avversari, che Gesù si sia ingannato o contraddetto. No, siete voi che v'ingannate e contraddite.

5. - *La pretesa ignoranza di Cristo sulla fine del mondo*

Ma ecco l'argomento degli argomenti a cui si rifugiano ultimamente i nostri

(169) Anche gli apostoli avevano inteso il «Se voglio che rimanga finché io venga» detto da Gesù a Giovanni, come se questo apostolo non dovesse morire. «Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?». (Gv.21, 22-23).

critici: *la ignoranza di Gesù su la data del finale giudizio*. È lui stesso che afferma questa sua ignoranza. Dunque egli poté ingannarsi, anzi si è veramente ingannato pensando vicino quello che era lontano. «Dopoché, scrive il Loisy, a proposito dell'imminenza del giudizio finale, si è sentito dire ciò che riferisce S. Matteo al cap. XXIV, si prova non già una sorpresa, ma piuttosto un senso di sollievo nell'apprendere da lui stesso ch'egli non ne conosceva la data precisa. Questa circostanza è necessaria per spiegare tutti i suoi discorsi riguardanti la *parusia* e la fine delle cose» (170).

Ma qui pure il Loisy e compagni fanno male i loro conti. Proprio questa ignoranza, che attribuiscono a Cristo, dovrebbe portarli a ben altra conclusione. Se Gesù ignorava la data del giudizio finale, come poteva essere persuaso della sua imminente venuta? È vero, come osserva il Bonaccorsi, che «si può ignorare il giorno e l'ora di un evento, e credere nondimeno che sarà prossimo» (171). Ma noi abbiamo già visto quale fosse in proposito la persuasione di Cristo: per lui la fine del mondo è un avvenimento incerto ma lontano. Non è vero ch'egli abbia fatto coincidere la fine dell'universo colla distruzione di Gerusalemme. Sono i nostri critici che fraintendono. Nessun «senso di sollievo» può dunque avere il Loisy per l'ignoranza di Cristo.

Ignoranza? Ma non conosceva dunque in nessun modo il giorno e l'ora del giudizio, egli che n'è il giudice supremo?

È nota la comune dottrina dei teologi. Essi riconoscono nell'umana natura di Cristo la *scienza di visione*, propria dei beati, in cui l'anima di Cristo vede nell'essenza divina «tutte le cose esistenti fuori di Dio in qualsiasi tempo»; (172) la *scienza infusa*, propria degli angeli, in cui l'anima di Cristo «cognoscit omnia illa, quae per revelationem divinam hominibus innotescunt» (conobbe prima tutte le cose che l'uomo può conoscere con il lume dell'intelletto agente, come sono tutte le verità delle scienze umane); (173) la *scienza acquisita*, propria degli uomini viatori, in cui l'anima di Cristo «scit omnia illa quae possunt sciri per actionem intellectus agentis» (conosce tutte quelle cose che è possibile conoscere mediante l'operazione dell'intelletto agente) (174) - E spiegano il *neque Filius* di S. Marco (XIII. 32), (175) non nel senso che Cristo ignorasse *da parte sua* il giorno del finale giudizio, (176) ma in quanto non aveva la missione di

(170) Nell'articolo «L'apocalypse synoptique» inserito nella "Revue biblique" dell'aprile 1896.

(171) Harnack e Loisy, pag. 64 Nota 1a.

(172) S. Th. III. q. X. a. 2.

(173) Ibid. q. XI. a. 1.

(174) Ibid. q. XII. a. 1.

(175) Alcuni ritengono col razionalista Réville che le parole *neque Filius* di S. Marco siano una interpolazione di qualche eretico ariano. Ma anche presso S. Matteo (XXIV. 36) abbiamo il *nisi solus Pater*, che è equivalente. Vedi Knabenbauer in h. 1.

(176) «Christus est omnium iudex constitutus a Deo; et ideo anima Christi in Verbo cognovit omnia secundum quodcumque tempus e: S. Th. III. q. X. a. 1.

notificarlo come Messia. È un segreto confidatogli dal Padre, ch'ei possiede solo per sé, e che gli stessi suoi apostoli non devono desiderare di conoscere perché loro non torna necessario né utile, nella stessa guisa un ambasciatore può affermare di non sapere quello che oltrepassa il compito affidatogli. Di qui la distinzione fra la scienza *comunicabile* e la scienza *incomunicabile* che i teologi riconoscono in Gesù Cristo. E appoggiano questa interpretazione da una parte al fatto che Gesù, in forza dell'unione ipostatica, era nello stesso tempo viatore e comprensore; dall'altra al fatto che «tutte le cose furono a lui comunicate dal Padre suo», sicché «in lui sono tutti i tesori di scienza e di sapienza» (177). Notano, anzi, che la risposta stessa data agli apostoli: "Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta», fa in lui supporre una tal conoscenza. «Quando dicit non est vestrum scire - osserva S. Girolamo - ostendit quod ipse sciat, sed non expedit nosse apostolis». E per conto nostro soggiungeremo che, se proprio nulla avesse saputo di quel giorno, non avrebbe neppur potuto predire quello che ha predetto sulla predicazione del suo evangelo a tutti i popoli prima che venga la fine del mondo. Nulla dunque che giustifichi le conclusioni degli avversari,

XXX.

Se ciò che dicono gli Evangelisti intorno alla messianità e divinità di Cristo rappresenti il pensiero stesso di Cristo o delle prime generazioni cristiane

Esaurito il repertorio dei loro sofismi intorno alle pretese incertezze ed illusioni di Gesù, gli increduli sollevano da ultimo la questione sul contenuto degli stessi Evangelisti. Si ammetta pure, essi dicono, che non solo l'Evangelio di S. Giovanni, ma anche i tre Sinottici ci parlino di Gesù come figliuol di Dio in senso vero e proprio. Ma siamo noi certi che in essi si trovi lo stesso pensiero di Cristo? Non potrebbe invece darsi che quanto si è detto intorno alla messianità e divinità di Cristo non ritragga, in fondo, che il pensiero o la credenza dei primi discepoli di Cristo, e non già il pensiero e la coscienza di Cristo stesso?

Il tedesco Dottor Fritz Tillmann in un suo recente articolo «sulla maniera di presentare la divinità di Cristo secondo i Sinottici di fronte alla critica moderna», osserva che fra critici d'oggi tutta la questione sta appunto nel sapere se gli evangelisti ci danno la credenza dei primi

(177) «Christum diem illum scire S. Hil. ex eo colligit quia Christus dicit: omnia mihi tradita sunt a Patre (Mt XI, 27): ergo non omnia sunt, si est aliquid quod negatur»; et eodem modo S. Hier. arguit: «si omnia Patris Filii sunt, qua ratione unius diei sibi notitiam reservavit et noluit eam communicare cum Filio?» S. Chris. arguit ex Coll. II. 3: in quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi. KNABENBAUER.

discepoli, o la stessa coscienza personale di Gesù. E sia pure. Ma noi vorremmo chiedere anzitutto a questi critici, che cosa sarebbe mai di tutti i documenti storici, anche più incontestabili, quando si dovessero applicare i criteri che essi fanno valere per gli evangelii? In sostanza essi trattano da visionario non solo S. Giovanni, ma gli scrittori stessi dei tre sinottici, non ostante fossero contemporanei, ed alcuni di essi anche immediati testimoni dei fatti che narrano; e da visionari trattano pure tutti i cristiani della prima generazione, di cui i tre Sinottici avrebbero raccolto la credenza. Eppure basta appena considerare da chi, quando ed in quali circostanze furono scritti gli evangelii, per capire che non ci sono documenti più attendibili in tutta la storia dell'umanità.

Quella supposizione, tutt' al più, avrebbero potuto farla valere Strauss e compagni, i quali protraevano di più secoli la compilazione degli evangelii, onde lasciar tempo al formarsi della leggenda su Cristo e l'opera sua. Ma oggi che gli stessi razionalisti sono costretti a far risalire gli evangelii alla prima generazione cristiana, è svanita per sempre la stessa possibilità di tutti quei sogni leggendari. Lo stesso Harnack narra nella sua *Cronologia dell'antica letteratura cristiana*, che un teologo olandese gli fece appunto questa osservazione: «che chiunque accetti la cornice entro la quale la tradizione ha posto i documenti del cristianesimo primitivo, rinuncia a designare una storia *naturale* delle origini del cristianesimo, ed è costretto a credere ad una storia *soprannaturale*».

Non basta. I razionalisti d'oggi riconoscono che la credenza nella divinità di Cristo esisteva fin dal primo secolo, anzi prima ancora della compilazione dei tre Sinottici, i quali non sarebbero che l'esponente di quella fede. Vuol dire adunque che ha il suo punto di partenza in Cristo stesso, nelle sue affermazioni e nei suoi miracoli, con cui ha dimostrato di essere quel che affermava. Senza di ciò, voi non potrete mai rendere nessuna ragione di quella fede. Anche qui, adunque, il razionalismo non riesce nel suo intento.

XXXI

Né la mitologia pagana, né il logos platonico e filoniano hanno nulla che fare con la divinità di Cristo

E ciò basta per dimostrare quanto siano ridicole le ipotesi della mitologia pagana e del logos platonico a cui ricorrono i nostri avversari per spiegare l'origine di quella credenza e il dogma della divinità di Cristo.

Ma non vedete che quella fede comincia mentre Cristo è ancora fra noi? Non vedete che gli stessi tre Sinottici, anche senza parlare del Verbo divino, parlano però dello stesso Figliuol di Dio nel vero e proprio senso della parola? Non vedete, anzi, che nei medesimi Sinottici Gesù rivendica la sua divinità, non in base al logos platonico o alle genealogie delle pagane divinità, ma in base alle profezie messianiche ed ai suoi miracoli? Non vedete, infine, che il logos plato-

nico e filoniano è ancora oggetto di controversia presso i critici, se sia o no qualche cosa di identico o di diverso da Dio, se sia o no qualche cosa di sussistente e personale; mentre è certo certissimo che il logos o Verbo di cui parla San Giovanni nel suo Vangelo è essenzialmente personale? E, poi, credete voi che i primi cristiani, fra cui si contavano anche dei profondi conoscitori della filosofia platonica e della mitologia pagana, fossero tutta gente addormentata e che credesse ciecamente quanto dettava la fantasia popolare senza punto interessarsi del come stavano le cose?

Poiché l'ipotesi che spiega la divinità di Gesù in base alla mitologia pagana, ossia in base alla genealogia degli eroi della pagana antichità, suppone senza altro che Gesù non fosse tenuto per vero Dio sin dalla prima generazione cristiana, ma che tale credenza avesse cominciato solo in seguito alla conversione dei pagani. Ora ciò è al tutto falso anche secondo la critica moderna, come abbiamo visto.

D'altra parte, come potevano i pagani convertirsi a Cristo, se non l'avessero già prima conosciuto come vero Dio? La divinità di Cristo non segue dunque ma antecede la loro fede. E, certo, se il Cristo ad essi predicato fosse apparso come uno dei tanti loro eroi o delle tante loro divinità, non avrebbero avuto nessun motivo di lasciare il paganesimo.

Del resto, basta mettere a confronto il concetto che gli stessi pagani avevano dei loro eroi divinizzati con quello che di Cristo ci danno i primi cristiani, per rilevarne tutta la enorme differenza. La mitologia pagana conosceva una moltitudine sterminata di eroi o semidei nati dal commercio degli déi con donne mortali. Ma benché più o meno divinizzati, questi eroi non furono mai ritenuti preesistenti alla loro nascita terrestre, non furono mai creduti autori del mondo, eterni, veri dii nello stretto senso della parola. Ben altro invece è di Cristo. Prima di nascere nel mondo, egli preesiste da tutta l'eternità nel seno di Dio; egli è lo stesso figliuolo di Dio; egli è creatore e conservatore del mondo come il Padre suo. La sua venuta o nascita temporale, poi, è preannunciata alla distanza di più secoli. Ed il suo ingresso nel mondo, come uomo, si effettua per opera dello Spirito Santo, cioè in un modo che non ha nulla che fare colle sporche genealogie degli eroi pagani.

Tale il concetto secondo il quale ci vien presentato Gesù fin dai primi giorni del cristianesimo. E basta leggere le stesse lettere di S. Paolo, *l'apostolo delle genti*, scritte in gran parte prima degli stessi evangelii, per comprendere quale fosse il Gesù predicato ai gentili. Per lui Gesù Cristo è «Dio al di sopra tutti», è quindi superiore agli stessi angeli dai quali riceve le adorazioni; è lo splendore della gloria e il ritratto sostanziale del Padre; è colui che essendo Dio da tutta l'eternità ha preso la forma di servo nel tempo.

Sono forse queste le idee che potevano richiamare le genealogie degli eroi pagani? Non è dunque dalla mitologia pagana che è venuto o poteva venire il dogma della divinità di Cristo.

E tanto meno è venuto o poteva venire dalla filosofia greco platonico-filoniana.

Non vogliamo qui annoiare il lettore colle discussioni intorno al logos della filosofia greca, quale si presenta dapprima con Eraclito, poi con Platone, poi cogli Stoici. Neppure vogliamo occuparci dei rimaneggiamenti che del logos platonico ha poi fatto Filone Ebreo colle idee dei libri santi, specialmente là dove si parla della Sapienza Increata, per il tramite del quale si vorrebbe che il logos platonico fosse passato nel IV Vangelo (178). A noi bastano poche osservazioni.

Anche quando il logos platonico o filoniano fosse veramente un essere personale-divino, bisognava già, per farne l'applicazione a Cristo, essere persuasi che egli era veramente Dio e figliuolo di Dio. L'ipotesi dei nostri critici cade dunque in una meschina petizione di principio, poiché suppone già la fede nella divinità di Cristo.

Ma è poi certo che il logos platonico-filoniano sia una persona divina? Il solo fatto che critici eminenti ancora discutono su tale questione, e sono tuttavia divisi di parere, mostra subito quanto sia destituita di fondamento l'ipotesi che deriva il logos personale di S. Giovanni dalla filosofia greco platonica-filoniana.

Ma v' ha di più. Non solo Platone, ma neppur Filone che visse al tempo di Cristo, e che tentò di fondere insieme le idee platoniche con quelle dei libri santi, non ha mai sognato di identificare il suo logos colle idee messianiche o col Messia stesso additato dalle sacre Scritture. Invece il logos di S. Giovanni è *lo stesso Messia o Verbo-Incarnato*.

A che si riducono pertanto tutte le pretese somiglianze fra il logos di S. Giovanni e quello di Platone e di Filone? Alla pura materialità del nome, mentre il contenuto o la cosa significata è totalmente diversa. Lo riconosce anche l'Harnack, il quale nella sua *Storia dei dogmi* (I. 93) dichiara che «gli elementi della filosofia di S. Giovanni non sono elementi greci, e che il suo logos non ha in comune con quello di Filone se non il nome».

Dato pure adunque che il nome logos usato da S. Giovanni sia a lui giunto per il tramite di Platone o di Filone, non vuol dire che da quei filosofi sia derivato anche il contenuto ch'egli vi annette. Si sarebbe servito di un vocabolo che era già nel comune uso del mondo greco e che si riferisce in qualche modo a Dio, ma per denotare ben altro da quello che sino allora aveva inteso il mondo pagano con quella parola. «Dato pure», abbiamo detto: perché non pochi dei nostri critici cattolici sostengono che S. Giovanni poté benissimo usare quel vocabolo an-

(178) Vedi LEBRETON, *Les origines du dogme de la Trinité*, pag. 183-205: TIXERONT in "L'Université catholique" del 15 agosto 1910: NASCIMBENE in "Scuola cattolica" di Milano del dicembre 1910: KNABENBAUER nei suoi *Commento in Ioannem*: VIGOROUX nel suo *Manuale biblico* vol. III, n. 80.

che senza prenderlo dalla filosofia greca o da quella di Filone. Esso si trova nel Genesi, nei Salmi, nei Proverbi, nei libri della Sapienza e nell'Ecclesiaste. Al suo tempo poi era già in uso il *memra* degli scrittori dei Targumin posteriori, che corrisponde al logos. E nulla si prestava meglio allo scopo di S. Giovanni, che era quello di provare la divinità di Cristo, quanto di mostrare che Gesù era veramente quella Sapienza Increata di cui parlano i libri santi, la quale nella pienezza dei tempi si incarnò: *Verbum caro factum est*.

Tuttavia non crediamo neppur senza fondamento l'ipotesi di coloro che sostengono aver Dio immediatamente rivelata quella parola a S. Giovanni. Sommi esegeti insegnano essere assai consono alla divina ispirazione, che «Dio stesso abbia a suggerire talvolta quelle parole e immagini che ritraggono appieno il pensiero da lui inteso» (179). Ora S. Giovanni nella sua Apocalisse ci presenta quel nome come *proprio* dell'Unigenito divino: *Vocatur nomen eius Verbum Dei* (XIX, 13), Egli dunque ebbe speciale rivelazione, in proposito, anche quando scriveva il suo evangelo. Come fu rivelato a Mosè il nome proprio di Dio, *Iahve*, così fu rivelato a Giovanni il nome proprio del suo Unigenito.

XXXII

La prova dei fatti, ossia Gesù ha dimostrato con le sue opere di essere veramente il figliuolo di Dio

Ma la prova più irrefutabile e che deve tagliar corto a tutti i sofismi degli increduli è quella che viene dai fatti. Gesù stesso non si accontentò di affermare la sua divinità e naturale figliazione dal Padre; non si accontentò di provocare alle profezie messianiche che in lui additavano l'uomo-Dio, ma dimostrò altresì la sua divinità in base alle opere da lui compiute. E quante volte lanciò in faccia ai suoi nemici la sfida: «Se non volete credere a me, credete almeno alle mie opere»! Questa sfida attraversò i secoli e sta ancora di fronte a tutti i suoi nemici.

1. - La testimonianza maggiore

«Voi, disse un giorno ai Giudei, avete mandato a interrogar Giovanni, ed egli ha reso testimonianza al vero. Io però ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni, imperocchè le opere che mi ha dato il Padre da adempiere, queste opere stesse, testimoniano a favore mio. Se non faccio le opere del Padre mio, non mi credete; ma se le faccio, quando non vogliate credere a me, credete alle opere mie, onde conosciate e crediate che il Padre è in me ed io nel Padre» (180).

(179) CORNELLY, De divina Sacr. Script. Inspiratione, pag. 12.

(180) Gv.5, 33,36; Gv.10, 37,38.

E giustamente, perché il miracolo dimostra sempre la verità di quello che esso testimonia. Se vien operato per testimoniare la verità di una dottrina, quella dottrina è certamente vera; se vien operato per testimoniare la virtù o santità di una persona, quella persona è certamente santa; e se vien operato per testimoniare non solo la verità della dottrina, non solo la santità della vita, ma la divinità stessa della persona, come avvenne in Cristo, quella persona è certamente divina.

Non si gridi all'assurdo od all'esagerazione. È legge di senso comune che ogni effetto deve avere una causa a sé proporzionata. Se Gesù ha compiuto opere soprannaturali, in Lui deve trovarsi una forza soprannaturale; e se le ha compiute allo scopo di provare la sua divinità e naturale figliazione da Dio, questa forza deve essere sua propria e non a Lui comunicata da altri. In altri termini: chi fa miracoli, ossia chi opera *contro, sopra o fuori* delle leggi della natura, o è l'autore della natura, od opera con un potere ricevuto dall'Autore della natura. Ma Gesù Cristo ha fatto veri miracoli, come vedremo, e li ha fatti allo scopo di provare ch'Egli è veramente Dio; dunque li ha fatti con un potere suo proprio e non ricevuto da altri. poiché non potendo Iddio prestarsi a confermare l'impostura, se Cristo non fosse Dio, l'onnipotenza divina non si sarebbe messa ai suoi servigi.

2. - Differenze fra Cristo e gli altri taumaturghi

E di qui si vede subito la immensa differenza che passa fra Cristo e gli altri taumaturghi. Nessuno di essi operò miracoli con un potere suo proprio, ma in nome di Dio o di Cristo: quindi con un potere ricevuto dal di fuori. «*In nome di Gesù Nazareno sorgi e cammina*», dice Pietro allo zoppo che stava seduto alla porta del tempio di Gerusalemme: (181) e quello zoppo si alza e cammina come tutti gli altri.

Ma Gesù non opera i suoi miracoli in nome altrui, non li chiede ad un potere superiore al suo: basta che lo voglia e subitamente la natura si piega ai suoi cenni. «*Io lo voglio, sii mondato*», dice al lebbroso che l'aveva pregato di guarirlo; ed immediatamente fu mondato.

E da ciò segue un'altra differenza, quanto allo scopo o finalità del miracolo. Per gli altri taumaturghi, il miracolo serve solo ad accreditare la loro missione, il loro insegnamento, la santità della loro vita: mai però la divinità della loro persona, appunto perché non li hanno compiuti con un potere loro proprio. E se, per ipotesi, avessero voluto volerli a questo scopo, avessero voluto farsi credere

(181) Nel suo discorso alle turbe accorse, stupefatte del miracolo, S. Pietro dice: «Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo e continuate a fissarci come se per nostro potere e nostra pietà avessimo fatto camminare quest'uomo»? (At 3,12). - Anche per riguardo alla dottrina rivelata, i profeti premettevano sempre: «Haec dicit Dominus»; Cristo al contrario afferma: «Ego autem, dico vobis».

quel che non erano, l'onnipotenza divina, come abbiamo detto, non si sarebbe prestata a confermare l'impostura. Non così è di Cristo. Oltre a provare la sua missione, il suo insegnamento, la santità della sua vita, il miracolo prima di tutto ed anzitutto è diretto a provare la divinità della sua persona e la sua naturale figliazione da Dio. Egli si è proclamato Figliuol di Dio ed ha provato di esserlo coi miracoli. Dunque lo è veramente.

Ed ecco risolta la vieta difficoltà: se i miracoli di Cristo potessero dimostrare la sua divinità, perché non dovrebbero avere lo stesso valore anche quelli degli altri taumaturghi?

3. - *Potere sovrumano di Cristo sulla natura esterna*

Ma è poi certo che Gesù ha operato veri miracoli, e che li operò allo scopo di provare la sua divinità e naturale figliazione da Dio?

Basta aprire gli Evangelii e considerare da una parte i fatti che essi ci narrano, e dall'altra le esplicite dichiarazioni fatte da Cristo intorno allo scopo generale dei suoi miracoli, che cioè tutti abbiano a credere che «egli è nel Padre ed il Padre è in Lui». Noi vediamo che ai suoi cenni obbedisce il mare, quand'egli sedè le tempeste; obbediscono gli elementi, quando moltiplica i pani; obbediscono le malattie, quando guarisce istantaneamente gli ammalati; obbediscono i demoni, quando li scaccia dal corpo degli ossessi; obbediscono i morti, quand'egli li chiama in vita (182). E sono tali e tanti questi miracoli, che i suoi stessi nemici, raccolti a concilio, si domandano: «Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni» (Gv11,47).

Ed il popolo esclama: «Il Cristo, quando verrà, potrà fare segni più grandi di quelli che ha fatto costui?». (Gv.7,31) E sono appunto questi prodigi che strappano a un Dottor della Legge questa conclusione: «Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui». (Gv.3,2).

Ora se tutta la natura obbedisce a Gesù, dobbiamo dire ch'egli è veramente l'Autore e il Padrone della natura, Dio. Non si può negare questa conclusione, se non a patto di negare la *verità storica* dei fatti o il loro carattere soprannaturale. Ma nessuno può negare la verità storica dei fatti dopo quanto abbiamo detto sul valore degli evangelii e dopo quanto oggi concedono gli stessi avversari su l'epoca della loro compilazione. Nessuno ancora può dubitare del loro *carattere*

(182) Dice giustamente S. Tomaso «quod pertinet ad virtutem Divinitatis ut omnis creatura sit ei subiecta; si ergo opera Christi ad hoc ordinabantur, quod virtus divinitatis cognosceretur in ipso ad hominum salutem, oportuit in omnibus creaturorum generibus eum miracula facere» S. Th. p. III, q. 44, a. 4). E, infatti, Gesù mostrò la sua onnipotenza; a) sulla natura inanimata: b) sulla natura animata: c) sulla natura morta, come appare dai diversi miracoli evangelici.

soprannaturale; poiché si tratta evidentemente di opere sopra, contro, o fuori dell'ordine naturale: di opere che han nulla che fare coi fenomeni dell'isterismo, dell'ipnotismo e dello spiritismo: di opere esaminate e controllate in mille modi dagli stessi avversari, senza che siano mai riusciti a darne una spiegazione naturale.

Dunque sta la nostra conclusione: Gesù è lo stesso Autore della natura, è Dio. Ed appunto perché Dio, egli ha potuto concedere anche ad altri il potere di far miracoli *in suo nome*: lo ha concesso agli apostoli, e lo concede ai Santi.

4. - *Sopra sé stesso*

E non solo su la natura esterna ha fatto sentire il suo potere di vino, ma anche e specialmente sopra sé stesso. Si potrebbe anzi dire che era lo stesso miracolo vivente e personificato, il soprannaturale reso visibile nel naturale. Si analizzino pure tutte le sue azioni, da quando il Vangelo lo presenta giovinetto di dodici anni che fa stupire i Dottori nel tempio, sino all'ultimo respiro che dà sulla croce; e voi vedrete che in Gesù appare sempre quel potere sovrumano che è proprio di Dio. Appare nella potenza del suo intelletto che penetra i segreti più intimi della vita di Dio: che rivela i destini di sé, della sua nazione, dei suoi apostoli, della sua Chiesa (e tutto si è verificato): che annunzia al mondo verità così alte e sublimi, che non solo i suoi contemporanei, ma gli uomini di tutti i tempi sono costretti ad esclamare: «*Nessun uomo parlò mai come quest'uomo*» (Gv.7,46). E tutto ciò, lo si noti bene, senza nessun ammaestramento da altri, (183) anzi senza nessuna rivelazione che gli venisse dall'esterno, come ai profeti, poiché egli giurò di parlare da sé stesso: *Amen, amen dico vobis*, al punto da identificarsi persino colla stessa verità: *Ego sum veritas*.

E questo potere sovrumano appare altresì nel governo di sé medesimo di fronte all'ordine morale. Unico al mondo, egli si presenta come modello di tutte le virtù. nel grado più sublime ed eroico, tanto da poter sfidare da una parte i suoi nemici a trovarlo reo di un solo difetto: “Chi di voi può convincermi di peccato”? e dall'altra, lui così umile, ad esibirsi come esempio di tutte le virtù: “Imparate da me” (184). E chi appena consideri con un po' di attenzione la vita di Cristo, troverà che non solo negli splendori del Tabor, ma anche fra ignominie del Calvario, appare sempre l'assoluta padronanza di chi comanda a sé stesso egualmente che agli elementi (185).

(183) «Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? (Mt. XIII, 54,55).

(184) Vedi Le Conferenze di MONSIGNOR FEPPEL su *La divinità di Gesù Cristo*.

(185) «È impossibile, scrive Monsignor Bonomelli, trovare in tutta la storia antica e moderna un uomo grande, un eroe, che in qualche punto della sua vita, o quanto al pensiero o quanto

Ed ecco perché gli stessi increduli, ammirati della alta figura di Cristo, sono costretti a metterlo al di sopra di tutti gli altri uomini, rendendogli così quell'omaggio, che gli rendevano gli stessi demoni, quando li scacciava dal corpo degli ossessi.

5. - *L'umano e il divino in Cristo*

Certo in Cristo appare anche l'elemento umano, appunto perché egli non è solamente Dio, ma anche uomo. Ma accanto all'elemento umano si trova pur sempre associato il divino, verificandosi in lui quel doppio carattere antitetico annunciato dai profeti, quello cioè del massimo abbassamento e quello della massima grandezza. Lo si vede in tutta la sua vita. Egli nasce in una stalla, ma intorno a lui inneggiano gli angeli e al suo vagito si spaventano i regnanti; è chiamato figliuol del fabbro, ma giovinetto ancora fa stupire i Dottori per la sua sapienza; non ha dove posare il capo, ma a lui obbediscono il vento, il mare e gli altri elementi della natura; nella sua passione è carico di obbrobri e di pene, ma al suo ultimo grido si scuote la terra, si oscura il sole, si squarcia il velo del tempio e risorgono i morti; discende nel sepolcro, ma ne esce glorioso e trionfante vincendo la morte stessa. Ed appunto perché all'elemento umano fu sempre associato il divino, egli non provò mai quelle incertezze e fluttuazioni di coscienza che gli attribuiscono gl'increduli, ma che neppur essi sanno dimostrare.

6. - *Suo potere su la vita e la morte*

Ma vi è un fatto che è ad un tempo la sintesi ed il compendio di tutti gli altri, e costituisce il fondamento principale della nostra fede: è quello della morte e risurrezione di Cristo. Gesù si mostra Autor della vita anche dinanzi alla morte:

1) perché determina egli stesso il tempo in cui *porrà l'anima sua* - e sino a quell'istante nessuno può torcergli neppure un carello, quantunque più volte abbiano cercato di mettergli le mani addosso;

2) perché predisse chiaramente tutto quello che sarebbe a lui accaduto - e così come lo predisse avvenne;

3) perché nell'atto stesso in cui si consegna nelle mani dei suoi nemici, fa sentire la sua onnipotenza divina, mandandoli tutti stramazzone per terra ad una

alle opere, non lasci apparire alcun che di umano, di debole, d'imperfetto. In Gesù invece non v'ha ombra di difetto: sempre eguale a sé stesso, inarrivabile nei concetti delle più sublimi verità, nella semplicità del linguaggio accessibile a tutti, senza arte, senza sforzo. I due estremi, sì difficili ad accoppiarsi, del sublime e del popolare, dell'imitabile e dell'inimitabile, del divino e dell'umano, sono uniti e fusi insieme in modo, che è un vero miracolo solo a rimirarli. E pensare che questo tipo unico sorse in mezzo ad un popolo grossolano, di cuor duro, fiero, d'una intolleranza senza eguale, è ciò che mette il colmo al miracolo». Note al Monsabrè, *Esp. del dogma*, quares. 1878, pag. 100.

sua parola (Gv.17,6), e solo dopo aver dichiarato che era quello il momento stabilito per la sua passione e l'ora della podestà delle tenebre, permette loro di fare quello che vogliono;

4) perché il modo stesso in cui si diportò Gesù nella passione e morte è tale che fece dire ad un miscredente: *Se la morte di Socrate fu la morte di un giusto, la morte di Cristo fu la morte di un Dio* (Rousseau);

5) perché l'universale commovimento della natura allo spirar di Cristo sulla croce, prova che egli era veramente l'Autore della natura, come difatti lo confessò in quell'istante il Centurione;

6) perché egli risorse dopo tre giorni, come aveva predetto, e la sua risurrezione - avvenuta sotto gli occhi dei suoi stessi nemici che ne custodivano il sepolcro - è la prova più splendida del suo trionfo sulla morte, appunto perché Autore della vita. Giacché egli aveva detto: «*Nessuno a me toglie la vita; ma io la depongo da me stesso, e sono padrone di riprenderla: io depongo la mia vita per nuovamente ripigliarla*» (Gv.10, 17-18). E così come predisse è avvenuto. Dunque: se egli da sé stesso risorse da morte, è perché è l'Autore della vita.

XXXIII

I suoi miracoli

Ora che fanno gl'increduli dinanzi a questi fatti?

1. - *Falsa insinuazione dell'Harnack*

L'Harnack insinua anzitutto l'idea «che Gesù ai propri miracoli non diede mai quel valore decisivo che vi attribuiscono gli evangelisti... La questione dei miracoli è cosa indifferente rispetto a tutto il rimanente che è contenuto negli Evangelii» (186).

Ora nulla di più falso. Noi abbiamo visto che Gesù fa proprio dei suoi miracoli la questione capitale, e ad essi provoca del continuo per accreditare la sua missione dal Padre. Trattasi infatti di sapere se chi si disse inviato da Dio, anzi naturale figliuolo di Dio, abbia o no provato di essere tale; e l'Harnack ci viene a dire che tutto ciò è cosa indifferente! Ma non è forse pei miracoli, che egli faceva, che a lui si convertivano le moltitudini? «Molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome». (Gv.2,23). E non è forse questo lo scopo che si prefisse lo stesso s. Giovanni nel raccogliere quei fatti? «Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (Gv.20, 30-31).

(186) *Essenza del Cristianesimo*, p. 28-29.

L'Harnack si richiama a queste parole di Cristo: *Se non vedete segni e prodigi, non credete*. E soggiunge: «Chi disse queste parole, non può aver pensato che i miracoli siano l'unica e vera via per giungere a conoscere la sua persona e la sua missione; al contrario, la sua opinione su questo punto deve essere stata affatto diversa da quella dei suoi evangelisti» (Op. cit.).

Questo linguaggio è per lo meno strano. «Noi sappiamo il pensiero di Gesù, nota qui giustamente il Polidori, da quello che narrano gli evangelisti; poiché la parola ed il pensiero di lui non furono consegnati ad un fonografo, né a noi trasmessi indipendentemente dagli evangelisti. E come dunque si può appellare all'opinione di Gesù dissentendo dagli scrittori delle sue parole? E poi Gesù mille volte fa richiamo ai suoi miracoli come ad opere che provano la sua missione da Dio. Che se una volta disse: «se non vedete miracoli non credete» fu solo per rinfacciare ai suoi nemici la troppa pretensione e la somma incontentabilità in tal parte, perché esigevano sempre nuove prove e non tenevano alcun conto delle già date» (187).

2. - *Spiegazioni naturali*

Ma la verità è che l'Harnack, come tutti gli increduli, non vuol saperne né dei miracoli in genere, né di quelli di Cristo in specie. Abbiamo già confutato i suoi sofismi contro i miracoli in genere. Vediamo ora quello che oppone ai miracoli di Cristo, poiché in lui parla il razionalismo contemporaneo. Egli riduce a cinque gruppi i miracoli evangelici: dà a suo modo una spiegazione naturale dei primi quattro e, pur riconoscendo inesplicabili quelli del quinto, avverte nondimeno che essi pure avranno più tardi la loro spiegazione naturale, e che ad ogni modo «possiamo senz'altro lasciarli in disparte» (188).

Vediamo dunque le spiegazioni naturali a cui ricorre. Sono tre: l'ignoranza dei tempi, il fascino della potenza religiosa di Gesù, il ricorso alle scienze naturali.

3. - *L'ignoranza dei tempi*

I miracoli evangelici avvennero in un tempo in cui non s'aveva neppur un'idea

(187) EUGENIO POLIDORI, *La nuova apologia del cristianesimo*, Roma, 1905, pag. 292.

(188) Ecco i cinque gruppi: 1° racconti miracolosi che hanno la loro origine nell'ingrandimento di fatti naturali che fanno impressione: 2° racconti miracolosi formati da discorsi e paragoni, ossia dalla proiezione di fatti interiori nel mondo esteriore: 3° racconti miracolosi nati dall'interesse di vedere avverate notizie che si trovano nell'Antico Testamento: 4° guarigioni meravigliose operate dalla forza spirituale di Gesù: 5° fatti inscrutabili. Cfr. *Essenza del Cristianesimo*, pag. 28 e seg.

esatta e precisa del miracolo quale si è poi venuta formando per le cognizioni progredite delle leggi della natura e del loro valore: in un tempo in cui era miracolo ogni fatto straordinario e di una certa importanza, benché naturalmente prodotto come tutti gli altri: in un tempo in cui anche i fatti più ordinari e comuni, venivano spesso ingranditi dalla fantasia popolare, massime quando si trattava di personaggi che esercitavano un certo fascino sui loro contemporanei. Non sono forse questi i motivi per cui ogni religione che si perde nell'oscurità dei tempi ha i suoi taumaturghi e profeti?

Eppure, anche pei nostri avversari, è oggi fuori di questione che Gesù apparve in un'epoca eminentemente storica, contro della quale non si può invocare l'*oscurità dei tempi*, come la si invoca per spiegare i miracoli delle altre religioni. Come nessuno può dubitare né delle persone né delle gesta di un Giulio Cesare, così nessuno può dubitare né della persona né delle opere di Cristo. Tanto più che le continue opposizioni che si ebbe in vita e dopo morte, misero maggiormente in rilievo le sue opere e la sua persona.

Qui, poi, non si tratta di sapere quali fossero le cognizioni degli apostoli ed evangelisti, né quali i loro giudizi sulle opere di Cristo, (189) ma bensì quali siano le opere stesse compiute da Cristo. Sono esse tali che anche agli scienziati odierni si presentano come opere al tutto soprannaturali, sì o no? Il fatto p. es. della risurrezione di Lazzaro e quello della risurrezione di Cristo, sono o no, anche attualmente, veri miracoli? Sono o non sono, anzi, di tal natura che in ogni tempo e dinanzi ad ogni progresso rimarranno sempre naturalmente inesplicabili? Ecco posta la questione nei suoi veri termini. Ed una volta ammessa l'autenticità degli evangeli, od anche solo la loro compilazione durante la prima generazione cristiana, come vogliono i moderni razionalisti, la loro causa è perduta per sempre. Siamo nell'evo apostolico: e la sola supposizione di ingrandimento o di alterazione dei fatti evangelici dinanzi al controllo degli stessi più acerrimi nemici di Cristo e degli apostoli, e dinanzi alla testimonianza di sangue con cui si attestava la verità di quei fatti, è semplicemente ridicola.

«Pensiamo, scrive il De Broglie, che questi miracoli erano la prova invocata ad ogni istante dagli apostoli per dimostrare che Gesù Cristo era il Messia, che questi miracoli erano considerati come il fondamento di una fede che andava sino al martirio. In circostanze siffatte, può egli ammettersi che questa gran serie di miracoli sia stata inventata ed immaginata di sana pianta? può egli ammettersi

(189) Nota però giustamente il Cathrein: «Se l'Harnack è del parere che al tempo di Gesù non si ebbe alcun concetto delle leggi della natura, allora c'è un gran bisogno di distinzione. Può darsi benissimo che alla gente d'allora sia mancato il concetto teorico delle leggi della natura, ma in pratica essi, di fronte ad un intervento superiore divino, erano persuasissimi, dell'operar che fanno le forze della natura. Quando Cristo con una sua parola comandò alle acque agitate che si quietassero, i discepoli si domandarono: Chi è costui, al quale obbediscono il vento e le onde? Essi erano dunque intimamente persuasi che le forze naturali erano insufficienti per questa operazione». VITTORE CATHREIN, *Fede e scienza*, pag. 75-76.

che una leggenda miracolosa, si sia formata intera in sì poco tempo, senza essere contrastata, mentre questa leggenda era considerata come prova fondamentale della nuova religione, per conseguente come il pernio stesso della discussione? Chi non vede che tale ipotesi è inammissibile e che, anche concedendo ai razionalisti una redazione un po' tardiva dei Vangeli, l'attestazione che essi danno dei fatti miracolosi non perderebbe niente della sua forza?» (190).

E ce ne è d'avanzo per capire quanto sia ridicolo ogni raffronto fra i miracoli di Cristo e quelli dei pretesi taumaturghi delle altre religioni, che si perdono nell'oscurità dei tempi.

4. - *Il fascino della potenza religiosa sui credenti a lui contemporanei*

Un'anima religiosa, dice ancora l'Harnack, è persuasa «che le leggi naturali sono preordinate ad un fine superiore, e che l'uomo, mediante un'intima forza che gli viene dalla divinità, può volgere ad un meglio il corso degli eventi naturali» (191). E benché questa persuasione sia cosa «unicamente di fantasia e d'immaginativa», (192) può tuttavia dar luogo a fenomeni veramente meravigliosi e sorprendenti. «Noi vediamo che una ferma volontà ed una fervida fede anche nella vita del corpo producono fenomeni che hanno del miracoloso» (193). Informino i fatti ipnotici. Quando dunque si pensi da una parte alla potenza psichica religiosa di Cristo, e dall'altra al fascino ed alla suggestione ch'egli doveva naturalmente esercitare sopra i credenti nella sua potenza - giacché sempre egli esigeva la fede e fede viva per operare i suoi miracoli - noi facilmente intendiamo il segreto di tutti i suoi prodigi, compreso lo scacciamento dei demoni dal corpo degli ossessi, i quali non erano poi altro che poveri epilettici o ammalati di malattie nervose.

È la tesi del vecchio razionalismo rabberciata a nuovo. Ma qui pure è facile la risposta.

Anzitutto Cristo non ha solamente guarito degli ammalati, ma ha sedato le tempeste, ha moltiplicato i pani, ha risuscitato i morti ed ha operato altri simili miracoli a spiegare i quali non vale nessuna suggestione o fede. Ed il rifiutare questi miracoli unicamente perché superiori alle forze naturali, e quindi naturalmente inesplicabili, (194) accettando dal Vangelo solo quello che pare e piace, non è certamente un dettato della critica storica.

(190) DE BROGLIE, *Problemi e conclusioni della storia delle religioni*, pag. 355.

(191) HARNACK, op. cit. p. 26.

(192) ID., Op. cit. p. 27.

(193) ID., Op. cit. p. 27.

(194) «Che una procella si sia sedata con una parola ..., non crediamo e non crederemo mai; ma che gli storpi abbiano preso a camminare, che i ciechi abbiano acquistato la vista e i sordi l'udito, non sono cose che si possono negare senz'altro come illusioni». HARNACK, op. cit. p. 28.

Inoltre, le stesse guarigioni che Cristo operò negli ammalati, non erano l'effetto di nessuna suggestione. Egli non addormentò mai nessuno per operare i suoi miracoli, ma gli bastava un sol cenno della sua volontà per operare anche nelle persone più lontane e non mai viste i prodigi che gli venivano chiesti. Né esigeva la fede come causa del miracolo - poiché molte volte operò miracoli anche in quelli che non glieli domandavano - ma solo a confessione della sua divinità e del potere sovrumano che in Lui si doveva riconoscere.

Quanto alle guarigioni degli indemoniati, in cui i razionalisti non vedono che altrettanti epilettici o malati di nervi, basta ricordare ciò che avvenne agli ossessi di Gerasa (S. Matt. VIII. 28-34). Del resto, chi vi dice che non sia un miracolo guarire istantaneamente anche un povero epilettico o nervoso, ma guarirlo senza nessun rimedio e con guarigione stabile e duratura?

5. - *Il ricorso alle scienze naturali*

L'Harnack s'ingegna di spiegare i miracoli di Cristo, fin dove gli riesce, col progresso delle scienze moderne. E non capisce che, in tal modo, egli non viene già a negare il miracolo, ma a spostarlo. Pur ammesso che alcuni dei miracoli operati da Cristo si possano spiegare in base al progresso scientifico dei nostri giorni, rimarrà sempre a sapere come mai un semplice uomo - quale per lui è Cristo - ha potuto in un tempo di sì universale ignoranza delle forze e leggi della natura, avere tali conoscenze. Chi gli ha rivelati quei segreti? Tanto più che Cristo non fu allevato alla scuola di nessun maestro. E, poi, come non capire che anche quei prodigi, che secondo l'Harnack si possono spiegare naturalmente, se si considerano come sono narrati dagli evangelii, sono invece veri e propri miracoli che non ammettono nessuna spiegazione naturale? poiché altro è dire che in natura esistano forze capaci di produrre il tale o tale effetto, altro è dire che Cristo si sia servito di tali forze. Così, nel guarire gli ammalati, egli non ha mai fatto uso di nessun mezzo naturale o scientifico, ma gli bastava il cenno della sua volontà; non già a modo di *suggestione*, ché non ipnotizzò mai nessuno, ma sì bene a modo di *impero*, quale si addice ad assoluto Padrone e Signore che comanda a tutta la natura (195).

(195) Su questo punto merita di essere letto il *Christus Medicus* della compianta dottoressa CAROLINA UBERTA KNUR (morta l'8 dicembre 1905), la quale per i suoi studi, per i gradi accademici conseguiti e per la pratica di medicina era particolarmente competente nel trattare questa materia. L'opera fu poi tradotta dal tedesco dal P. Serafino Zanella (Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1907). L'autrice ha scritto il suo libro per quegli increduli che nelle guarigioni operate da Cristo non vedono che l'opera di un medico nel senso della parola. Dopo averci additato quale fosse lo stato della medicina in quei tempi e in quei paesi, ella passa in rassegna le diverse categorie di ammalati guariti da Cristo: prova come fossero veri ammalati, il più delle volte privi di ogni speranza di guarigione: ed infine dimostra che le guarigioni *vere ed istantanee* avvenute senza nessun processo medico, sono al di là di tutti i metodi naturali.

6. - *Non si possono negare i miracoli evangelici senza negare tutto il Vangelo*

Se non che, anche dopo tutto questo armeggio, riesce forse l'Harnack nel suo intento? Egli rifiuta il carattere storico alle narrazioni miracolose, unicamente perché implicano il soprannaturale. E non si accorge che in tal caso dovrebbe rifiutare in blocco tutti gli evangelii. Difatti, chi considera appena con un po' di attenzione tutto quello che gli evangelisti ci dicono di Gesù, vede subito che il soprannaturale non è già cosa che entri di straforo nella vita e nelle opere di Gesù, ma è anzi ciò che forma tutta la ragione del suo essere e del suo operare, è l'atmosfera in cui respira tutta la sua vita. Sopprimere questo sfondo, val quanto sopprimere gli stessi evangelii. E ciò vuol dire che non possiamo negare la verità storica dei miracoli evangelici, senza negare tutto quanto il vangelo. Lo notava sino dal suo tempo il Salmeron: «Si falsa essent miracula quae referuntur ab evangelistis, falsum et corruptum esset totum evangelium» (Comm. in Ev. tomo VI, pag. 6). Tanto che lo stesso protestante Luthardt fu costretto a scrivere: «Demere e vita Jesu miracula, idem est atque delere facinora militaria atque dies pugnae e vita Alexandri sive Caesaris» (Apol. Voltrage, p. 255). E più recentemente un altro protestante, Frank Ballard, scriveva un libro su *I miracoli dell'incredulità* - è il titolo del libro - cioè su gli assurdi che sono costretti ad ammettere quelli che non accettano i miracoli evangelici.

Di fronte a tutti i sofismi degli increduli sta poi il fatto innegabile che Gesù fu creduto Dio prima ancora che sparisse dalla scena del mondo. Bisogna dunque che i credenti d'allora avessero davanti le prove di fatto nelle opere da lui compiute. E di queste prove ci stanno garanti gli stessi nemici di Cristo i quali andavano fra loro dicendo: «*Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni*». L'Harnack medesimo concede che l'impressione lasciata da Gesù sui suoi contemporanei fu così grande e straordinaria, da non aver riscontro con quella di nessun altro; e di qui appunto egli conclude che i suoi ammiratori gli hanno perciò attribuito la potenza taumaturga. E non riflette che le cose vanno precisamente in ragione inversa. Non dalla impressione della di lui persona i contemporanei hanno concluso alla facoltà taumaturga di Cristo, ma bensì dalle opere meravigliose e soprannaturali, che egli compiva, sentirono l'alto concetto che si doveva avere della di lui persona.

XXXIV

La sua resurrezione

Ma è soprattutto contro la resurrezione di Cristo che gl'increduli dirigono i loro sforzi, persuasi essi pure che «*se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede*».

1. - *Perché è la base della nostra fede*

Se Cristo difatti non è risorto, non ha vinto la morte; se non ha vinto la morte, neppur ha vinto il peccato che è causa della morte; se non ha vinto il peccato, non siamo redenti; se non siamo redenti, è dunque vana la nostra fede (cfr. 1Cor 15,17).

Ed è perciò che Gesù Cristo ha fatto della sua resurrezione l'argomento principe e capitale con cui avrebbe suggellato i vaticini messianici, (196) coronato tutti i prodigi della sua vita mortale, e provato nel modo più irrefutabile la sua divina missione dal Padre. Quante volte la predisse e la richiamò alle turbe ed ai suoi apostoli! E gli apostoli stessi sono così compresi dell'importanza di questo miracolo, che identificano perfino l'ufficio del loro apostolato con quello di essere «i testimoni della resurrezione di Gesù» (At 1,22) a cui si appellano costantemente del dimostrare la messianità e divinità del loro maestro (197).

2. - *Accanimento degli increduli*

Ciò spiega l'accanimento tutto speciale con cui gli increduli appuntarono qui, più che altrove, le loro armi.

Alcuni negano perfino che Gesù abbia previsto e predetta la sua morte (198). Tanto varrebbe, allora, negare tutto il Vangelo. La predizione della resurrezione di Cristo era talmente nel dominio del pubblico, che dopo la sua morte i Giudei dissero a Pilato: «Noi ci siamo ricordati che quel seduttore, quand'era ancor vivo disse: *Dopo tre giorni risusciterò*» (199).

(196) Fra i vaticini messianici v'era pur quello che Cristo non avrebbe visto la corruzione del sepolcro.

(197) Atti, II, 22-38: III, 15; IV, 10 ecc.

(198) I due protestanti Réville e Stapfer vorrebbero far credere che la morte di Gesù avvenne inopinatamente e contro ogni sua previsione. Ed ecco come sarebbe andata la cosa. Mentre Gesù si disponeva a celebrar la Pasqua in Gerusalemme, fu avvertito dai suoi che i Principi dei sacerdoti avevano deciso di metterlo a morte. Allora egli pensa di darsi alla fuga e rifugiarsi cogli apostoli in Galilea. Ma uno dei suoi, Giuda Iscariota, lo tradisce, rivelando il tutto ai Sinedristi, i quali, senza por tempo in mezzo, lo fanno catturare e mettere a morte. - Così alla storia evangelica, compilata da coloro che raccolsero dalla bocca stessa di Gesù le predizioni della sua morte e furono poi testimoni dei fatti che si svolsero a compimento di quelle predizioni, si contrappongono i sogni della propria fantasia, che si vorrebbero far passare come il distillato della critica. Fortuna che gli stessi razionalisti lasciarono morire sotto un pietoso silenzio la strana ipotesi; anzi taluni apertamente la impugnarono, come fece lo stesso PAUL SABATIER nella "Revue de l'Histoire des Religions" (tom. XXXVI, pag. 17-179). Non perderemo dunque il tempo a confutarla. Diremo solo col P. Rose che «la personne de Jésus n'a jamais été plus défigurée et plus humiliée que dans ces écrits, signés par un ancien pasteur et par un professeur de theologie» (Études sur les Évangiles, pag. 245).

Altri dicono che il racconto evangelico della resurrezione non ha carattere storico, perché troppo risente dell'influenza del pensiero di S. Paolo, che per primo scrisse intorno alla risurrezione di Cristo dopo la sua famosa visione.

Ma a parte la maligna insinuazione, e data anche la pretesa influenza del pensiero paolino sul racconto evangelico, sta il fatto che l'apostolo, quando parla della resurrezione di Cristo, non si richiama alla sua visione sulla via di Damasco, ma bensì a quanto gli venne raccontato da altri: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto» (1Cor 15,3). E da chi mai ebbe egli questo racconto se non dagli apostoli? E come avrebbero gli evangelisti, specialmente S. Matteo e S. Giovanni, subita un'influenza contraria ai fatti di cui essi furono spettatori? E le turbe che si convertirono alle prime prediche degli apostoli sul Cristo risorto, avrebbero esse accettato ad occhi chiusi un fatto così strepitoso, se non ne avessero avuto dinanzi le prove di fatto? E tutto il Cristianesimo che venne in seguito, su che poggiò dunque la sua fede?

Altri invece, pur accogliendo il racconto evangelico, riducono il fatto della resurrezione ad un volgare accidente e ad un'indegna burletta. Gesù, dicono, preso da sincope e creduto morto, fu deposto dalla croce e messo nel sepolcro; ma là si riebbe e poté poi uscirne, o da sé, o coll'aiuto di altri, o forse anche per qualche fortuito accidente che scoperchiò la pietra sepolcrale.

Ovvero, si può credere che alcuni discepoli, d'accordo col maestro sul modo di dar compimento alla profezia della resurrezione, lo staccarono dalla croce prima che morisse, e nascostolo in un luogo circondato da rupi ed appartenente ad amici, là fu curato e guarito, e di là poi uscì per confermare la notizia della resurrezione.

Oppure, si può anche ritenere che quando Gesù venne staccato dalla croce, era semplicemente svenuto e intorpidito; poi, grazie alla frescura della grotta ed agli aromi in cui venne involto, si è riavuto, e, rimossa la pietra dal sepolcro, si è presentato ai suoi, i quali interpretarono questo ritorno alla vita come una resurrezione.

3. - Morte reale di Gesù prima di essere deposto dalla croce

Ma sono pazzie e null'altro. O negare tutta la narrazione evangelica, o ammettere il fatto della morte vera e reale di Gesù prima ancora che venisse deposto dalla croce. Difatti «sul Calvario nessuno mise in dubbio la morte di Gesù. Per stabilire ufficialmente questo fatto, il centurione trafigge con la lancia il corpo del Crocefisso, (200) senza che questi si movesse menomamente.

L'acqua ed il sangue, che uscirono dalla ferita, sono una prova sicura che

(199) Matt. XXVII, 63, 64.

(200) Si osservi che i soldati, andati per rompere le gambe ai crocifissi, visto che Gesù era già morto, non glielero ruppero.

vi era realmente una forte decomposizione dei succhi vitali. Anche gli scaltri avversari di Gesù non dubitano della sua morte reale: il loro unico timore si è che i discepoli possano rubare il cadavere, perciò fanno sigillare e custodire il sepolcro. E se Gesù non fosse morto che apparentemente, non si sarebbe richiesta una lenta guarigione di mesi e mesi per riavere le forze nella loro pienezza? Pensiamo un po': Gesù pende tre ore dalla croce, trafitto da chiodi le mani ed i piedi: gli vien aperto il fianco con una lunga punta di lancia; poi è imbalsamato, avvolto in lenzuoli e deposto nel sepolcro. Ora, senza il miracoloso intervento della divina onnipotenza, come poteva egli il terzo giorno comparire ai suoi discepoli pieno di vita, di forza e di gloria?» (201)

Perciò i moderni increduli ritengono che Gesù morì realmente prima che fosse deposto dalla croce; ma negano il fatto della sua resurrezione corporale, quantunque riconoscono sia stato realmente creduto sin dalla prima generazione cristiana (202).

4. - *Prova diretta della resurrezione*

Eppure il fatto della resurrezione corporale di Cristo rifulge di tal o e tanta esistenza che niun sofisma varrà mai ad oscurarlo, se prima non si rinunci ad ogni certezza storica. Basta richiamare la narrazione del fatto come ci è data dagli evangelisti e le prove che di questo fatto ci ha esibito Cristo medesimo nei quaranta giorni che s'intrattenne ancora fra noi dopo la sua resurrezione, allo scopo appunto di accertarci della verità del grande avvenimento: «Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio.» (At 1,3). Egli si mostra vivo e vero presso il sepolcro, sulla via di Emmaus, nel cenacolo, sulla spiaggia del mare, sul monte degli olivi e altrove. Ed è veduto non solo da pochi, ma da molti: una volta da oltre 500 persone (203).

A togliere poi ogni dubbio sulla realtà delle sue apparizioni e la verità della sua resurrezione corporale, basta osservare quello che fa coi suoi apostoli per convincerli dell'accaduto. Quando apparve loro la prima volta nel cenacolo, «essi ne furono sgomenti e si pensavano di vedere uno spirito. E Gesù disse loro: perché vi turbate, e che pensieri sorgono nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi; ché io sono proprio quel desso: palpate e osservate, perché lo spi-

(201) CATHREIN, *Fede e scienza*, p. 65.

(202) I modernisti e razionalisti hanno però cercato di snaturare anche la primitiva credenza dei cristiani nella resurrezione di Cristo. Dissero cioè che quella fede non riguardava la resurrezione *corporale* di Cristo, ma la *spirituale*. Credevano che Cristo, dopo la sua morte, vivesse di vita immortale presso il Padre suo. In seguito si passò dalla resurrezione spirituale alla *corporale*, che poi divenne comune a tutti i fedeli. Vedi la propos. 37 del Decreto *Lamentabili*.

(203) «Fu veduto da oltre cinquecento fratelli in una volta, dei quali i più vivono ancora, alcuni sono morti». Così S. Paolo nella sua prima lettera ai Corinti, XV, 6.

rito non ha carne ed ossa, come vedete aver io. E detto ciò, mostrò ad essi mani e piedi. Ma non credendo quelli ancora e stupiti dalla gioia, disse loro: Avete qui niente da mangiare? E gli offrirono parte di un pesce arrosto e un favo di miele. E poiché ebbe mangiato davanti ad essi, prese gli avanzi e li diede loro» (Lc24,37s.). Questa degnazione di mangiare con essi, verrà poi ricordata da S. Pietro nella sua predicazione (At 10,41).

Ed a rimuovere ogni pretesa *allucinazione* da parte degli apostoli e discepoli di Cristo, sta in contrario il fatto della loro ostinata incredulità. All'annuncio delle pie donne, cui era apparso Gesù Cristo, gli undici non credono: anzi «i loro discorsi parvero ad essi come *allucinazioni*, e non crederono» (Lc24,11).

Ed anche quando apparve loro nel cenacolo, essi non pensano già d'aver davanti lui stesso, ma un fantasma, uno spirito.

Convintili nel modo che abbiamo visto, essi narrano l'accaduto a Tommaso che non era con loro in quell'apparizione. E Tommaso non crede neppur ad essi e li tratta da allucinati. Che fa Gesù? Gli esibisce le prove che aveva chiesto e gli fa porre il dito nelle sue ferite e la mano nel suo costato. Insomma la certezza di questo fatto è tale e tanta, che essi lo proclamano poi con tutta sicurezza, dinanzi agli stessi nemici e crocifissori di Cristo, ne fanno anzi l'oggetto principale della loro predicazione, senza che nessuno osi smentirli.

Che più? È su questo fatto che si appoggia il mondo cristiano, il quale riconosce in Gesù risorto il vero Dio, il vincitor della morte. Onde le categoriche parole di S. Paolo: *se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la fede nostra*.

E quando vediamo che i testimoni della risurrezione di Cristo non temono il furore di tutte le persecuzioni, non temono la stessa morte, dobbiamo pur concludere che, se non fosse certo questo fatto, la sarebbe finita anche per tutti gli altri.

Pertanto quei razionalisti e modernisti che affermano la fede nella resurrezione di Cristo da principio non riguardasse che la vita immortale di Cristo stesso presso Dio, dicono cosa smentita dai fatti più incontestabili della storia evangelica e della tradizione cristiana.

5. - Risposte alle ipotesi degli increduli

E la semplice narrazione dei fatti basta altresì a far cadere ogni sospetto d'inganno o d'illusione.

L'ipotesi del *furto* del cadavere di Cristo - l'impostura a cui ricorsero la prima volta i nemici di Cristo - è non solo ridicola ma assurda quando si considerino i fatti come sono accaduti. Gli stessi Giudei prepararono un argomento invincibile a questo riguardo. Poiché sono essi che ottengono dall'autorità politica e militare che il sepolcro del «seduttore» sia vigilato giorno e notte dai soldati (204). I discepoli, quindi, anche se ne avessero avuto il desiderio, non avrebbero potuto mandarlo ad esecuzione. Ed a parte che in qualsiasi altra maniera si

fosse compiuta la frode, essa non avrebbe potuto sfuggire alle ricerche minuziose ed astute dei Giudei e dell'autorità, noi sappiamo che un sentimento di *terrore* invase anzi i loro animi, (205) quando si diffuse la triste novella del *furto*, messa in giro dai loro nemici. - Da qualunque lato si voglia dunque considerare l'ipotesi del furto, essa non è, come la definì Sant'Agostino, che un'*infelice astuzia*, sventata e smentita dai fatti stessi.

6. - *La pretesa allucinazione e la critica allucinata*

Perciò la critica moderna s'è rivolta a quella della *illusione*, o meglio dell'*allucinazione*. I più ferventi seguaci di Gesù, persuasi che il Messia secondo gli oracoli biblici doveva patire e morire e poi acquistare l'immortalità, furono talmente suggestionati da questa idea, (206) che parve loro di aver davanti agli occhi redivivo lo stesso Cristo, come parve a S. Paolo di vederlo sulla via di Damasco; scambiando così le interne visioni della loro fantasia eccitata con la verità dei fatti esterni e reali. «La forte immaginazione di Maria di Magdala, dice il Renan, ebbe in questa circostanza una parte capitale» (207). Ella si *immaginò* di vedere Gesù risorto, di parlargli, palparlo: suggestionati da lei, anche gli apostoli fanno lo stesso. Ed una volta stabilita questa psicologica persuasione, adornarono poi di poetiche leggende la risurrezione di Cristo, quale l'abbiamo negli Evangelii. *Hanno obbiettivato*, come si direbbe oggi, le loro *impressioni soggettive*.

Ora, basta appena dare un'occhiata alla storia evangelica per vedere da che parte stia la «allucinazione e la immaginazione», Noi sappiamo che Maria di Magdala, appena vide la tomba vuota, pensò ella stessa al furto e non già alla risurrezione: «Hanno portato via il mio Signore, e non so dove l'hanno posto» (Gv.20,13). Il solo fatto, poi, della ostinata incredulità degli apostoli, non vale forse di per sé a distruggere tutte le chiacchiere di coloro che vorrebbero farne fuori altrettanti visionari? Ecco perciò come un insigne oratore, il Monsabré,

(204) Eppure il Le Roy ed il Loisy «suppongono che il cadavere di Gesù sia stato dopo la crocifissione e morte gettato dai soldati nella fossa comune dei giustiziati, secondo una disposizione del Deuteronomio (XXI, 23) e una prescrizione della Mischna» (Cfr. "Rivista storico-critica delle scienze teologiche", ottobre 1907, pag. 775). Come si vede, in nome della critica storica si mettono in disparte i testimoni oculari dei fatti *accaduti*, e si fa appello a ciò che *doveva accadere*, Che bel metodo! Contro siffatta stranezza, che non ha altro fondamento che la voglia matta di contraddire per contraddire, si levò il MANGENOT con un vibrato articolo, appunto su *La sepulture de Jésus*, in "Revue pratique d'apologétique" del luglio 1907, (205) «Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro». Lc 24,22.

(206) Eppure sta scritto: "Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti" (Gv.20,9).

(207) Al cap. XXVI del suo romanzo sulla *Vita di Gesù*.

sfata i ridicoli sofismi di questa critica «allucinata»: «Essa ha letto assai male il Vangelo, perché vi avrebbe dovuto leggere, che l'incredulità ostinata degli apostoli ha per prima e principale causa il timore dell'allucinazione. Alla testimonianza delle sante donne, essi risolutamente rispondono: «Sono visionarie»! Et visa sunt ante illos sicut deliramenta verba ista. «Noi non crediamo». - Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse. (Lc24,11). E quando Gesù apparisce loro nel cenacolo, la prima impressione ch'essi provano, è quella di vedere un fantasma: per calmare il loro turbamento e sciogliere i loro dubbi, occorrono parole ed atti sensibili. Tommaso, più incredulo degli altri, spinse l'audacia a toccare l'apparizione e a porre la mano nelle piaghe di Lui, e, solo dopo aver toccato, esclama: «Tu sei il mio Signore e il mio Dio». Consideriamo ancora che l'allucinazione è un fenomeno morboso, che avviene nelle immaginazioni vive ed abitualmente esaltate, e la Dio mercé gli apostoli non peccano d'immaginazione: uomini della fatica, che respirano l'aria libera, essi stanno bene, e a loro tempo col loro piede robusto trascorreranno immense distanze per portare la buona novella fino agli ultimi confini del mondo. - Nei più l'allucinazione è un fenomeno puramente soggettivo, che varia secondo il temperamento e le disposizioni mentali dei visionari. Ora, ciascuna volta che si trovano insieme raccolti parecchi testimoni della risurrezione (e il loro numero giunse sino a cinquecento) essi tutti vedono perfettamente lo stesso oggetto e alla stessa maniera. La febbre d'imitazione, sia quanto si voglia potente, non opera di questi miracoli. - Finalmente l'allucinazione non ha che un tempo. Fosse pure durevole per un certo numero di anni, dovrà in fine cedere sotto le proteste del buon senso, se non altro alla morte di tutti i visionari. Ebbene, no: ecco che corrono più di diciotto secoli, e il Cristianesimo di generazione in generazione si trasmette questo grido trionfale: *Cristo è risorto!* Tutto muove da questo fatto, tutto poggia su questo fatto, tutto si raggruppa a questo fatto: la nostra fede, la nostra speranza, le nostre istituzioni, il nostro culto, la nostra storia, le nostre testimonianze. Perché, comprendetelo bene, la resurrezione di Cristo non è per noi una verità puramente speculativa, che noi difendiamo con argomenti, ma un fatto pratico pel quale noi moriamo. Milioni di martiri suggellarono col loro sangue l'affermazione, colla quale gli apostoli inaugurarono la loro predicazione. Onde conseguita che se la critica fosse nel vero, noi avremmo sotto gli occhi il più mostruoso degli spettacoli: cioè, nell'ordine intellettuale, morale e sociale, il più grandioso, il più universale, il più durevole degli effetti che avrebbe per causa lo smarrimento del cervello di alcuni visionari; avremmo per effetto l'atomo che genera un mondo, il disordine che produce l'ordine, la follia che guida il genio, crea l'eroismo e impone l'adorazione del genere umano A qual uomo ragionevole si faranno mai accettare queste insensate conclusioni?» (208)

(208) MONSABRE, *Esposizione del dogma cattolico*, Vol. VIII, Confer. 48.

7. - *Si risponde all'Harnack e al Loisy che dicono la risurrezione oggetto di fede, ma non fatto storico*

I quali argomenti volgono pure contro quei razionalisti e modernisti, che negano alla resurrezione di Cristo la natura di *fatto storico* e la considerano solo come *oggetto di fede*. Tra questi primeggiano l'Harnack e il Loisy, i quali però partono da un diverso punto di vista.

L'Harnack distingue tra *la fede* nella resurrezione corporale di Cristo e il *fatto* della resurrezione di Cristo (209). Quella è indiscutibile perché gli apostoli e le prime generazioni cristiane credettero alla resurrezione di Cristo; questo, al contrario, non si può dimostrare per mancanza di prove sufficienti.

Per Loisy invece la risurrezione di Cristo non solo è oggetto di fede perché difetta delle prove necessarie alla certezza storica - «ché la sparizione del cadavere, egli dice, il solo fatto constatato, ammette oltre la resurrezione altre spiegazioni possibili» - ma si ancora perché «il Cristo risorto non appartiene più all'ordine della vita presente, che è quello della esperienza sensibile, e perciò la resurrezione non è un fatto che abbia potuto essere constatato direttamente e formalmente» (210). Essa dunque non solo non è storicamente *dimostrata*, ma neppure *dimostrabile* (211). Chi ha fede, la crede; chi non ha fede, non potrà mai esser persuaso di ammetterla in base agli argomenti storici che non si possono dare.

Chi ha un po' di conoscenza degli scritti del Loisy, del Le Roy e dei modernisti in genere, sa che questa distinzione è il gran cavallo di battaglia con cui essi credono di potere salvare scienza e fede (212). Il soprannaturale si crede, non si dimostra. La storia e la scienza si occupano soltanto dei fatti naturali, la fede dei soprannaturali. Come la divinità di Cristo, così la sua resurrezione, se è un fatto soprannaturale, si deve ammettere per fede: dimostrarla, è lo stesso che sottrarla al dominio della fede.

A parte che le verità di fede non sono cose accampate per aria, ma esigono dei motivi per essere credute, ognuno vede il meschino equivoco in cui cadono il Loisy e compagni, quando vogliono sottrarre alla storia i fatti soprannaturali, per la semplice ragione che il soprannaturale non cade sotto i sensi e non è quindi oggetto di esperienza. È vero, *non cade sotto i sensi il soprannaturale in sé, ma cadono però sotto i sensi gli effetti soprannaturali che avvengono nell'ordine*

(209) HARNACK, *L'Essenza del Cristianesimo*, Confer. IX.

(210) LOISY, *L'Évangile et L'Église*, pagg. 118-119.

(211) Onde la proposizione 36 del decreto Lamentabili: «La resurrezione del Salvatore non è propriamente un fatto di ordine storico, ma un fatto di ordine soprannaturale, né dimostrato né dimostrabile».

(212) Vedi la bella Dissertazione del Prof. NOGARA, *I criteri storici dei modernisti nel fatto della resurrezione di Gesù Cristo*, (Monza, Tip. Artigianelli 1908).

sensibile. Anche la vita, anche l'ingegno sono per sé invisibili, e tuttavia si conoscono per mezzo delle azioni visibili con cui si manifestano esternamente. Si distingue nella resurrezione, come nei miracoli in genere, il fatto e la sua soprannaturalità. Il fatto, in quanto tale, è cosa di esperienza e cade sotto i sensi come tutti gli altri: il carattere soprannaturale del fatto, poi, non è conosciuto dal senso, ma dalla ragione, in base però ai dati forniti dal senso. Come giudichiamo naturale il fatto che accade secondo le leggi della natura, così giudichiamo soprannaturale, cioè superiore alla natura, quello che accade contrariamente alle sue leggi.

Come dunque si è potuto constatare la morte di Cristo, così, se egli veramente risorse ed apparve agli apostoli ed alle altre persone, si poté certamente constatare, ossia verificare, anche il suo ritorno alla vita corporale. Ecco i due fatti. E poiché il ritorno della vita in un morto è cosa contraria alle leggi naturali, la ragione conchiude giustamente che quel fatto è davvero soprannaturale. - Che cosa di più chiaro ed evidente?

L'essere pertanto la resurrezione un fatto soprannaturale, non toglie che sia anche oggetto di storia. La tesi del Loisy e dei modernisti non si comprende se non riconducendola a quella dei razionalisti: la resurrezione non è un fatto storico, perché non è realmente avvenuta. Ed è in sostanza quel che intendevano i modernisti, come ci lasciò capire il Loisy dopo la sua apostasia (213).

8. - *La fede dei primi cristiani non si spiega senza il fatto storico della resurrezione di Cristo*

Un fatto è però indiscutibile anche da parte degli avversari: la fede o credenza nella risurrezione di Cristo fin dai primi giorni del cristianesimo.

E su che versava questa fede?

(213) Vedi i suoi *Évangiles synoptiques*. Un redattore del "Matin" intervistando l'abate Loisy, gli disse: «Quando voi scrivete che verosimilmente gli avanzi di Cristo furono gettati in una fossa comune, queste parole non sono messe là per caso. Se tutto ciò che dice lo storico Loisy è esatto, l'abate Loisy non può più credere che Gesù è resuscitato». Al che Loisy rispose: «Se per risurrezione si deve intendere che il cadavere di Gesù è ritornato in vita, il fatto non è né dimostrato né dimostrabile; ma resta vero che Cristo è risuscitato nel senso che egli visse, o, se amate meglio, che egli sopravvisse nella sua Chiesa». - «Senza dubbio, soggiunse il giornalista, ma questa non è più che una metafora. Per mettere nettamente la questione, io domando: un tal modo di scrivere la storia non tende a negare la divinità di Gesù?». - E l'abate Loisy: «Perché affermeremo noi questa divinità, se Gesù stesso non ne ha avuto coscienza?». - E donde deducete voi questo, signor abate? ha chiesto il giornalista. «Ma dal Vangelo stesso, egli rispose. Nei tre sinottici, ben inteso, perché l'autore del quarto ha previsto e prevenuto l'obbiezione. Ricordate la preghiera di Gesù nell'Orto di Getsemani: Padre mio, allontanate da me questo calice. Egli teme la morte come se non sapesse che lui stesso ha il potere d'impedirla e che essendo Dio non potrebbe morire» (Dal "Corriere della Sera" del 13 febbraio 1908).

Non certo sulla resurrezione *spirituale* di Cristo, come vorrebbero far credere certi razionalisti e modernisti: ciò ripugna alla storia evangelica, come abbiamo visto: né vi sarebbe stato nulla di straordinario in tal caso, poiché da tutti si è sempre ammesso la immortalità dell'anima, mentre la resurrezione di Cristo è oggetto di meraviglia e di stupore, tanto da parte dei seguaci, come da parte dei nemici di Cristo. È dunque, volere o no, la fede nella *risurrezione corporale* di Cristo che noi troviamo sin dai primi giorni del cristianesimo (214).

Ora questo fatto basta da solo per distruggere tutti i sofismi dei nostri avversari. Se gli apostoli, se i primi cristiani, sì vicini a Gesù Cristo, hanno creduto, ed hanno creduto con tanta fermezza che non dubitarono di versare il loro sangue, è perché avevano dinanzi le prove di fatto. Ogni altra spiegazione all'infuori di questa è ridicola ed assurda, quando si consideri il modo in cui si presenta quella credenza.

Parlare di suggestione o allucinazione da parte degli apostoli, è semplicemente un disconoscere i fatti più incontestabili della storia evangelica.

E, poi, come spiegare quella specie di *sfida* che essi lanciano in pubblico, ai nemici stessi di Cristo, quando predicano ai Giudei che Dio risuscitò da morte quel medesimo Gesù che essi avevano crocifisso? E quella sfida, lungi dall'essere smentita, ottiene anzi le più strepitose conversioni.

Come spiegare i miracoli stessi operati dagli apostoli in nome di Gesù ed in conferma appunto del fatto stesso della resurrezione, se Gesù non fosse veramente risorto?

9. - *È ridicolo spiegare la fede nella resurrezione come il prodotto dell'idea messianica*

Come ognuno vede, negare la resurrezione corporale di Cristo, val quanto negare tutta la storia evangelica. Eppure il Loisy ha il coraggio di sostenere che la resurrezione di Cristo fu il prodotto dell'idea messianica, la quale dopo la morte di Cristo s'era fitta così profondamente nella testa degli apostoli e della prima generazione cristiana, da mettere loro addosso le vertigini (215).

«Ma chi si pone nel campo della realtà storica, gli risponde il Lepin, trova che ciò è semplicemente impossibile. Come mai infatti gli apostoli, testimoni re-

(214) Lo stesso Sorel scrisse: «Le spiegazioni date dai modernisti sulla resurrezione sono sottigliezze psicologiche, alle quali nessuno storico geloso del dover suo si arresterà; l'antico cristianesimo ha inteso la resurrezione nel senso più semplice, e lo storico si atterrà a questa constatazione, tanto più che, se si diminuiscono le credenze, si arrischia di rendere inintelligibile il movimento cristiano per mancanza di una fede sufficiente». (In "cultura religiosa" di Martina Franca, a. 1. pag. 487).

(215) Cfr. *Les Évangiles synoptiques* I, pag. 223 e sg.

centi della passione, così profondamente sconcertati per la morte in croce del loro Maestro, come mai avrebbero conservato una fede messianica così potente da formarsi la convinzione che questo crocefisso del Calvario era stabilito Signore e Cristo presso Dio? La fede negli apostoli non si comprende, se non in quanto è motivata da prove dirette, straordinariamente convincenti, che si devono essere davvero imposte al loro spirito. Ciò è tanto vero che lo stesso Loisy riconosce come fuor di dubbio che la fede in discorso fu "eccitata dalle apparizioni che seguirono dopo la morte di Gesù". Si dirà forse che queste stesse apparizioni, puramente soggettive, sono state provocate dalla fede nel Messia? Ora ciò non potrebbe essere che per la fede nel Messia sopravvivente ed immortale. Ma questa fede nel Messia immortale non può contemporaneamente aver eccitate le apparizioni ed essere stata eccitata da esse. Non è dunque l'idea messianica che ha prodotto la credenza in Cristo risorto» (216).

10. - *Se il fatto della tomba vuota si possa spiegare anche senza la resurrezione*

Ed ora vediamo le principali opposizioni.

È storicamente certo, dicono, il fatto della *tomba vuota*, ma non quello della resurrezione di Cristo, perché da nessun occhio umano Gesù fu visto uscire dalla tomba. Ora il fatto della tomba vuota si può spiegare in tanti altri modi, anche senza ricorrere alla resurrezione. Dunque la resurrezione non è un fatto storico. Riconosciamo noi pure che il *solo* fatto della tomba vuota si può spiegare in tanti altri modi. Ma provate un po' a mettere questo fatto in relazione colle apparizioni di Cristo vivo e vero, dopo la sua morte; e poi ditemi se è possibile altra spiegazione all'infuori della sua resurrezione! (217).

«Non fu visto risorgere»!

Ma neppur fu visto nascere. Direte dunque che anche nella sua vita mortale non fu che un fantasma? Basta che ci consti della sua reale presenza: e questa l'abbiamo appunto dalle sue apparizioni.

11. - *Se il modo in cui avvennero le apparizioni di Cristo sia tale da assicurarci della sua realtà*

Ma sono precisamente quelle apparizioni, dicono, che lasciano perplessi lo storico sulla verità del Cristo risorto. «È spirito o è materia? Apparisce e sparisce, entra ed esce, improvvisamente, in luoghi chiusi, a porte chiuse, come uno spirito. Le sue sembianze appariscono cambiate, ed i suoi più fidi, la Maddalena, i discepoli di Emmaus, gli apostoli, pescatori sul lago di Tiberiade,

(216) M. LEPIN, *Christologie* (Paris, Beauchesne, 1908) pagine 84-85.

(217) Vedi *Le Tombeau trouvé vide* in *Études sur les Evangiles* del P. ROSE.

a prima vista non lo riconoscono; poi s'aprono loro, per così dire, gli occhi, e lo riconoscono. Che è ciò? D'altra parte, durante l'apparizione, è visibile, con le stimmate della sua crocifissione; parla e prende cibo come un vivente ordinario, insiste nell'affermare e dimostrare ai discepoli la realtà del suo corpo risorto, la verità della sua resurrezione. Come comprendere, come spiegare questa sovrapposizione delle due qualità, della materia cioè e dello spirito, in un medesimo soggetto? Qual fede possono dare a un tal racconto lo storico e il critico che, facendo tacere il sentimento, debbono solo seguire la fredda ragione? Che valore possono avere tali testimonianze dei discepoli?

«E noi rispondiamo che appunto queste testimonianze hanno un valore storico e critico grandissimo, perché rispecchiano fedelmente la verità. I discepoli con tutta sincerità ed ingenuità notano tanto quello che serve di certo ad aumentare e rafforzare nei lettori la sicurezza della resurrezione, quanto quello che potrebbe andar contro a tale certezza. Si direbbe che non guardano all'effetto ed alle conseguenze apologetiche del loro racconto. Né tentano, né cercano una spiegazione, attestano puramente e semplicemente quel che videro. È colpa loro se il fatto era così nuovo e straordinario, che non poteva avere né ha avuta corrispondenza alcuna con altri fatti avvenuti prima né poi? Il corpo di Gesù risorto, quale i discepoli più volte lo videro, era forse il corpo di un morto? No. I morti non vanno e vengono, non parlano, non mangiano, non si fanno palpare e sentire. Era dunque il corpo di un vivente? Di certo. Ma d'uno che viveva in una maniera tutta diversa dell'ordinaria, tanto che appariva e spariva in un istante, entrava ed usciva a porte chiuse. Che farci? Questa coesistenza di alcune qualità dello spirito e di alcune qualità della materia è senza dubbio misteriosa, essendo come uno spiraglio aperto sulle inscandagliabili condizioni della vita ultraterrena. Ma se le concordi testimonianze dei molti non possono illuminarci sul *come ciò sia*, sono più che sufficienti ad assicurarci che *così è*. Il fatto è una cosa e la spiegazione un'altra. Un fatto può essere fuori di ogni dubbio, e la sua spiegazione essere del tutto sconosciuta, senza che ciò nuoccia alla sua certezza. Vorremo dire che l'osservazione e la esperienza siano criteri sicuri di verità solo per quei fatti dei quali s'è già trovata la spiegazione?» (218).

Del resto, se anche prima della sua morte Gesù dimostrò di aver in sua mano tutta la natura che si piegava ai suoi cenni, non si potrà certo da quelle apparizioni argomentare qualche cosa contro la realtà della sua esistenza. L'unica conclusione è questa: che il suo corpo, pur essendo *reale*, non soggiace più alle leggi e condizioni di prima: è un corpo *glorioso*.

12. - *Perché Gesù Cristo non apparve ai suoi nemici*

È però certo, ripigliano, che queste apparizioni e visioni furono solo per gli

(218) P. GIOVANNI GIOVANNONZI nella "Rivista di Apologia cristiana" dell'aprile 1910, p. 291-292.

amici di Cristo. Perché non apparve anche ai suoi nemici, ai Giudei, che si sarebbero convertiti e non avrebbero perseguitate i suoi seguaci?

Noi non conosciamo i segreti di Dio. Ma foss'anche apparso ad una sola persona, se Cristo lo fece in modo da renderci pienamente sicuri della verità della sua resurrezione, basta. È poi supposizione affatto gratuita che i Giudei si sarebbero convertiti se Cristo si fosse loro mostrato dopo la sua resurrezione. Come attribuirono al demonio i miracoli operati da Cristo durante la sua vita mortale, così avrebbero fatto e forse anche peggio in quest'occasione. Se pur non vogliamo supporre che molti avrebbero bensì riconosciuto in Gesù Cristo l'aspettato Messia, ma come un grande trionfatore temporale, quale appunto essi l'attendevano e di cui avrebbero avuto una conferma. in quello stato glorioso. La ribellione contro i Romani sarebbe allora scoppiata assai più presto, e le sorti della religione cristiana sarebbero state assai più tristi. Del resto, se non allora, Cristo apparve poi anche ad uno dei più feroci persecutori del cristianesimo, a Saulo, di cui egli fece uno dei più grandi apostoli.

Che fanno però i nostri critici? Mentre vorrebbero dettar legge a Cristo sul modo di comportarsi coi suoi nemici, trattano voi S. Paolo da visionario perché ha avuto quell'apparizione. Non solo, ma vorrebbero persino far credere che tutto quanto abbiamo negli Evangelii, negli Atti e nelle Lettere degli apostoli intorno alla resurrezione di Cristo, tutto si debba alla *potente suggestione* che Paolo seppe esercitare sugli altri apostoli e discepoli di Cristo (219). Sono pazzie che basta appena accennare.

13. - *Come si devono intendere le parole di Cristo a Tommaso: "Beati coloro che non hanno veduto ed hanno creduto"*

Ometto le così dette antinomie che si riscontrano nel racconto della resurrezione quale è dato dai quattro evangelisti: esse non riguardano che circostanze accidentali sulle quali più non insistono neppur gli avversari (220). Veniamo piuttosto ad un'altra difficoltà che ci viene proposta dall'Harnack.

«La storia di Tommaso, egli scrive, è narrata coll'unico fine di far bene intendere che il cristiano deve avere la fede pasquale anche senza averne le prove. *Beati coloro che non han veduto ed hanno creduto*» (221).

(219) C. ROMANO D'AZZI pubblicò non è molto un libro che ha per titolo: *Un vasto inganno, ossia la risurrezione dei morti* (Roma, Enrico Voghera Editore, 1907), dove vuol provare che la resurrezione, sia di Cristo, sia di tutti gli uomini alla fine del mondo, non è che un'impostura di Paolo. Se la confusione delle idee non fosse a quel punto che tutti sanno, direi: leggere per ridere. Il libro fu però messo all'Indice.

(220) Cfr. CELLINI, *Gli ultimi capi del Tetramorfo e la critica razionalista, cioè l'armonia dei quattro evangelii nei racconti della resurrezione, delle apparizioni e dell'Ascensione di N. S. Gesù Cristo* (Roma, Pustet, 1906).

(221) HARNACK, *L'Essenza del Cristianesimo*, pag. 160.

Secondo l'Harnack, adunque, queste parole significherebbero: si deve avere la *fede pasquale* anche senza credere nella *reale* resurrezione.

«Strano davvero! osserva qui giustamente il Cathrein. Il divin Salvatore fa di tutto affine di persuadere della sua resurrezione gli apostoli e Tommaso in particolare, e adesso Egli verrà a dire (secondo l'Harnack): Beati quelli i quali credono in me senza credere alla mia reale resurrezione! Niente affatto. Cristo in questo luogo non è la fede nella resurrezione che vuol presentarci come non necessaria, ma il credere *coi propri occhi* la resurrezione. Dopo che Cristo ha tante volte predetto la sua resurrezione, dopo che gli apostoli hanno testimoniata a Tommaso l'apparizione del risorto, Tommaso aveva sufficienti motivi per credere nella resurrezione. La sua fede in queste circostanze sarebbe piaciuta a Dio assai più, *perché si dimostra una maggior prontezza a credere nella sua resurrezione*, quando non si è vista immediatamente da sé stessi, che non quando si è stati testimoni oculari di essa, e si è necessitati a credere, in forza, per così dire, della vista. Noi tutti, i quali non abbiamo potuto essere testimoni oculari della resurrezione, vi dobbiamo credere; e se lo facciamo volentieri, noi diamo a Dio più che non abbia dato Tommaso, il quale fu tratto a credere nella resurrezione dalla visione immediata».

14. - *Un incredulo che si converte studiando le prove della resurrezione di Cristo*

È inutile: per quanto si faccia e si dica anche dalla critica più spietata, sarà sempre vero che la resurrezione di Cristo è uno dei fatti più certi ed assodati che siano registrati nella storia dell'umanità. Noi l'abbiamo visto e fatto toccare con mano. Ma prima di chiudere ci sia lecito ricordare ciò che accadde non è molto allo storico Fr. Gfrorer. Egli apparteneva alla scuola razionalista, negava fede al soprannaturale, non voleva saperne di miracoli. Datosi però allo studio della religione cristiana, s'impose come unica regola di stare ai fatti. «Se io colle mie indagini storiche, egli disse, arrivo a fatti soprannaturali di credibilità indubitabile, li accetterò e mi inchinerò loro dinanzi, concordino essi o no colle idee che ho attualmente». E, messosi a studiare le fonti del Cristianesimo primitivo, dopo un lungo e minuto esame, concluse: «*Se io non accetto senz'altro questi documenti, non ho più il diritto di considerare qualsivoglia fatto storico dell'antichità come sufficientemente garantito; poiché non ve ne ha neppur uno il quale, in ciò che riguarda l'assoluto valore delle testimonianze, possa sostenere il paragone colla resurrezione di Gesù*» (222). Ecco i risultati dell'indagine storico-critica condotta senza pregiudizi e senza passione di parte.

(222) Presso il CATHREIN, *Fede e scienza* pag. 69-70.

XXXV

La Redenzione cristiana

1. - *Il punto centrale dell'opera di Cristo*

La resurrezione di Cristo, come abbiamo udito dall'apostolo S. Paolo, è il suggello della redenzione da lui operata; perché, se Cristo è risorto, ha vinto la morte, e se ha vinto la morte, ha pur vinto il peccato che n'è la causa. Ed eccoci al punto centrale dell'opera sua, a ciò che forma tutto lo scopo della sua missione, la *redenzione*! Tutta la cristologia riposa sul dogma del Cristo Uomo-Dio e su quello del Cristo *Redentore del mondo*. Il primo riguarda l'*essere* di Cristo, il secondo lo scopo della sua esistenza o meglio del suo operare come uomo-Dio. poiché intanto il figliuol di Dio si fece uomo, in quanto nell'assunta umanità volle operare la nostra salute: «È venuto infatti il Figlio dell'uomo a salvare ciò che era perduto» (Mt 18,11). Si suppone pertanto che l'umanità si trovi in uno stato di colpa dinanzi a Dio e che essa sia incapace di liberarsene senza l'opera dell'uomo-Dio; si suppone, per conseguenza, la verità di quanto afferma il Genesi sullo stato primitivo dei nostri progenitori, sul loro peccato, la loro caduta per sé e discendenti; la promessa che Dio fece di redimere l'umanità per mezzo del Messia; la missione stessa del Messia non già politica e temporale, ma di ordine totalmente spirituale e religioso; si suppone infine tutto quanto abbiamo visto e dimostrato intorno alla messianità e divinità di Cristo. E siccome nell'attuale ordine di provvidenza Dio volle che il suo figlio avesse a redimere il mondo non già con qualsiasi atto della sua vita - che sarebbe stato più che sufficiente perché di valore infinito - ma sibbene con tutta la serie dei dolori e delle pene della sua passione e morte; così s'intende perché la Scrittura attribuisca specialmente alla passione e morte di Gesù la nostra redenzione.

2. - *Dai Pelagiani ai razionalisti*

Era dunque naturale che gl'increduli, dopo aver scalzato il dogma della messianità e divinità di Cristo, dovessero logicamente negare o snaturare anche la redenzione da lui operata. E, per meglio riuscire nel loro intento, cercarono demolire partitamente il dogma del peccato originale, il dogma della morte espiatoria di Cristo, il dogma della riconciliazione dell'umanità peccatrice con Dio per mezzo di Cristo.

Tale l'opera di tutti gli increduli, dai pelagiani ai moderni razionalisti.

3. - *Contro il peccato originale*

Il peccato originale suppone il decadimento dell'umanità da uno stato primitivo assai più perfetto dell'attuale. Ma è certo invece che lo stato primitivo dell'umanità fu il più imperfetto e rudimentale, e che da quello stato l'umanità

non *discese* ma *ascese*, come appare dal graduale suo sviluppo e perfezionamento attraverso i secoli. Dunque la decadenza originaria della umanità non è cosa reale, ma immaginaria.

E, difatti, il racconto biblico dello stato originario dei nostri progenitori non è che una narrazione mitica che Mosè tolse dai popoli Assiri-Babilonesi.

Se ci fosse un fondo storico in tutta questa faccenda, dovremmo almeno trovarne qualche traccia nella coscienza del genere umano, o meglio nelle sue prime manifestazioni. Invece nulla di nulla. Le parole di Giobbe (14,4): «Chi può trarre il puro dall'immondo»? e quelle di Davide: «Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre», a cui si appellano i teologi, provano solo la concupiscenza inerente alla generazione. - Né la circoncisione presso il popolo ebreo suppone il peccato originale, essendo essa non altro che un mezzo per discernere i discendenti di Abramo. - Tanto meno poi lo può supporre il *rimedium naturae*, invocato per i popoli gentili, che neppure i teologi sanno definire.

La chiesa stessa ha finito col riconoscere che in tutto l'Antico e il Nuovo Testamento non c'è nulla che appoggi la credenza del peccato originale, all'infuori delle note parole dell'apostolo S. Paolo, il quale dice che *tutti abbiamo peccato in Adamo*. - È difatti a queste parole, ed unicamente a queste parole, che si richiama la chiesa nelle sue definizioni conciliari. Dunque anche la chiesa riconosce, in sostanza, che è S. Paolo l'inventore di questo dogma, (223) come lo è di quello della morte espiatoria e redentrice di Cristo.

4. - *Contro la morte espiatoria di Cristo*

Difatti, il primo a presentare la morte di Cristo come espiatoria per il genere umano è ancora S. Paolo (224).

Ma tutti sanno che la sua testimonianza viene in un tempo in cui la coscienza cristiana ha già elaborato il suo pensiero riflesso, e non è quindi l'eco originaria del pensiero di Cristo. È da lui, è da Cristo stesso, che noi dovremmo sapere s'egli è veramente morto per i nostri peccati; e su ciò noi non conosciamo punto il suo pensiero, poiché le poche e brevi allusioni intercalate negli scritti evangelici, risentono evidentemente dell'influenza del pensiero paolino.

(223) «Paolo è il vero fondatore di questa cupa teologia che annienta l'uomo e il suo valore morale sotto il peso di una maledizione, che non è risultata se non dal volere stesso di Dio» - Prof. ZINI, *il pentimento e la morale ascetica*.

(224) «La dottrina della morte espiatrice di Cristo non è evangelica, ma solamente paolina». Così la propos. 38 condannata nel Decreto Lamentabili. - Per i razionalisti la morte di Cristo non ha che un valore *morale*, come quella di Socrate, in quanto è di nobile incitamento al bene, specialmente a star saldi nelle nostre convinzioni, anche dinanzi alla morte, ed a sopportar rassegnati la nostra sorte; non già un valore *soddisfattorio ed espiatorio* per i nostri peccati, sicché la morte di Cristo sia un vero e proprio *sacrificio* per redimere l'umanità.

E donde trasse poi S. Paolo quella dottrina? Il dogma della morte espiatoria di Cristo, dicono, è un portato dal pensiero farisaico in cui fu allevato S. Paolo. I farisei ritenevano che i patimenti di un uomo giusto valessero dinanzi a Dio come espiazione dei peccati della famiglia o della stirpe a cui quel giusto apparteneva. S. Paolo applicò questa dottrina a Cristo. E poiché non avrebbe potuto far valere l'idea della morte espiatoria di Cristo per tutti gli uomini, senza supporre che tutti avessero peccato ed avessero perciò bisogno di perdono, così egli mise a base del dogma della morte espiatoria di Cristo quello del peccato originale - i due dogmi su cui si fonda tutta la sua dottrina.

Ed è in base a questa dottrina che la redenzione venne concepita da una parte come una specie di concordato fra Dio e Cristo in favore degli uomini, e dall'altra come una specie di lotta fra Cristo e il Demonio allo scopo di sottrarci alla di lui schiavitù e riconciliarci con Dio. Nondimeno fra gli stessi credenti vi fu sempre tale e tanta incertezza, da farci capire tutta la inconsistenza del dogma. Mentre pei Padri dei primi secoli la redenzione è generalmente concepita come un *riscatto* dalla schiavitù del demonio, per gli scolastici del medio-evo è invece concepita come la *satisfactio vicaria* prestata da Cristo a Dio in luogo dell'uomo peccatore a ciò impotente; ed oggi, finalmente, presso i moderni teologi, prevale il concetto del *sacrificio volontario ed amoroso di Gesù*; sicché la redenzione prima di tutto e soprattutto si considera come un'opera di amore e non di giustizia.

5. - Contro la redenzione

Finalmente, concludono, sia essa opera di amore, di giustizia, o l'una e l'altra insieme, la redenzione, essendo una restaurazione dello stato in cui si trovava l'uomo prima del peccato, dovrebbe avere un valore ricostruttivo almeno eguale al valore distruttivo del peccato dei nostri progenitori. In altri termini, la verità della redenzione dovrebbe avere per riscontro il ritorno a quello stato originario d'onde si dicono decaduti i nostri progenitori. Anche gli apostoli erano di questo parere, poiché additavano quel ritorno, pei buoni, nella imminente *parusia*; ed i primi cristiani erano così persuasi che la redenzione di Cristo dovesse importare il pieno ritorno a quel felice stato, che quando videro ritardata la venuta di Cristo, si abbandonarono alle idee millenariste sulla felicità spirituale e temporale che i giusti avrebbero goduto con Cristo in questa vita, in guisa analoga a quella dei nostri progenitori nel paradiso terrestre. La triste realtà delle cose ha pur troppo dissipate tutte queste illusioni ed ha fatto cadere per sempre la speranza del ritorno a quel felice stato. Ma tutto ciò che cosa prova, se non la mancata restaurazione o redenzione che si aspettava da Cristo?

6. - Risposta generale

Se tutto ciò fosse vero, dovremmo dire che il Cristianesimo non è che una

grande mistificazione. Invece la mistificazione è tutta e sola da parte dei nostri avversari, i quali o partono da false supposizioni, o travisano i fatti, o fraintendono il dogma.

È il solito metodo che abbiamo visto anche nelle precedenti trattazioni. Eppure il solo fatto che si tratta di una credenza che fu discussa e vagliata in mille guise fra cattolici ed eretici, fin dai primi secoli, avrebbe dovuto persuadere i nostri critici che ben altre devono essere le ragioni del dogma, che con tanta leggerezza essi impugnano. Forse che nelle dispute contro i Pelagiani che negavano per l'appunto il peccato originale e la redenzione, e in quelle contro i Protestanti e Giansenisti che snaturavano l'uno e l'altro dogma, non si bilanciarono tutte le opposizioni degli avversari? Ed i primi cristiani avrebbero forse accolta la dottrina di Paolo, se non fosse stata che una sua invenzione? Soprattutto l'avrebbero accolta i Giudei convertiti, se non avessero visto nel Messia promesso il vero Salvatore del mondo?

Nessun sofisma, del resto, potrà mai distruggere questi tre fatti: che l'umanità ha sempre avuto coscienza di uno stato di colpa e del bisogno di placar Dio: che la missione assegnata dai profeti al Messia fu appunto quella di redimere l'umanità peccatrice col sacrificio della propria vita: che Gesù Cristo, dopo aver provata la sua messianità e figliazione divina, diede veramente la sua vita «in remissionem peccatorum».

Il primo fatto, oltreché dal Genesi, ci è attestato dalle tradizioni di tutti i popoli, sia pure sotto il velo di mille favole e di mille miti, come anche dai sacrifici espiatori che in ogni tempo si offrirono alla divinità. Il secondo ci è dato dalle profezie messianiche, specialmente in Davide, Isaia, Geremia e Daniele, che ci additano il Messia siccome il grande penitente del genere umano, carico di tutti i peccati degli uomini e che da l'anima sua, ossia la sua vita, per scontarli e riconciliare l'umanità con Dio. Il terzo è nel Vangelo, che in quasi tutte le sue pagine mira appunto a questo scopo, di farci conoscere che Gesù Cristo è il vero Salvatore del mondo, e che egli ci ha salvato colla sua passione e morte, subita appunto «in remissionem peccatorum».

A questa risposta generale facciamo ora seguire le particolari.

7. - In difesa del peccato originale

Come abbiamo visto, il punto di partenza dei moderni oppositori è la dottrina dell'evoluzione. L'uomo non decadde da uno stato superiore e primitivo, ma ascese lentamente da uno stato inferiore, selvaggio e brutale, sino al presente stadio di civiltà. Ecco, dicono, la vera storia del genere umano.

Eppure - lo abbiamo già visto - se prescindiamo dal racconto biblico, una vera e propria storia delle origini del genere umano non esiste ancora né esisterà forse giammai. I pochi e scarsi dati che ci somministrano la geologia, la paleontologia, la glottologia e l'etnografia, non sono tali da autorizzarci a nessuna conclusione definitiva.

Anche l'ipotesi dell'evoluzione, sulla quale facevano tanto assegnamento i nostri avversari, oggi si può dire completamente liquidata. Basterebbe solo richiamare i giudizi emessi dai più autorevoli scienziati in occasione del centenario darwiniano, alcuni dei quali non si peritarono di chiamarlo addirittura un *ricordo funebre*. Sono poi note a tutti le recenti sconfitte del povero Haekel e della sua scuola (225). Ed anche del famoso *stato di natura*, come l'intesero Hobbes, Rousseau e compagni, abbiamo già visto che si deve pensare.

Di tutti i pretesi risultati scientifici e storico-critici contro il dogma cristiano, non rimane dunque che un solo argomento: quello desunto dalle varie tappe del progresso umano attraverso i secoli, le quali ci fanno rimontare ad una civiltà primitiva al tutto infantile e rudimentale. E sta bene. Ma quella civiltà infantile e rudimentale rappresenta lo stato del primo uomo, o quello dell'umanità decaduta che inizia il suo corso attraverso i secoli? Ecco la questione. Ora quello che insegna la fede riguarda solo lo *stato del primo uomo*, non lo stato dell'umanità. Questa, miseramente caduta nel suo primo capo, anche secondo la rivelazione, dovette poi lentamente incamminarsi verso la civiltà e il progresso materiale. Lo stesso racconto biblico ci fa assistere al cammino ascendente dell'umanità verso la civilizzazione colle sue tappe della vita errante, della caccia, dei primi trinceramenti, dell'agricoltura, dell'uso dei metalli, della invenzione delle arti, ecc. Ma si noti bene. Accanto a questo fatto la glottologia e lo studio delle religioni comparate ne attestano pure un altro del pari innegabile: la esistenza di idee morali e religiose assai più perfette al principio dell'umanità che non in seguito. perché ciò? Se escludiamo l'insegnamento della fede sulla condizione del primo uomo ed i suoi rapporti colla divinità, quel fatto non avrà mai la sua vera spiegazione. A tutto ciò s'aggiunga infine l'antica e radicata persuasione, diffusa presso tutti i popoli, di una *primitiva età dell'oro* e di un susseguente *universale decadimento*: e poi ci si dica quali sono i pretesi risultati scientifici e storico-critici contro il dogma cristiano.

8. - *Verità del racconto biblico*

E ciò basta per respingere in blocco tutte le negazioni degli increduli riguardo al racconto biblico. Non è qui il luogo di richiamare quanto fu scritto sul carattere storico del Pentateuco in generale, e sui tre primi capitoli del Genesi in particolare, massime dopo le ultime risposte della Commissione biblica. A noi basta un'osservazione già fatta altra volta. Il fatto stesso che Gesù ha dimostrato di essere il vero Messia ed il vero figliuol di Dio, è una prova indiretta della verità del racconto biblico. Se egli è venuto per rialzare l'umanità decaduta, ed ha veramente provato e dimostrato di avere quella missione, abbiamo il diritto di concludere per la verità del racconto biblico, almeno per quanto spetta allo

(225) Vedi *La crisi del pensiero moderno e le basi della fede*, p. 263-268.

stato di Adamo prima e dopo il suo peccato.

Né con ciò vogliamo dire che non vi sia nulla di figurato o di simbolico in quel racconto: neghiamo solo che la *sostanza* del racconto stesso non sia che un *mito* od una *leggenda* (226): neghiamo che quanto si dice dell'origine di Adamo ed Eva, del precetto loro dato, della loro condizione prima e dopo la trasgressione di quel precetto, non riguardi la verità storica. Neghiamo per conseguenza che il dogma della caduta non sia che un dato della mitologia pagana. No, esso viene dalla rivelazione divina. Tanto è vero che non ha riscontro nelle altre letterature, tranne in quelle che già dipendono da concezioni bibliche, come sono i miti dei Persiani e degli Indiani. E dato pure esistessero riscontri con altre religioni anteriori alla Bibbia, come si potrebbe provare che siano indipendenti dalla primitiva rivelazione? Tanto più se si riflette che all'origine dell'umanità le credenze religiose, come abbiám detto, si presentano assai più perfette.

Ecco perché le idee del Lenormant (227), del Minocchi (228) e compagni, che negano ogni carattere storico ai primi capitoli del Genesi, e derivano quella credenza da miti babilonesi, non vanno solo contro il dogma, ma sì ancora contro le risultanze della stessa critica.

(226) Pei razionalisti il racconto biblico della caduta dell'uomo non è che un *mito*, una *leggenda*, o tutt'al più un' *allegoria morale* senz'alcun carattere o fondamento storico. Fra i cattolici abbiamo tre interpretazioni: la *letterale*, la *simbolica*, la *mista*. La prima dice che il racconto mosaico deve prendersi tutto in senso storico, non solo nella *sostanza*, ma anche nella forma ed in tutte le circostanze che l'accompagnano: così i due alberi col loro frutto, il serpente, i discorsi, ecc. sono veri anche materialmente come sono descritti. La seconda dice che tutta la *forma* del racconto mosaico, o almeno gran parte di esso, non è che *figura* o *simbolo* della *sostanza storica*, avvenuta realmente, ma in un modo ben diverso da quello materialmente espresso: così l'albero della scienza del bene e del male, non sarebbe che simbolo dell'uso indipendente del libero arbitrio: il serpente non sarebbe che il puro simbolo del demonio che tentò Eva: Dio poi si manifestava, parlava, ecc. in modo vero e reale, ma tutte le forme sotto cui si descrive, non sarebbero che espressioni simboliche della divinità. In breve, si ammette il fatto obbiettivo della caduta, ma si crede in pari tempo che questo *fatto* ci sia tramandato nel Genesi rivestito sotto le forme di un racconto simbolico, figurativo, metaforico. La terza non è che la sintesi delle due prime, spiega cioè alcune parti del racconto biblico in senso letterale, alcune altre in senso simbolico o figurato. - La maggior parte dei Padri sta per la prima sentenza; ma anche le altre due hanno i loro rappresentanti, specialmente nei seguaci della scuola alessandrina. Dopo il decreto del Concilio di Trento sul peccato originale, nessun cattolico può spingere il simbolismo sino a negare la *sostanza* o realtà storica del racconto biblico sulla caduta del primo uomo. Il simbolismo può solo riguardare la *veste esterna* del racconto, e quanto a ciò, quanto al modo di esprimersi, nulla vieta che l'agiografo si sia potuto servire di qualche metafora o simbolismo.

(227) Nell'opera: *Les origines de l'histoire après la Bible et les traditions des peuples orientaux*, Fu messa all'Indice.

(228) Specialmente nel suo scritto: *La Genesi con discussioni critiche*. Fu messa all'Indice.

9. - *L'insegnamento tradizionale*

E ce n'è d'avanzo per respingere in massa anche le altre difficoltà. Fosse pur vero quanto si dice delle parole di Giobbe, di Davide, della circoncisione e del *remedium naturae*, sta però sempre il fatto che l'umanità, ha professato in mille altri modi la sua persuasione nell'esistenza di una colpa originale; sta il fatto che in ogni tempo ha offerto sacrifici espiatori alla divinità, i quali suppongono la coscienza del peccato; sta il fatto che l'umanità ha sempre atteso un redentore o riparatore che la dovesse togliere dallo stato di colpa e riconciliarla con Dio.

È dunque tre volte ridicola l'accusa che S. Paolo fu l'inventore del dogma del peccato originale. Egli non ha creato il dogma: ha solo ricordato l'insegnamento tradizionale, contenuto nel Genesi, ed ha messo in relazione l'opera di ruina compiuta dal primo uomo con quella di riparazione compiuta da Cristo, stabilendo così i rapporti fra il primo e il secondo Adamo.

10. - *In difesa della morte espiatoria di Cristo*

E cade per conseguenza anche l'altra accusa che S. Paolo sia stato il primo a presentare la morte di Cristo come espiatoria dei nostri peccati.

La cosa è sì strana da parere incredibile allo stesso Harnack, il quale nella sua *Essenza del Cristianesimo* (a pag. 153-154) scrive: «È un fatto storico dei meglio accertati che non è S. Paolo il primo che alla morte e alla risurrezione di Gesù Cristo abbia dato un così alto significato; egli non fece che conformarsi al sentimento ed al pensiero della prima cristianità». E cita in conferma le parole dello stesso apostolo nella sua prima lettera ai Corinti (cap. XV), là ove dice: «Io vi ho dato quel che ho ricevuto, cioè che Cristo è morto pei nostri peccati ed è risorto il terzo giorno».

È vero che il Loisy gli dà su la voce dicendo che queste parole di S. Paolo «non ci garantiscono in nessun modo che l'idea della morte espiatrice (di Cristo) abbia dall'origine esistito con quella chiarezza che le dà l'insegnamento paolino» (229). Ma è pur vero che anche senza essere dei critici alla Loisy, i primi cristiani non potevano ignorare quello che i profeti avevano sì chiaramente predetto intorno alla morte redentrice del Messia, e che Gesù Cristo aveva poi inculcato con tanta insistenza in tutto il corso della sua vita (230). Non è forse vero che sin dai primordi del genere umano egli è promesso sotto il concetto di *redentore* o riparatore del peccato commesso dai nostri progenitori? E non è forse questa l'idea che domina in tutti i vaticini messianici, specialmente in Isaia (53, 5-6) ove è detto: «Egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze. Il Signore pose addosso a Lui le iniquità di tutti noi?»

(229) *L'Évangile et l'Église*, pag. 113.

E non è forse per questo ancora che il Messia fu chiamato Gesù «quoniam ipse salvum faciet populum suum a peccatis eorum?»

E, difatti, «tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome» (231).

Onde il Precursore lo addita come *l'Agnello che toglie i peccati del mondo*. Forse che tutto ciò è invenzione di S. Paolo?

E sono forse invenzioni di S. Paolo anche le insistenti dichiarazioni di Cristo, quando diceva che egli era venuto per salvare quelli che perivano; che egli era il buon pastore e che dava la sua vita per le sue pecorelle; che Dio amò il mondo sino a sacrificare il suo unico figlio per salvarlo; e che alla vigilia della sua morte dichiarava, perciò, che andava a versare il suo sangue per la remissione dei nostri peccati, e a dare il suo corpo per la salute del mondo?

È dunque non solamente gratuita, ma al tutto falsa l'asserzione dei nostri avversari: che Gesù non ci ha chiaramente manifestato il suo pensiero, e che quanto gli mettono in bocca gli evangelisti, lo si debba all'influenza degli scritti paolini. Ma non vedete che bisognerebbe, allora, dire che S. Paolo è l'inventore di tutto il vangelo, non solo, ma anche di tutte le profezie messianiche?

* * *

Non pochi razionalisti fanno ricorso alle idee della teologia giudaica sul valore della passione del giusto, da cui avrebbe mosso S. Paolo nel formulare il dogma della morte espiatoria di Cristo.

Ora basta appena prendere in mano le lettere di S. Paolo per accorgersi ch'egli non muove dall'insegnamento di Gamaliele, suo primo maestro, ma da quello di Cristo.

I nostri avversari dovrebbero però avvertire che le idee della teologia giudaica, a cui essi fanno appello, sono già il portato della rivelazione divina riguardo al Giusto per eccellenza promesso dai profeti. È vero che i razionalisti, imitando la esegesi degli odierni ebrei, in quel giusto descritto dai profeti, che deve portare tutte le nostre iniquità, non vedono che un tipo ideale. Ma questo prova solo che il dogmatismo capriccioso ed arbitrario, non bisogna già cercarlo in S. Paolo, ma nei suoi accusatori.

* * *

(230) Cfr. RIVIÈRE, *Le dogme de la Redemption. Essai d'étude historique*. Paris, Lecoffre 1905.

(231) At. 10,43. Basterebbe soltanto leggere i salmi di Davide sulla passione del Messia per capire che «egli è apparso per togliere i peccati e che in lui non v'è peccato» (1Gv 3, 5); «portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia (1Pt 2,24).

Finalmente, quanto alle pretese evoluzioni a cui andò soggetto il dogma della morte espiatoria di Cristo, rispondiamo: la tradizione cristiana ha sempre riconosciuto in Gesù il *Salvatore del mondo che redense l'umanità colla sua passione e morte*. Ecco tutta la sostanza del dogma. L'idea del riscatto, la *satisfactio vicaria*, il *sacrificio amoroso*, non sono già cose che si oppongono, ma che si completano a vicenda: sono quindi evoluzioni *esplicative* non *trasformative* dello stesso dogma. E per quanto negli scrittori dei primi secoli possa esserci qualche espressione meno esatta, è certo un falsare il loro pensiero, quando lo si espone come lo espongono i nostri avversari (232).

11. - *In difesa della redenzione di Cristo*

Ma il punto culminante di tutti gli attacchi è il fatto della mancata redenzione.

Se davvero prima del peccato l'uomo fosse esistito in quello stato che ci descrive il Genesi; se davvero Cristo fosse venuto per redimere l'umanità dalla sua caduta e ritornarla allo stato primitivo, ben diversamente dovrebbero ora andare le cose, dopo la sua passione e morte con cui avrebbe riparato alle colpe dell'umanità ed effettuata la di lei redenzione. Invece nulla di immutato nel corso della nostra vita. Le stesse miserie, le stesse condizioni di prima. Una delle due adunque: o non è vero che l'uomo prima del peccato si trovasse nello stato che ci addita la fede, o non è vera la redenzione operata da Cristo. Anche i profeti avevano dipinto il Messia come colui che avrebbe posto fine al peccato ed inaugurata una nuova èra di giustizia fra gli uomini: «per mettere fine all'empietà, mettere i sigilli ai peccati, espiare l'iniquità, portare una giustizia eterna» (Dan.9,24). Invece, anche dopo la passione e la morte di Cristo, il peccato e l'ingiustizia dilagano come prima sulla faccia della terra. Dov'è dunque la pretesa redenzione? dov'è l'opera di restaurazione compiuta da Cristo?

* * *

Ma è tutto un vaniloquio ed una sparata retorica allo scopo di confondere le idee e snaturare il dogma. Il decadimento e la redenzione dell'umanità riguardano anzitutto l'ordine morale. Dire che l'umanità è decaduta, è dire che si trova nello stato di peccato. Ora il peccato ha fatto perdere all'uomo la sua originaria e soprannaturale destinazione, e con essa la grazia e l'amicizia con Dio. La redenzione deve adunque ritogliere l'uomo dal peccato, riconciliarlo con Dio e ritornarlo ai suoi primieri destini.

Ed ecco la missione assegnata al Messia e fatta conoscere subito dopo il

(232) Vedi, per esempio, quello che scriveva il MINOCCHI nei suoi "Studi Religiosi" del settembre-ottobre 1905, appunto su Il dogma della redenzione

peccato, affinché gli uomini potessero sperar salute per la redenzione che egli avrebbe compiuta nella pienezza dei tempi. Ed ecco per l'appunto l'opera realmente compiuta da Cristo colla sua passione e morte per la salute del mondo.

Egli non doveva già por fine al peccato col togliere agli uomini di questa vita la *facoltà di peccare*: avrebbe allora dovuto toglierci *la stessa libertà*. Ma bensì doveva por fine al peccato col soddisfare per noi alla giustizia divina, ottenerne il perdono, restituirci la grazia e l'amicizia divina, ritornarci insomma a quella figliolanza adottiva sì, ma veramente divina, da cui eravamo decaduti per il peccato. E tutto questo ci ha procurato Gesù Cristo colla sua passione e morte. Niun peccato può darsi alla cui remissione non bastino i meriti di Cristo. E niuno peccatore, purché il voglia, è privo del beneficio della salute (233).

Quando il peccatore fa uso dei mezzi stabiliti da Cristo per ottenere la salute, egli ricupera quella interna giustificazione in cui fu creato il primo uomo.

Onde il Concilio Tridentino definisce la giustificazione del peccatore: «Translatio ab eo statu in quo homo nascitur filius primi Adae, in statum gratiae et adoptionis filiorum Dei per secundum Adam Iesum Christum, Salvatorem nostrum» (234).

Ed è il preciso insegnamento dell'Apostolo S. Paolo il quale nella sua lettera agli Efesi (IV, 23 e seg.) scrive: «e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera.». Ecco la «renovatio interioris hominis per voluntariam susceptionem gratiae et donorum» di cui parla il Tridentino (sess. VI, cap. 7).

* * *

Se non che lo stato originario del primo uomo comprendeva, oltre i doni *soprannaturali*, riguardanti l'anima, anche i doni *preternaturali*, riguardanti il corpo, ossia l'esonazione della concupiscenza, delle miserie corporali e della morte. La redenzione dunque, per essere completa, avrebbe dovuto comprendere anche questi doni, avrebbe dovuto ritornarci allo stato d'integrità e d'immortalità in cui si trovava Adamo prima del peccato.

Così i nostri critici.

E noi rispondiamo che tutto ciò, più e meglio di quanto possedeva Adamo prima del peccato, ci ha veramente guadagnato Gesù Cristo colla sua redenzione. poiché la gloriosa ed immortale resurrezione dei corpi e le prerogative ad essa conseguenti, sono appunto effetto della redenzione da lui operata. È lui che ci

(233) «Con la sua passione Cristo ci ha liberati dai nostri peccati in maniera causale, cioè istituendo la causa di tale liberazione, per cui potessero essere rimessi tutti i peccati in qualsiasi momento, fossero essi passati, presenti o futuri: come se un medico fabbricasse una medicina capace di guarire qualsiasi malattia, anche futura». S. Th. III. q. 49, a. 1, ad 3.

(234) Concilio Tridentino sessione VI, Cap. IV.

risusciterà «in novissimo die». Onde S. Paolo non disgiunge mai la redenzione di Cristo dalla futura risurrezione. E fu certamente in base alla futura redenzione messianica che anche i profeti dell'Antico Testamento avevano additato la risurrezione dei corpi. Tanto è vero che nulla abbiamo presso gli altri popoli di siffatta credenza; e tutti sanno come venne accolta la prima volta da quelli dell'A-reopago. È dunque solo in Cristo e per Cristo che l'uomo, nell'atto di scendere nella tomba, porta con sé la speranza della futura resurrezione (235). Anche da questo lato adunque la redenzione di Cristo è più che completa: *copiosa apud eum redemptio*. Né il differire quei doni all'altra vita prova qualche cosa contro la realtà della redenzione: prova solo la condizione posta al conseguimento dei medesimi, che cioè l'uomo, a somiglianza di Cristo, debba prima passare per la via delle sofferenze: «*Si compatimur et conglorificabimur*».

Ma questo, lungi dal detrarre alla efficacia della redenzione, serve anzi di risposta all'accusa dei nostri critici, quando dicono che la redenzione cristiana spegne ogni giustizia individuale ed ogni personale sviluppo delle nostre energie morali. Ciò è vero nel sistema dei protestanti pei quali l'opera della salute si riduce tutta alla fede nei meriti di Cristo, onde segue logicamente il *crede firmiter et pecca fortiter*. Ma non già nella dottrina cattolica dove si esige tutta la cooperazione che può prestare l'uomo nell'affare della salute e senza della quale nulla varrebbe la redenzione di Cristo. Ecco perché l'apostolo diceva: "Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa" (Col.1,24).

XXXVI

La religione cristiana

1. - *Il regno messianico*

A continuare la sua missione e redenzione nel mondo, o meglio ad applicare a tutti il frutto della sua redenzione, Gesù Cristo istituì la Chiesa, che è per l'appunto il regno messianico predetto dai profeti. È che non è poi altro che la sua stessa religione.

Della Chiesa, in quanto tale, noi ci occuperemo in seguito. Per ora vogliamo solo dare uno sguardo generale alla religione cristiana, onde rilevare quei fatti che la mostrano divina. poiché in due maniere si può dimostrare la divinità

(235) È nota la discussione dei teologi: se la risurrezione debba dirsi naturale o soprannaturale. A parte i molti equivoci nel modo stesso di porre la questione, le ragioni di quelli che la dicono naturalmente dovuta all'uomo, non concludono certo per la risurrezione gloriosa ed immortale, quale ce l'addita la fede.

della religione cristiana: *indirettamente*, provando la divinità del suo autore, ed è quello che abbiamo già fatto: *direttamente*, provando la divinità della religione stessa, ed è quello che ora faremo. Nell'un caso e nell'altro, però, si vien sempre a concludere, che la religione cristiana è l'unica vera religione rivelata da Dio, l'unica vera religione che abbia parole di vita per tutta l'umanità.

2. - *Fatti che s'impongono*

Gesù Cristo predisse sin da principio le persecuzioni che si sarebbero scatenate contro la chiesa nel corso dei secoli, ma assicurò tuttavia i suoi seguaci che le porte dell'inferno, ossia tutte le potenze nemiche, non avrebbero mai potuto prevalere contro di lei, perché egli sarà con loro sino alla fine dei secoli. E la chiesa, che dura da venti secoli, sta davanti a tutti come un fatto innegabile che attesta l'adempimento di quella promessa.

Ma scendiamo al particolare e consideriamo i fatti principali che s'impongono alla nostra considerazione. La rapida e mirabile propagazione della religione cristiana di fronte ai mille e mille ostacoli che si opponevano - la sua inalterabile conservazione di mezzo ai continui e molteplici e terribili assalti - la testimonianza di milioni e milioni di martiri che morirono per questa fede - la santità della chiesa malgrado i difetti degli uomini che la compongono - l'esistenza dei miracoli che sempre accompagnarono la religione cristiana e che anche oggidì succedono sotto gli occhi degli stessi increduli - l'eccellenza e sublimità della morale e dei dogmi cristiani a cui non reggono il confronto tutte le altre religioni - l'adesione dei più grandi intelletti e dei più grandi scienziati agli insegnamenti del Cristianesimo: - ecco altrettanti argomenti invincibili che dimostrano la divinità della religione cristiana.

3. - *La propagazione del Cristianesimo*

Perché si comprenda il lato prodigioso nella fondazione e propagazione del Cristianesimo, si consideri:

1) *il fine a cui esso mirava*: era quello di abbattere tutte le religioni esistenti e imporre a tutti gli uomini quella di Cristo.

2) Gli ostacoli che doveva incontrare:

a) per l'oggetto principale della sua predicazione, che era *Gesù crocifisso*;
b) per l'altezza delle sue dottrine, per lo più incomprensibili alla nostra mente;

c) per la severità della sua morale, che intima guerra a tutte le passioni;

d) per l'ambiente sociale in cui veniva predicato, tutto infetto di religioni idolatriche o politeistiche - in preda alla massima corruzione morale - sino al punto da disconoscere i naturali rapporti fra uomo e uomo colla schiavitù personale.

3) Le terribili persecuzioni che di fatto si scatenarono contro la religione cristiana,

a) di parte dei Giudei e dei Gentili;

b) di parte dei filosofi;

c) da parte dei governanti.

4) I mezzi adoperati da Cristo per vincere questi ostacoli:

a) sono dodici uomini del volgo;

b) sprovvisti d'ogni umano appoggio;

c) fidenti solo nella promessa di Lui che ha detto: «Ecco che io sarò con voi» (236).

5) *Il rapido trionfo del Cristianesimo*. Nonostante lo spaventevole numero di tanti ostacoli che si opponevano alla diffusione del Cristianesimo, e nonostante la mancanza assoluta d'ogni umano aiuto nel lottare contro di essi, la religione cristiana riesce in breve tempo a trionfare di tutto e di tutti. Appena

(236) «Immaginiamoci l'apostolo S. Pietro, giunto la prima volta a Roma per predicare la fede del Dio crocifisso Supponiamo che uno di quegli oziosi, che ogni dì a migliaia accorrono a Roma, si avvicini allo straniero e gli rivolga per sola curiosità la parola. Assistiamo al loro dialogo.

- *Romano*. Straniero, quale affare, se è lecito saperlo, ti ha condotto a Roma?

- *Pietro*. Vengo a predicare il vero Dio sconosciuto e a dar rovescio alle false divinità.

- *Romano*. Veramente questa è cosa del tutto nuova; ma, dimmi, d'onde vieni? quel è la tua patria?

- *Pietro*. Appartengo ad un popolo che voi detestate, che avete espulso da Roma; i miei connazionali abitano di là dal Tevere; io sono giudeo.

- *Romano*. Ma forse nella tua nazione tu sei di nobile prosapia, e vi godi grande autorità?

- *Pietro*, Guarda là sulla riva quei pescatori, io sono uno di loro. Ho consumato la maggior parte della mia vita a pescare e a riparare le mie reti. Io non ho né oro né argento.

- *Romano*. Ma dopo che hai lasciato il tuo mestiere, almeno ti sei dato allo studio della sapienza, hai frequentato le scuole dei filosofi e appreso l'eloquenza?

- *Pietro*. Nulla di tutto ciò.

- *Romano*. Ma forse il culto del tuo Dio spira per sé stesso molta venerazione, cosicché tu ti attiri gli uomini anche senza sapienza e umane lettere?

- *Pietro*. Tutto il contrario: io predico un Dio crocifisso come malfattore in mezzo a due ladroni.

- *Romano*. Ma che ci rechi tu in nome di questo tuo Dio?

- *Pietro*. Una dottrina che ai superbi e sensuali sembra follia, e che dichiara guerra a tutti i vizi ai quali questa città ha edificato templi.

- *Romano*. E tu vuoi predicare qui una tale dottrina e procurarle seguaci?

- *Pietro*. Non qui soltanto, ma in tutto il mondo.

- *Romano*. E per quanto tempo?

- *Pietro*. Per sempre.

- *Romano*. Ma almeno tu hai protettori potenti, e fra i tuoi amici tu conti personaggi ricchi, autorevoli, filosofi, forse anche lo stesso imperatore?

- *Pietro*. Ai ricchi io comando il disprezzo ed anche il sacrificio delle loro ricchezze; ai filosofi di assoggettare il loro orgoglio sotto il giogo della fede, all'imperatore di deporre la sua dignità

venti anni dopo l'ascensione di Cristo, S. Paolo scrivendo ai primi fedeli diceva: «La vostra fede viene annunciata a tutto il mondo». E Tertulliano al tempo dell'imperatore Traiano scriveva: «Siamo di ieri, e già da per tutto noi siamo: abbiamo occupato le città, le isole, i castelli, i municipi, le caserme stesse, i comizi, il palazzo imperiale, il senato, il foro: non vi abbiamo lasciato che i vostri templi deserti». Lo stesso asserisce Plinio (il giovine) nella sua lettera scritta dall'Asia Minore, dov'era proconsole, al medesimo imperatore. - Due fatti sono qui indiscutibili. Prima del quindicesimo anno di Tiberio non esistevano cristiani nell'universo ed il paganesimo regnava dappertutto nell'impero romano. Tuttavia, tre secoli dopo, quando Costantino il grande riconosce coll'editto di Milano la religione cristiana, l'impero romano era già quasi tutto convertito al Cristianesimo. Ed era sì profonda la mutazione avvenuta nei convertiti, da cambiare in poco tempo aspetto a tutta quanta la società.

4. - *La trasformazione operata dal Cristianesimo*

Due grandi trasformazioni operò difatti il Cristianesimo al suo apparire: una *interna*, sulle menti e sui cuori, mediante le nuove dottrine recate dal cielo; e l'altra *esterna*, sull'andamento sociale, derivata dall'influsso delle nuove credenze sulla vita comune. Colla prima operò la redenzione spirituale, colla seconda operò la redenzione civile. Sì, anche la civile. Perché fu il Cristianesimo che sottrasse il poter sociale al dispotismo e alla tirannia dei governanti, additandone l'origine in Dio stesso e l'esercizio di esso nel pubblico bene. Fu il Cristianesimo che sottrasse i poveri lavoratori alla schiavitù personale in cui giacevano (237), nobilitò il lavoro, prima oggetto di sprezzo e di avvillimento, e formò per la prima volta nel mondo la coscienza di quella fratellanza universale di tutti gli uomini avanti a Dio che, senza far scomparire la gerarchia sociale, doveva coordinare fra loro tutte le classi al comun bene, quasi a formare una sola famiglia.

Fu il Cristianesimo, infine, che prese a cuore la causa dei poveri e dei diseredati, pei quali ha fatto sorgere tutte quelle istituzioni che noi ammiriamo attraverso i secoli. Chi volesse abbracciare con uno sguardo sintetico tutti i meravigliosi effetti del Cristianesimo in seguito all'editto costantiniano, non avrebbe a

di pontefice e di capo religioso del suo popolo.

- *Romano*. Ma, se è così, è facile prevedere che tutto si rivolgerà contro di te: e che cosa potrai fare?

- *Pietro*. Morire».

(HETTINGER, *Apologia del cristianesimo*, parte II, c. XVII, ediz. Pistoia 1896).

(237) In via di *diritto* la schiavitù fu abolita sin dal primo giorno in cui il Cristianesimo annunciò al mondo le sue dottrine, ma in via di *fatto* essa non poteva sparire se non dopo che quelle dottrine fossero entrate nella comune persuasione della società ed avvenisse così la conversione del mondo pagano al Cristianesimo.

far altro che ripetere quello che già scrisse il prof. Kurth nell'introduzione della sua opera sulle *Origini del moderno incivilimento*: «Si traccino sopra di un map-pamondo le frontiere dell'incivilimento, e si vedrà che si sono tracciate le frontiere del Cristianesimo. Incivilimento e Cristianesimo sono due termini equivalenti». Ed a mostrare ciò che divenne l'uomo per opera del Cristianesimo nell'ordine sociale, basti questo solo riflesso dell'Ihering: «La sola proposizione che l'uomo come tale è soggetto giuridico, proposizione a cui il diritto romano non si è mai praticamente sollevato, *vale per l'umanità più che tutti i trionfi dell'industria*» (238).

Così si era verificato alla lettera l'antico vaticinio, che il Cristianesimo avrebbe rinnovato la faccia della terra - *et renovabis faciem terrae* -. «Cosa ammirabile, esclama lo stesso Montesquieu, la religione cristiana, che sembra non aver per oggetto altro se non la felicità della vita futura, forma ancora la felicità della vita presente» (239).

Ora una propagazione così fatta, in tali circostanze, con tali ostacoli e con tali mezzi, è contro ogni legge di natura; dunque è soprannaturale; dunque è divina. Poiché se la conversione del mondo pagano non si può attribuire né alla forza, né alla scienza, né alle passioni, né a nessuna causa umana, non rimane che assegnargli una causa divina. O dunque i popoli si convertirono dietro i prodigi operati dagli apostoli in nome di Cristo, ed allora è evidente la divinità della religione cristiana; o si convertirono senza miracoli, ed allora, come giustamente osserva Dante dopo S. Agostino, sarebbe questo stesso il più splendido e strepitoso miracolo.

5. - *Sforzi dell'incredulità per eliminare il soprannaturale*

L'incredulità non mancò di fare i più grandi sforzi per eliminare ogni intervento soprannaturale nella propagazione del Cristianesimo. Secondo il Gibbon e compagni, la diffusione del Vangelo si spiega naturalmente coll'unità dell'impero romano, colla pace uni versale, colla costruzione delle grandi strade militari che mettevano tutto il mondo in comunicazione con Roma, con l'entusiasmo delle masse per le novità, colla carità dei primi cristiani, colle stesse persecuzioni che servono piuttosto a diffondere una dottrina anziché a soffocarla. Anche l'Harnack, nella sua opera *«La missione e la propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli»*, si richiama a questi ed altri simili «coefficienti naturali».

A sentir lui, il mondo pagano era così preparato e pronto ad uno spirituale rinnovamento, che era impossibile non trionfasse il Cristianesimo, Ora noi siamo ben lontani dal pretendere che tutto fosse d'ostacolo alla diffusione del

(238) Vedi "Civiltà Cattolica" del 1 giugno 1912, pag. 514 e 518.

(239) MONTESQUIEU, *De l'Esprit des lois*, 1. XXIV, ch. 3.

Cristianesimo. Riconosciamo anzi col divino poeta (*Inferno* II, 22) che la Provvidenza ha fatto anticipatamente del popolo romano, senza ch'ei se n'accorgesse, un precursore incaricato di preparare la via alla novella religione. Ma neghiamo assolutamente che tali «coefficienti naturali» bastino a render ragione dell'ammirabile propagazione del Vangelo, ove si prescindano da ogni intervento soprannaturale. L'unità e la pace dell'impero romano, per esempio, e la relativa facilità delle comunicazioni di tutto il mondo con Roma, se da una parte erano un vantaggio per la diffusione della fede, dall'altra erano un mezzo ben più agevole per i persecutori coronati. Poi rimane sempre il problema fondamentale: come ha potuto introdursi il Cristianesimo nell'impero romano? Che non solo alcune anime elette, ma *intere moltitudini, sopra tutti i punti del globo*, fossero trascinate dall'entusiasmo ad abbracciare il Cristianesimo, chi può asserirlo con serietà, trattandosi di una dottrina religiosa predicata nelle condizioni già esposte? Forsechè la perdita dei beni, della libertà, della vita era a quel tempo un'attrattiva per le masse? E se gli animi erano disposti in favore del Cristianesimo, come falsamente si pretende, come va che nei primi tre secoli i pagani versarono a torrenti il sangue dei cristiani? Non è qui il luogo di addentrarci in più minuti particolari. Diremo solo, in generale, che non c'è una sola delle spiegazioni immaginate dall'incredulità, la quale o non si contraddica da sé stessa, o non pigli l'effetto per la causa, attribuendo la propagazione del Vangelo ai risultati da essa ottenuti, o non sia radicalmente insufficiente per spiegare l'effetto prodotto.

6. - *La conservazione del Cristianesimo*

La conservazione del Cristianesimo attraverso secoli è un fatto non meno prodigioso della sua fondazione, se si tiene conto che esso ha dovuto costantemente lottare:

- 1) contro le persecuzioni sociali, che dovevano soffocarlo colla forza;
 - 2) contro le eresie, che dovevano corromperne la fede;
 - 3) contro gli scismi, che dovevano annientarne la compagine sociale;
 - 4) contro gli attacchi della falsa scienza, che dovevano distruggerne la dottrina;
 - 5) contro la corruzione dei costumi dei suoi stessi membri, che doveva spegnerne lo spirito di santità,
- Eppure il Cristianesimo si conserva tuttavia
- a) cogli stessi dogmi;
 - b) colla stessa morale;
 - c) collo stesso spirito;
 - d) colla stessa costituzione sociale dei primi secoli (240);
 - e) col numero sempre crescente dei suoi seguaci. E tutto ciò senz'altro appoggio che la promessa di Cristo - *ecco che io sarò con voi sino alla fine dei secoli* - mentre altre istituzioni, pur sorrette da tutte le forze e gli appoggi umani, hanno dovuto soccombere.

Quando gli apostoli furono chiamati davanti al Sinedrio e battuti a verghe perché non continuassero nella Loro propaganda, si alzò un Dottore della legge, Gamaliele, a protestare dicendo: «Lasciateli fare! se quest'opera vien dagli uomini, cadrà anche essa come tutte le altre; ma se essa viene da Dio, non saremo noi che potremo arrestarla con tutte le nostre opposizioni» (Atti V, 38, 39). Era la protesta del buon senso; ed i fatti che sono poi accaduti hanno dimostrato sino all'evidenza che l'opera veniva veramente da Dio.

7. - *La testimonianza dei martiri*

Per quanto la critica razionalista, da Dodwel ad Harnak, si sia studiata di assottigliare le file dei martiri cristiani, è certo tuttavia che i primi tre secoli furono secoli di sangue per i seguaci di Cristo, e che un numero grandissimo d'ogni età, sesso e condizione diedero la vita per Lui (241).

Per intendere tutta la portata di questo fatto, dobbiamo considerare due cose: il motivo per cui i martiri dei primi secoli s'indussero a sacrificare la loro vita: i fatti che accompagnarono il loro martirio.

1) Il motivo per cui i martiri dei primi secoli s'indussero a dare la vita, fu quello di *attestare la verità dei fatti su cui si fonda la religione cristiana*. Onde essi furono nel più stretto senso della parola veri *martiri*, cioè veri *testimoni* della verità dei fatti, per cui diedero la vita. poiché non convien dimenticare che i martiri dei primi secoli o furono spettatori immediati dei fatti soprannaturali

(240) La dimostrazione e difesa critica di queste affermazioni, verrà nella quarta parte su «La Chiesa». Per ora basterà questa pagina del Bougaud sull'immutabilità del simbolo apostolico: «Da diciotto secoli esso sussiste, non già nascosto nel segreto di un tempio, avvolto in fasce come una mummia, ma gettato sopra le vie consolari dell'umanità, recitato ogni giorno nelle preghiere dei popoli, cantato nelle chiese, sulle labbra e nel cuore di milioni e milioni di uomini. E non solamente esso sussiste ad onta della instabilità di ogni cosa, ma da diciotto secoli subisce la lotta intellettuale più formidabile che mai si sia veduta. Essa ha avuto principio la sera della Pentecoste, e non è ancora cessata. E come la spada dello spirito il ciò che occorre di più bello sulla terra, piena di espedienti infiniti, chi potrà dire a virtù di parole il numero e la verità degli attacchi? Ora è alle prese colle sottigliezze del genio greco, come ai tempi di Ario, di Nestorio, di Eutiche; ora cogli impeti di un'eloquenza ad un tempo triviale e sublime, come all'epoca di Lutero; alcuna volta in questo paese privilegiato del globo (la Francia) dove lo scherno uccide, con fini e freccianti facezie, come al tempo di Voltaire; oppure, ai nostri giorni di delirio scientifico, colle ammirabili scoperte della scienza malamente interpretate. Ecco: sono diciotto secoli che dura; diciotto secoli di lotta intellettuale la più formidabile, sostenuta dalle più elette intelligenze. Ora, quale ne è stato l'effetto? Vi ha una sola linea del simbolo che sia stata cassata? No, il Credo sussiste, non mutilato, nella sua splendida integrità: somiglievole a quei belli obelischi di granito rosso trasportati dall'Egitto sulle piazze di Roma: quattromila anni di bufere non hanno potuto intaccare uno solo dei loro angoli» (*Il Cristianesimo e i tempi presenti*, v. III, p. 18-19).

(241) Vedi PAOLO ALLARD, *Dieci conferenze sul martirio*, p. 111 e seg. (Roma, Pustet, 1912).

operati da Cristo, come gli apostoli, o furono spettatori immediati dei fatti soprannaturali operati dagli apostoli e loro seguaci in nome di Cristo. Quanto ai martiri dei secoli seguenti, essi sono tali, in quanto testimoniano il *fatto cristiano* loro trasmesso da una viva e non mai interrotta tradizione. Il martirio, come si vede, non è qui invocato come testimonianza *della fede soggettiva* dei martiri stessi, ma bensì come *testimonianza della verità dei fatti*, sui cui si appoggiava la loro fede. E ciò basta per togliere ogni raffronto fra i martiri del Cristianesimo e quelli delle altre religioni (242).

2) I fatti che accompagnarono la morte dei martiri si possono generalmente ridurre a due classi:

a) una fermezza e costanza sovrumana di mezzo ai più crudeli e prolungati supplizi;

b) i miracoli stessi che Dio operava in loro favore, cosicché *il sangue dei martiri*, come scrisse Tertulliano, diveniva *seme di nuovi cristiani*. Molti dei presenti a quei supplizi e testimoni dei fatti soprannaturali che li accompagnavano, finivano coll'arrendersi e farsi cristiani essi medesimi.

8. - *Lo spirito di santità*

La santità, ossia la perfezione morale del Cristianesimo, risulta:

1) dalla purezza delle dottrine morali che introdusse la religione cristiana;

2) dal rinnovamento morale dell'individuo, della famiglia e della Società che operò il Cristianesimo;

3) dagli innumerevoli personaggi che nel Cristianesimo condussero vita eroicamente virtuosa.

Ora un miglioramento così universale, così salutare, e così profondo nei costumi privati e pubblici degli uomini, ignoto a qualunque altra religione e a qualunque altra morale, non può essere opera umana; perché il mondo, al tempo

(242) «Qualunque siano le confusioni introdotte dall'uso del linguaggio corrente, non ogni uomo che muore per una opinione può essere chiamato martire. Secondo l'etimologia della parola un martire è un testimone; ora non si può essere testimoni delle proprie idee, ma d'un fatto, il fatto cristiano. In questo senso Gesù disse ai suoi apostoli: «Voi sarete miei testimoni». In questo senso S. Pietro e S. Giovanni rispondono ai giudei che volevano impor loro silenzio: «Noi non possiamo tacere ciò che abbiamo veduto e ciò che abbiamo inteso». I martiri non sono testimoni di una opinione, ma d'un fatto. Gli uni l'hanno veduto nascere sotto i loro occhi ed hanno conosciuto il suo autore. «Le loro mani», secondo la espressione di S. Giovanni, «hanno toccato il Verbo della vita». Gli altri conoscono il fatto cristiano da una viva tradizione, per alcuni vicinissima ancora alle origini, e di cui tutti hanno potuto contare e verificare gli anelli ininterrotti. Tra la testimonianza che essi ne danno col proprio sangue, e la morte di eretici che rifiutano di rinunciare ad una nuova opinione, quasi sempre estranea alla tradizione e distruttiva del fatto cristiano, non vi è una comune misura. Quand'anche la sincerità e il coraggio fossero eguali, il valor della testimonianza è differentissimo, o piuttosto i primi solamente hanno diritto al titolo di testimone». ALLARD, op. cit. pag. 266-267.

in cui apparve il Cristianesimo, non aveva in sé nessun principio rigeneratore che a tal rinnovamento accennasse (243). Dunque questo rinnovamento, così benefico e così grande, fu opera divina.

9. - *La perenne testimonianza dei miracoli*

Non solamente il Cristianesimo si è diffuso dietro innumerevoli e strepitosi miracoli -; non solamente la conservazione della religione cristiana, di fronte a tutte le potenze del mondo contro di lei congiurate, si può considerare come un continuo e permanente miracolo - ma Iddio ha voluto altresì in ogni secolo attestare visibilmente la verità della sua religione, sia coi miracoli operati ad intercessione delle anime sante (come risulta dai processi di loro canonizzazione), sia con quelli direttamente da lui operati a confusione della incredulità. Anche oggi non hanno forse gl'increduli dinanzi agli occhi miracoli criticamente incontestabili, come abbiamo già dimostrato?

Quando poi si consideri che la conservazione del Cristianesimo di fronte a tutte le potenze nemiche è la verifica continua della profezia di Cristo - *Portae inferi non praevalerunt* - si vedrà che noi abbiamo qui una perenne ed intrinseca testimonianza del miracolo che riconferma l'autenticità di tutti i miracoli passeggeri. «Vedere con sicurezza e sì da lungi la formazione di questo gran corpo sociale, del quale fanno parte le *anime libere*; crearlo in seno dell'universale corruzione, vivificarlo di continuo, proteggerlo contro le forze nemiche, è assai più (almeno per il nostro debole intelletto) che il trasfigurarsi per alcune ore; più assai che il trasformare e moltiplicare sostanze che non resistono all'azione divina. Qui ha tutta la sua forza la parola di Cristo: «Se non volete credere alle mie affermazioni, credete almeno alle mie opere, e per queste conoscerete che il Padre è in me ed io nel Padre». (244).

10. - *La preminenza delle dottrine cristiane su quelle delle altre religioni*

È questo un fatto indiscutibile anche pei razionalisti. In nessuna religione ed in nessun sistema filosofico si dà una soluzione così netta e decisiva di tutti i problemi della vita religiosa e morale, come nella dottrina cristiana.

«Vi è un piccolo libro che s'insegna ai fanciulli, ha scritto Jouffroy, leggetelo; voi vi troverete la soluzione di tutte le questioni poste dalla filosofia, di tutte senz'eccezione. Domandate al fanciullo cristiano: d'onde venga l'uomo? dove vada? come vada? perché egli sia quaggiù? che cosa sarà di lui dopo la

(243) Vedi il capitolo XIV del Protestantismo comparato col cattolicesimo del Balmes, dove si propone appunto questa questione: «Quando apparve il cristianesimo era nel mondo alcun altro principio rigeneratore?»

(244) GORLA, *Breve Apologia della religione cattolica*. Parte I p. 82-83.

morte? come il mondo sia stato creato e per qual fine? come la terra si sia popolata, se per una famiglia o per molte? perché gli uomini parlino più lingue? perché essi soffrono? perché si combattono a vicenda, e come tutto abbia a finire? Questo fanciullo non ignora nulla di tutto ciò. Ecco quello che io chiamo una grande dottrina: io la riconosco da questo, che essa non lascia senza soluzione una sola delle questioni che interessano l'umanità». (*Miscellanee filosofiche*). Quanto alla morale poi, «s'immagini pure qualunque sentimento di perfezione, dice il Manzoni, esso si trova nel Vangelo; si sublimino pure i desideri dell'anima più pura da passioni personali sino al sommo ideale del bello morale, essi non oltrepasseranno mai i limiti del Vangelo» (245). Ed è appunto perciò che l'apostolo S. Paolo, dopo aver indicate le varie specie di virtù che devono praticare i veri seguaci di Gesù Cristo, conclude col dire: «*Del rimanente, o fratelli, tutto quello che è vero, tutto quello che è puro, tutto quello che è giusto, tutto quello che è santo, tutto quello che rende amabile, tutto quello che fa buon nome, se qualche virtù, se qualche lode di disciplina, a queste cose pensate.* (Fil4,8). Onde lo stesso Terenzo Mamiani fu costretto a scrivere: «Quante volte il genere umano speculando ed esperimentando crede di pervenire ad alcuna cognizione nuova del bello, s'avvede tosto che ella giaceva ripiegata dentro il Vangelo, come foglioline nel germoglio o embrione nell'uovo. Adunque che meraviglia se il cattolicesimo prenda di grado in grado un più largo aspetto e dalla sua virtuale perfezione nuovi perfezionamenti rampollano a mano a mano, secondo la maggior pienezza dei tempi e in quanto i destini del viver comune si fanno migliori e più nobili?» (246)

11. - La corrispondenza della religione cristiana con tutte le più legittime aspirazioni dell'umana natura

Per quanto l'uomo si lasci trascinare dal vortice degli affari o dei piaceri e delle passioni, non potrà però mai estinguere totalmente il sentimento della virtù, il bisogno di pace per il suo cuore, il desiderio di una felicità imperitura. Ora a queste intime esigenze del nostro essere la sola religione cristiana può soddisfare completamente. Poiché ella sola possiede i mezzi per rinnovellare dell'uomo, rinvigorirne lo spirito e spingerlo sulla via delle virtù, anche più l'interiore sublimi ed eroiche; ella sola può procacciare all'uomo peccatore la pace della sua coscienza angustiata riconciliandolo con Dio stesso; ella sola, infine, può assicurargli, di mezzo alle miserie ed agli affanni della vita presente, una perenne felicità avvenire nel conseguimento e nell'immediato possesso di Dio stesso. Ciò è sì vero, che gli stessi increduli invidiano spesso la condizione dei

(245) MANZONI, *Osservazioni sullo morale cattolica*, cap. III.

(246) In una sua lettera al sig. Augusto Barbier, inserita nelle poesie di Terenzo Mamiani, Firenze Lemonnier, 1864.

credenti; (247) ed alcuni van persino dicendo che, anche quando la religione cristiana non fosse vera, noi dovremmo tuttavia guardarci dal combatterla, perché verremmo a sottrarre il più dolce conforto alla vita umana.

Difatti non c'è progresso, industria o civiltà che possa levare dal mondo tutte le miserie e sofferenze della vita, specialmente se riguardano l'ordine morale, le angosce della coscienza tormentata dal dubbio o dal male commesso. Ora, come nota ancora il Manzoni, «è una delle facoltà singolari ed incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo di fare realmente ed in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessità virtù È una strada così fatta che, da qualunque labirinto, da qualunque precipizio l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine» (248). - Breve: tutto ciò che è di vero e di bene nell'ordine religioso e morale: tutto dò che riguarda la gloria di Dio, la salute delle anime, la felicità eterna e la temporale, tutto è promosso, santificato, elevato dalla religione cristiana, e questo in modo che risponda ai bisogni di tutti gli uomini, di tutti i tempi e di tutte le condizioni. - La stessa *questione sociale* non avrebbe ragione di esistere, se il Cristianesimo fosse pienamente attuato e praticato. E tanto meno si potrebbe parlare di *crisi di anime* e di *crisi dei cuori*, se le

(247) Ecco quanto scrisse in proposito lo stesso TEODORO JOUFFROY: «Per lungo tempo le credenze del Cristianesimo avevano pienamente risposto a tutti i miei bisogni... La religione dei miei padri dava delle risposte a tutti i problemi della vita; a queste risposte io credeva, e, grazie a queste credenze, la vita presente mi era chiara, e per questo io vedeva aprirsi senza nubi l'avvenire che doveva seguire... Ma nel tempo in cui io era nato era impossibile che questa felicità fosse duratura... La curiosità non aveva potuto sottrarsi alle obiezioni potenti, seminate come la polvere nell'atmosfera che io l'aspirava, dal genio di due secoli di scetticismo... Messa una volta in dubbio l'autorità del Cristianesimo, la mia ragione sentì tremare fin dai fondamenti tutte le sue convinzioni... Io non dimenticherò mai quella sera di dicembre nella quale fu lacerato il velo che copriva a me stesso la mia propria incredulità... Questo momento fu terribile, e quando verso la mattina mi gettai spossato sul mio letto, mi sembrò sentire la mia vita primiera, sì ridente e sì piena, estinguersi e dietro di me aprirsi un'altra oscura e desolata, nella quale d'ora innanzi avrei dovuto viver solo col mio fatale pensiero che doveva tenermi in esilio e che io era tentato di maledire *i giorni che seguirono questa scoperta furono i più tristi della mia vita*». (In "Nonveaux mélanges philosophiques"). Perciò il celebre Ozanam lasciò scritto nel suo Testamento: «Io ho conosciuto i dubbi del secolo presente, ma tutta la mia vita mi ha convinto che non c'è riposo per lo spirito ed il cuore se non nella fede della Chiesa e nella sommissione al suo autorevole potere». E più recentemente AUGUSTO CONTI scriveva di sé stesso: «Io confesso che giovanissimo caddi nella terribile infermità del dubbio e della miscredenza e che nell'incredulità non ebbi mai un momento di pace... Io son testimonia a chi lo nega che la certezza lieta, profonda, serena non trovai altrove che nell'evidenza del Cristianesimo». (*Criteri della Filosofia*, Vol. I).

(248) *I promessi sposi*, cap. X.

anime ed i cuori non avessero fatto divorzio dal pensiero e dalla vita cristiana.

Ora, una religione che corrisponde e soddisfa a tutte le legittime aspirazioni dell'umana natura, ed anzi le eleva e sublima al di là della loro portata, non può venire che da Dio, non può venire che da Colui che ha fatto la natura umana e ne conosce appieno tutti i suoi bisogni e le sue aspirazioni.

12. - *La testimonianza dei sapienti*

Tra i motivi di credibilità, che vanta la religione cristiana, possiamo da ultimo annoverare anche il suffragio dei sapienti. I più grandi geni che onorano l'umanità, come un S. Agostino, un S. Tommaso, un Dante, un Galileo, un Newton, un Volta, un Pasteur, e mille e mille altri, si gloriarono di appartenere alla religione cristiana. Spiriti eminenti in tutti i rami dello scibile discussero più volte i monumenti delle origini cristiane e i caratteri di sangue coi quali furono scritte le parole della nostra professione di fede; e sempre dovettero concludere che la religione cristiana non è fattura degli uomini, ma di Dio. Oggi stesso, di fronte a tanti assalti della scienza incredula, non conta forse il Cristianesimo fra i suoi seguaci le menti più elette in ogni ramo dello scibile?

13. - *Una conclusione che s'impone a tutti*

Tutto considerato, adunque, possiamo concludere con Riccardo di B. Vitore: *Signore, se noi siamo ingannati, siete voi che ci avete indotti in errore; giacché questa fede è comprovata da tali e tanti prodigi, che voi solo potete operare.*

«Fra i pensieri emessi dal signor de la Bruyère, scrive il Bayle, il più bello, per mio avviso, è il seguente: "Se la mia religione è falsa, io confesso che non avvi agguato che sia stato in miglior modo immaginato ed attuato di questo; egli è impossibile di non farvi capo e restarne preso. Quale maestà, quale splendore di misteri! Quale serie e quale connessione meravigliosa di tutta insieme la dottrina! Quale ragione eminente, qual candore, quale innocenza di costumi! Quale forza invincibile e commovente di testimonianze rese fil filo per lo spazio di tre interi secoli da milioni di martiri, personaggi i più savi, i più moderati ch'esistero sulla terra! Quale quantità di miracoli! Qual adempimento evidente delle profezie Iddio per avventura poteva far di più per sedurmi? Ove troverò libero lo scampo? Ove me n'andrò, se su qualunque luogo della terra io volga lo sguardo indagatore, non m'è fatto di rinvenire un simile sistema, non dirò già migliore del cristiano, ma che lo possa anche da lungi avvicinare? Se il mio credere è erroneo, è Iddio stesso che m'induce nell'errore» (249).

XXXVII

Il Cristianesimo e le altre religioni

1. - *Carattere storico del Cristianesimo*

Tuttavia, a rilevare ancor meglio la divinità del Cristianesimo, mettiamolo a confronto colle altre religioni.

Notiamo anzitutto col Gioberti che uno dei caratteri che contraddistingue il Cristianesimo dalle false religioni, è *la sua base storica*. Dalla Genesi sino agli *Atti degli Apostoli*, la religione cristiana è fondata sopra una serie non interrotta di fatti storici intimamente connessi fra loro e colle condizioni morali, non meno che cogli avvenimenti politici delle età e delle nazioni rispettive, per modo che non se ne può mettere in dubbio la verità senza ripugnare ai canoni più saldi della critica e indebolire le tradizioni più incontrastabili. All'incontro, niuna delle gentilesche ed orientali superstizioni ha l'istoria per fondamento, ma bensì la mitologia, la quale è in gran parte la memoria dei tempi vetusti e primitivi, trasformata dalla ricca e intemperante fantasia dei popoli fanciulli; ed ha colla vera storia le stesse attinenze che hanno le false e molteplici religioni con la rivelazione unica e vera. La mitologia si distingue dalla storia in ciò principalmente che manca di cronologia, e gli eventi vi si mischiano e confondono senz'ordine, come i fantasmi nella mente del poeta lirico; onde, priva di filo cronologico, la critica più acuta riesce impotente a discernere il vero dal falso. Ma la storia in cui è fondato il Cristianesimo è talmente connessa coll'ordine dei tempi, che la sola cronologia autorevole, con cui si possa coordinare insieme agli annali particolari, supplire alle lacune cronologiche delle età più antiche e dell'età primitiva, è quella che si contiene nei libri sacri o si deduce da essi» (250).

Ora che il cristianesimo sia superiore a tutte le religioni idolatriche e politeistiche è evidente. Ma è desso tale anche rispetto alle altre? Notiamo subito che se il Cristianesimo è divino e rivelato, nessun'altra religione gli si può mettere a confronto, perché nessun'altra religione può essere rivelata. Siccome però ci sono altre religioni che pretendono di essere rivelate, e d'altra parte non pochi critici vorrebbero far credere vi siano religioni eguali ed anche superiori alla cristiana; così noi daremo uno sguardo generale a queste religioni, riserbando al capitolo seguente un più minuto esame sul contenuto della religione cristiana in paragone colle altre. Tre sono le religioni che meritano di essere prese in considerazione: l'Ebraismo, l'Islamismo e il Buddismo.

(249) BAYLE. *Ouvres. Div. Continuation des Pensés div.*, tom. IV.

(250) GIOBERTI, *Teorica del soprannaturale*, tomo II, pag. 79.

2. - *Perché l'Ebraismo non è più la vera religione*

La religione ebraica viene certamente da Dio, ossia è rivelata. Ma essa si fondava tutta sulla promessa del futuro Messia e del nuovo regno che avrebbe istituito. Era dunque una religione rivelata sì, ma essenzialmente transitoria. Doveva cessare colla venuta di Cristo, come cessa la promessa quando ha avuto il suo adempimento. Ora il Messia è venuto; è Gesù Cristo: l'abbiamo visto e dimostrato. Egli ha, fondato il suo regno messianico nella Chiesa da lui istituita, nella quale e per la quale tutti possono aver salute. Dunque la religione ebraica, in quanto ancora attende il Messia, non è più religione rivelata, ossia non è più la vera religione.

3. - *Che dire dell'Islamismo*

L'Islamismo ha per suo fondatore Maometto, che visse dal 571 al 632. Egli si propose di richiamare i suoi connazionali dal paganesimo al monoteismo primitivo. E fin qui ha fatto bene. Conobbe ed ammise le profezie messianiche ed il loro adempimento in Cristo; ma disse che l'opera del Messia era stata corrotta dai suoi seguaci che vi infiltrarono l'idolatria ed il politeismo. A purgare la religione da tutti questi mali, si disse egli stesso inviato da Dio come profeta superiore a Cristo medesimo: egli doveva fondare una religione definitiva (251). Ma la sua religione riuscì un centone di ebraismo, di cristianesimo e di paganesimo. Maometto prese dall'ebraismo e dal cristianesimo l'idea monoteistica, ma in senso così rigido, che rifiuta il dogma della SS. Trinità e della Incarnazione; togliendo così di mezzo tutta l'opera della redenzione. Ha preso poi dalle religioni pagane il *fatalismo*, che vizia in radice tutte le azioni umane e con esse tutta la sua religione. Anche il dogma della creazione è assai oscurato: c'è la resurrezione, il giudizio universale, l'inferno, il paradiso, ma con idee così grossolane e sensuali, che sono lontane le mille miglia dai dogmi cristiani.

(251) «Gli ebrei ed i cristiani di diverse sette che abitavano l'Arabia e i paesi vicini erano in contesa sulla questione della venuta del Messia: i cristiani dicevano che egli era venuto e lo riconoscevano nella persona del loro fondatore; gli ebrei lo aspettavano tuttavia. Bisognava prendere una situazione fra questi due gruppi ... Ora Maometto riconobbe formalmente che il Messia era venuto nella persona di Gesù Cristo: ma, aggiunse egli, che l'opera del Messia era stata corrotta dai suoi discepoli, che l'idolatria e il politeismo vi si erano infiltrati; che tali abusi erano la vera causa sia della divisione del Cristianesimo in sette, sia del rifiuto degli ebrei ad accettare la nuova dottrina, comechè insegnata dal loro Messia. Per riparare tutti questi mali e compiere l'opera incominciata da Cristo, Dio aveva scelto un apostolo e un profeta superiore allo stesso Messia e destinato a fondare una religione definitiva che riconciliebbe ebrei e cristiani e riunirebbe tutte le sette in una credenza comune. Quest'ultimo profeta era egli medesimo» DE BROGLIE, Problemi: pag. 227-229.

Dal lato morale poi le cose vanno ancor peggio. Basta dire che riprova l'amor dei nemici, ammette la pluralità delle mogli, dà tutta l'importanza alle opere esterne e nulla o quasi nulla alle interne (252). E quale sia la degradazione morale a cui sono giunti in forza della loro religione, lo sanno tutti.

4. - *Non si può mettere a confronto col Cristianesimo*

Non è dunque il caso di perdersi in confronto fra l'Islamismo e il Cristianesimo.

Non quanto al suo fondatore: ché nessuno, neppur fra i più evoluti musulmani, oggi crede più alle fanfaluche ed imposture con cui Maometto voleva spacciarsi come un inviato da Dio.

Non quanto al modo in cui si diffuse e conserva: poiché tutti sanno a quali mezzi ricorse Maometto per diffondere e conservare la sua religione, la quale, del resto, essendo in tutto conforme alle umane passioni, non poteva incontrare nessuno di quegli ostacoli che incontrò il Cristianesimo. Si legga a questo proposito la bella pagina di S. Tommaso nel *Contra Gentes* libro I capitolo VI.

Non quanto agli effetti: lo abbiamo già visto e lo sanno ancor meglio tutti quelli che conoscono le condizioni di questi popoli.

Anche i più fanatici dispregiatori del Cristianesimo non si sentirebbero certo di cambiare la religione e civiltà cristiana colla religione e civiltà maomettana.

5. - *Chi è il fondatore del Buddismo*

Più a lungo dobbiamo invece occuparci del Buddismo, dato l'universale infatuamento che se ne ha ai nostri giorni.

«La vita del fondatore del buddismo non ci è nota che per mezzo di biografie posteriori di più secoli alla sua esistenza, e profondamente imbevute di leggende ed altresì di veri elementi mitologici. Il signor Senart ha dimostrato in modo inconfutabile la esistenza, nella biografia leggendaria di Budda, d'un ciclo di miti solari, che si trovano sotto altra forma nella storia puramente mitologica di Krishna e che hanno analogie coi racconti dei poeti greci sopra Ercole (253).

«Ei nacque verso l'anno 557 avanti Cristo, in una città vicina a Benares. Di nome proprio, dicono si chiamasse Siddarta, ed apparteneva alla famiglia di

(252) Vedi DE-BROGLIE, op. cit.: HERGENROTHER, Storia universale della Chiesa, vol. 2° pagina 390 e seg.: ITALO PIZZI, Islamismo e Letteratura Araba, in Manuali Hoepli: L. GONDAL, Mahomet et son oeuvre, Paris. Bland, 1904.

(253) SENART, "Essai sur la legende de Buddha" - E da ciò si capisce subito quanto valgono certi paralleli fra la vita di Cristo e quella di Budda. A sentire certuni tutto il Vangelo dell'infanzia di Cristo, quello della sua vita privata e della sua vita pubblica, è steso sulla falsariga della vita di Budda. E non badano che Cristo appare in un tempo storico, e la sua

Guatama e alla linea reale dei Sakia, d'onde gli venne il nome di Sakia-Muni, il solitario della stirpe dei Sakia. Quanto al nome Budda, che vuol dire il sapiente o lo svegliato, è un titolo che ei porta in qualità di dottore universale, e che non gli è personale, perché vi hanno nella dottrina buddista un gran numero di Budda. All'età di ventisette anni Siddarta abbandonò il padre, la madre e il suo figlio unico, e rinunciando alle speranze della corona, abbracciò lo stato di asceta o di sannyasin. Ei seguì dapprima le lezioni dei bramini; ma trovando la loro sapienza vana, li abbandonò. Si diede a mortificazioni esagerate. Ma avendo egualmente riconosciuto la vanità di quelle pratiche, ritornò a vita più moderata, benché sempre austera, e proseguì le sue meditazioni. Sette anni dopo la partenza dalla corte di suo padre, dichiarò che aveva trovato la vera sapienza, e comincio a predicare una nuova dottrina. Continuò la sua predicazione per 40 anni nella regione vicina al Gange e morì all'età di 80 anni, nel 477, all'epoca della ricostituzione di Gerusalemme. Egli aveva insegnato ai suoi discepoli una condotta ascetica di cui egli stesso dava l'esempio e che consisteva principalmente nel celibato e nella povertà assoluta. Fu quest'ordine religioso che conservò e propagò la sua dottrina» (254).

6. - *E quali le sue dottrine*

Budda non riconosce nessuna causa prima, o almeno non se ne occupa affatto. Quanto al rimanente, le basi del suo sistema sono i due concetti dominanti in tutta la filosofia indiana; cioè quello della metempsicosi e quello del pessimismo del mondo e della vita. Per lui il dolore è la gran legge che avvolge tutto e tutti. Causa poi del dolore è il desiderio insoddisfatto contro del quale bisogna reagire. Per ottener questo, Budda dà precetti morali molto severi e che importano una lunga serie di mortificazioni. Frutto e termine di questo perfetto modo di vita è il Nirvana, nel quale l'uomo raggiunge finalmente la sua felicità. «Però non la raggiunge subito dopo la morte, ma dopo un periodo di trasmigrazioni successive dell'anima sua in altri corpi, periodo che è tanto più breve, quanto più esso si sottopone alla penitenza, quanto più pratica la virtù» (255). Che cosa sia poi il *nirvana*; nel quale e per quale l'uomo ottiene la felicità, non è ben chiaro.

Molti ritengono sia l'annientamento, od almeno la perdita dalla personalità, od anche, come vuole il prof. Ranzoli, «la identificazione dell'io individuale col principio supremo dell'universo, da cui viene assorbito» (256). Così cessano tutti

vita è subito raccolta dagli evangelisti, mentre la prima biografia scritta intorno a Budda appare cinque secoli dopo la sua morte, vale a dire dopo che si era formata la leggenda intorno alla persona ed alla vita di Budda. PESCH, Praelectiones dogm. Tom. 1, numero 132.

(254) DE BROGLTE, op. cit. p. 178-179.

(255) Così il prof. CESARE RANZOLI nel suo *Dizionario delle scienze filosofiche alla parola Nirvana*.

i mali! Altri invece interpretano il nirvana buddistico come uno stato di esistenza beata, ma di una beatitudine puramente negativa, che consiste soltanto nella esenzione di ogni dolore, coll'esclusione di ogni desiderio e di ogni relazione cogli altri esseri (257).

7. - *Un po' di esame*

Ed ora un po' di esame. È chiaro anzitutto che il Buddismo *non è una religione*, perché non c'è religione senza Dio. È chiaro, in secondo luogo che il Buddismo non è altro che un sistema di *morale indipendente*, cioè atea. E potremmo altresì aggiungere che è una morale radicalmente egoistica, perché consiste tutta nel sottrarci al dolore e nell'andare in cerca della felicità. L'amor puro e disinteressato che ci porta a soffrire per Dio senza nessun riguardo a noi, esula affatto da questa morale.

E ciò basta per escludere qualsiasi rapporto fra Buddismo e Cristianesimo. Quelli che vogliono trovarlo, almeno dal lato morale, non pensano che la morale cristiana si impone in nome di Dio, laddove la buddistica n'è affatto indipendente. Di più, la morale cristiana ha le sue basi nei tre dogmi fondamentali del Cristianesimo: il dogma della creazione, che ci dà la paternità divina: il dogma della redenzione, che ci affratella tutti in Cristo: il dogma della finale destinazione a Dio, da cui viene ogni sanzione morale. Ora nulla di tutto ciò nella morale buddistica. Non la paternità divina, perché esclude Dio e la creazione: non la redenzione soprannaturale operata da Cristo, a cui invece si sostituisce lo sforzo personale contro il dolore: non la finale destinazione in Dio stesso, col premio e colla pena all'uscir di questa vita, ma l'indecifrabile nirvana da raggiungersi in-

(256) Op. cit.

(257) I buddisti moderni così riassumono la dottrina di Budda: 1. la legge dell'universo è il patire: 2. la causa del patire è il desiderio: 3. la lotta contro il desiderio conduce alla perfezione: 4. La perfezione è la porta del Nirvana. ("Coenobium", del marzo 1910, p. 148). In un catechismo buddistico largamente diffuso in Europa si dà poi questa definizione del nirvana: «Uno stato dell'anima e dello spirito, in cui si è estinta tutta la volontà alla vita, tutta l'aspirazione all'esistenza e al godimento, e con esse ogni desiderio, ogni bramosia, ogni timore, ogni malevolenza e ogni dolore. È uno stato di completa pace interna accompagnata dalla incrollabile certezza della conseguita redenzione, uno stato, cui parole non possono descrivere e che invano cerca di dipingerai la fantasia di coloro che pensano mondanamente» (COENOBIIUM, pag. 96). - Avverte però giustamente il prof. Tredici che questo è il buddismo dei dotti quale si ricava dai libri sacri; perché il buddismo popolare diffuso come religione è tutt'altra cosa, o si riduce in sostanza ad una grossolana idolatria nella quale i diversi Budda diventano altrettanti Dei e vengono adorati. Vedi *Corso di storia della filosofia*. (2a ediz.) del prof. TREDICI: SCHANZ, *Apologia del Cristianesimo*, vol. 2° pag. 54 e seg.: DE-BROGLIE: op. cit. al cap. VI: RAFFAELE MARIANO. *Scritti vari*, vol. I: PAVOLINI *Buddismo in "Manuali Hoepli"* del 1898: C. ORSENIGO, *Buddismo e Cristianesimo in "Scuola cattolica"*, dell'aprile, maggio e giugno 1908.

definite trasmigrazioni da un corpo all'altro.

Perciò quei medesimi precetti che nella morale buddistica e nella cristiana si presentano come identici, quanto alla loro materiale o letterale espressione, differiscono tuttavia radicalmente fra loro per ragione del *principio*, del *fine* e dello *spirito animatore* da cui muovono le due morali.

8. - *Onde l'entusiasmo per il Buddismo*

Ed allora d'onde e perché tanto entusiasmo per il Buddismo, sino a preferirlo al Cristianesimo? (258) Narra il prof. Roberto Puccini che «allorquando nel 1820 il sig. Tornour, governatore inglese del Ceylon, e il sig. Hogson residente al Nepal, fecero conoscere ai dotti due collezioni di libri sacri dei buddisti, l'una in sanscrito, l'altra in lingua speciale derivata dal sanscrito, il Pali, e il sig. Csona de Korof, pervenuto ad acquistare cognizione della lingua tibetana, descrisse una collezione di libri consimili, trovata in alcuni conventi del Tibet, si levò dai miscredenti di tutta Europa un grido di universale ammirazione. Si disse che le incarnazioni delle divinità indiane spiegavano il dogma dell'Incarnazione cristiana, come del pari la Trimurti indiana spiegava il dogma della Trinità cristiana: che lo stesso ascetismo dei monaci cristiani era preso dai bramini e dai buddisti, e che, infine, la morale evangelica, coi suoi precetti di carità e coi suoi consigli di perfezione, era una copiatura dei libri di Gotamo Budda» (259).

9. - *L'Incarnazione e Trimurti indiana hanno nulla che fare con l'Incarnazione o Trinità Cristiana*

Ora nulla di più falso. Prima di tutto qui si confonde la dottrina di Budda con quella dell'antico Braminismo, contro cui Budda stesso intese reagire. In secondo luogo, anche fermandosi ai libri sacri dei Bramini, i nostri critici avrebbero dovuto anzitutto risolvere la questione pregiudiziale: se il contenuto dei libri vedici non implichi l'eco della primitiva rivelazione e delle posteriori tradizioni venute dalla *terra degli spiriti*, come opinano non pochi teologi ed apologisti (260). Nel qual caso si avrebbe piuttosto una conferma di quanto già dicemmo sulla diffusione dell'idea messianica presso i popoli gentili. In terzo luogo, finalmente, avrebbero dovuto capire che la Trimurti indiana ha nulla che richiami il dogma cristiano della SS. Trinità. Essa non è altro che l'unione nu-

(258) Oltre i numerosi scritti pubblicati anche in Italia pro e contro il Buddismo, ricordiamo il famoso duello scientifico avvenuto in Roma nel 1913 fra l'On. Luzzatti e il prof. Formichi dell'Università di Pisa, appunto sul Buddismo e il cristianesimo.

(259) Prof. ROBERTO PUCCINI, *Il soprannaturale e la scienza in ordine al progresso*. Vol. I, pag. 225: vedi pure DE BROGLIE. op. cit., pag. 176.

(260) Vedi MONSABRÉ. *Esposizione del dogma*. Confer. XI, pag. 177.

merica di tre divinità (Brama, Visnù e Siva), che appaiono successivamente nel culto del popolo, e di così diversa natura, che le prime due lottano continuamente contro la terza, una specie di genio malefico. Nulla dunque che, neppur da lungi, adombri il dogma dell'unità della natura nella trinità delle persone divine. Anche l'incarnazione di Visnù ha nulla che richiami l'incarnazione del Verbo cristiano. Il Dio indiano non si incarna una sola volta, ma del continuo, e sotto diverse forme, onde combattere Siva. Abbiamo tutt'al più l'errore della metempsicosi mescolato colle tradizioni sulla caduta degli angeli e dell'uomo.

10. - Anche l'ascetismo e monachismo buddistico hanno nulla che fare con l'ascetismo e monachismo cristiano

Ma è su l'ascetismo e monachismo buddistico che insistono di preferenza nell'accusar di plagio il Cristianesimo. Tutti i loro argomenti si possono ridurre, in sostanza, al seguente: «È un fatto l'esistenza del monachismo buddistico con pratiche ascetiche e penitenziarie che convengono in tutto con quelle del monachismo cristiano. Ma il Buddismo è anteriore al Cristianesimo; dunque conviene dire che questo ha preso da quello».

È la logica del *post hoc, ergo ex hoc*. E non pensano che, anche quando fosse storicamente certa l'originaria istituzione del monachismo buddistico com'è attualmente, ci sarebbe sempre di mezzo un abisso fra il monachismo cristiano e il monachismo buddistico, per ragione del *principio animatore* che ispira le pratiche dell'uno e dell'altro. Il monachismo cristiano si ispira tutto alla pratica dei consigli evangelici, onde agevolarci il conseguimento della vita eterna con una più intima unione con Dio nella vita presente. Il monachismo buddistico invece manca perfino dello stesso concetto dell'amor di Dio, perché la morale di Budda è atea; e con esso manca altresì quella di una propria e vera finalità della vita; giacché il *nirvana* a cui si ispira, se non è Dio, se non è un essere distinto dall'universo e che possa influire sul nostro destino, rende semplicemente inutile ed irragionevole tutto l'ascetismo buddistico. Per non dire poi della grande differenza che passa, nel modo stesso di praticare l'ascetismo, fra l'inerte abnegazione buddistica, concepita come una preparazione al totale annientamento della propria attività, e la tutta attiva abnegazione cristiana, concepita come un mezzo della propria perfezione morale di fronte alla vita eterna.

Abbiamo detto «anche quando fosse storicamente certa l'originaria istituzione del monachismo buddistico com'è attualmente». Ma è dessa certa? Gli avversari lo suppongono, ma non lo dimostrano. Valenti critici sono invece d'avviso che *le stesse pratiche materiali* dell'ascetismo buddistico sono ora assai diverse da quello che erano prima del Cristianesimo, e ciò per le modificazioni e infiltrazioni subite nel contatto col Cristianesimo e col monachismo cristiano, poiché non conviene dimenticare che fin dal primo secolo dell'era nostra fu in India l'apostolo S. Tommaso; che nel secondo secolo da Alessandria v'andò Panteno; nel quarto secolo vi andò Frumenzio, mandatovi da S. Atanasio; che nel

quinto secolo, in cui v'erano già molti cristiani e v'era istituita la ecclesiastica gerarchia, andarono colà molti monaci che istituirono varie comunità religiose coi nostri usi e vi fiorirono sino al secolo settimo. Avvenuta poi l'invasione dei Saraceni, ebbe fine anche il Cristianesimo in quei luoghi, e solo nel secolo XIII i Francescani, e nel secolo XVI S. Francesco Saverio tornarono ad evangelizzare quei popoli. Ma l'influenza delle pratiche cristiane era già penetrata in quelle genti, ed anche quando ne esulò lo *spirito*, molto vi rimase del *corpo*, cioè delle pratiche esterne del Cristianesimo e del monachismo cristiano, che ora passano come istituzioni del buddismo. Certo le testimonianze che S. Francesco Saverio ebbe da vecchi indiani nel secolo XVI, tanto più ingenuie quanto avute più confidenzialmente, confermano questa induzione.

11. - *Vera ragione del fittizio entusiasmo pel Buddismo ai nostri giorni*

Da qualunque lato adunque si consideri il Buddismo, esso non potrà mai mettersi a paragone col Cristianesimo. Ed il fittizio entusiasmo che si va oggi destando, intorno ad esso, si deve al fatto che il Buddismo riunisce ad un tempo il più alto *misticismo* ed il più schietto *ateismo*; riuscendo così ad accontentare da una parte i credenti sentimentali che non vanno al fondo delle cose, e dall'altra gl'increduli più matricolati che mettono in derisione ogni credenza nell'al di là. E che ci sia una rinascenza di Buddismo fra gli stessi increduli, nessuno lo mette in dubbio. Quei razionalisti però che hanno il coraggio della sincerità e della serietà, «rinunciano a paragonare il Buddismo col Cristianesimo, e professano altamente che il Cristianesimo è infinitamente superiore; che lo è quanto la vita è superiore alla morte, quanto il cielo colla visione beatifica è superiore al nirvana. È questa pressappoco la conclusione del Signor Kuenen nelle sue conferenze a Westminster nel 1879, e tale è pure quella a cui giunge recentemente il sig. Réville nel suo corso al Collegio di Francia» (261).

(261) DE BROGLIE, op. cit. p. 211-212. Noi vorremmo ricordare a tutti queste parole dell'illustre accademico Barthélemy S. Hilaire: «Ce n'est pas une tentative sérieuse qu'une réhabilitation du bouddhisme: c'est tout au plus une fantaisie littéraire, qui elle-même n'est pas sans inconvénients. Les âmes sont travaillées d'assez de maux, sans y joindre un mal de plus. Qu'on admire, tant qu'on veut, le caractère de Bouddha, ses intentions et tonte sa vie; mais que l'on fuie ses doctrines délétères. Le bouddhisme doit entrer dans l'histoire et y occuper désormais la place qui lui est due; mais il ne faudrait pas qu'il entrai dans les coeurs». Le Neo-Bouddhisme in "Rev. des sciences fis. et nat." 1893, pag. 709.

XXXVIII

Il Cristianesimo non prese le sue dottrine né dalle religioni pagane né dai sistemi filosofici degli antichi

1. - *Perché tanta insistenza*

Non è però solo al Buddismo ed alle religioni indiane che ricorrono gli increduli, ma si ancora a tutte le altre, ed in special modo ai sistemi dei filosofi pagani, da cui vogliono che abbia preso il Cristianesimo. poiché la trascendenza delle dottrine cristiane è sempre stato lo scoglio contro del quale venne a battersi il razionalismo. E si capisce. Anche dopo aver demolito, se fosse possibile, la divinità di Cristo, i suoi miracoli, le sue profezie, rimane pur sempre un fatto che basterebbe da solo a ricostruire tutto l'edificio cristiano: la sublimità e preminenza delle sue dottrine su quelle di tutte le altre religioni e di tutti gli insegnamenti degli uomini: sublimità e preminenza che risultano dal fatto stesso della grande trasformazione che il Cristianesimo operò nel mondo, a differenza di tutte le altre religioni e dottrine: sublimità e preminenza che furono perciò considerate in ogni tempo come uno dei segni più evidenti della origine divina della religione cristiana. Era dunque naturale che l'incredulità si adoperasse in tutti i modi per snaturare anche questo fatto, anzi specialmente questo; ed è qui appunto che il razionalismo dispiegò tutta la potenza del suo genio malefico.

Datosi allo studio delle religioni comparate e all'analisi dei vari sistemi filosofici del mondo antico, esso conchiuse che tutte le dottrine del Cristianesimo non sono altro che il naturale portato dell'umana ragione, quale si svolse attraverso i secoli: che gli stessi dogmi più fondamentali di nostra fede, si trovano già preformati presso le antiche religioni e presso gli antichi maestri di Grecia e di Roma: che particolarmente le dottrine morali, mercé le quali il Cristianesimo giunse gradatamente a trasformare la società, sono frutto del pensiero stoico, quale risulta in modo speciale dagli scrittori dell'ultimo periodo che si chiude con Seneca (262).

E si vorrebbe vederne una prova di fatto in questo, che le idee religiosomorali del Cristianesimo si trovano in grado più o meno perfetto presso tutti i

(262) «Se ci fosse una religione vera, e questa fosse il Cristianesimo, scriveva Ausonio Franchi quand'era ancora razionalista, bisognerebbe che si distinguesse da tutte le altre religioni, e che contenesse un sistema di dogmi e di leggi, che non si trovano in nessun'altra. Or bene, mano alla storia, interroghiamo i fatti, consultiamo i documenti. Che cosa ci dicono? Tutto il contrario. Ci dicono invece che tutte le dottrine fondamentali del Cristianesimo preesistevano da molti secoli all'apparizione dell'Evangelo ed all'istituzione della Chiesa; che gli apostoli ed i padri raccolsero soltanto, formularono, ordinarono e svilupparono meglio in un sistema più coerente le verità che prima stavano sparse o nascoste nei vari simboli delle antiche credenze» (*Del sentimento*, pag. 243, 244). E, continuando nel suo assunto, passava in rassegna tutti i dogmi cristiani e li dimostrava, a suo modo, già prima insegnati da altre religioni.

popoli, anche quelli che non ebbero mai nessun contatto colla religione cristiana. Inoltre il Cristianesimo stesso, lentamente elaborato dal pensiero umano attraverso i secoli, si presenta bensì nella sua forma più spiccata in Cristo e negli Apostoli, ma non si arresta ad essi lo sviluppo del pensiero religioso-morale: esso continua la sua evoluzione coi padri, coi dottori e coi teologi, per opera dei quali subisce tale trasformazione, che ben poco, al dire dell'Harnack, rimane oggi nella Chiesa cattolica del Cristianesimo primitivo.

Tali le idee che si dicono acquisite al dominio della critica e di cui i nuovi maestri vanno impregnando le menti dei loro discepoli, perfino in quei testi che mettono loro in mano a mo' di catechismo. Ecco, p. es., quello che scrive il prof. Friso di Pavia nel suo *Manuale di Filosofia Morale*, che fa parte della collezione Hoepli: «La storia, avvezza a giudicare imparzialmente ed a cercare le ragioni naturali ed umane dei fatti, vede come il mondo antico montasse su lentamente attraverso ai suoi avvenimenti sociali, politici, economici e morali, con l'elaborazione lunga del suo pensiero e del suo sentimento, verso quell'ordine di idee e di affetti che fu il Cristianesimo, anch' esso *un fatto naturale e portato dalla pienezza dei tempi*» (263).

2. - *Dispareri dei razionalisti sulla provenienza delle dottrine cristiane*

Però, se tutti i razionalisti convengono nella tesi generale, non tutti convengono nel modo di farla valere.

1) *Giuseppe Salvador* - nell'opera «*Gesù Cristo e la sua dottrina*», cerca dimostrare che Gesù derivò le sue dottrine, parte dagli Esseni, che erano una setta ebraica, e parte dalle altre religioni orientali

2) *L'Havet* - nell'opera «*Il Cristianesimo e le sue origini*», sostiene invece che le dottrine cristiane non sono di origine ebraica, ma ellenica, cioè tolte dai filosofi greci; e reca, in conferma, un lungo catalogo di testi della letteratura greca, nei quali vengono espressi precetti di morale e sentimenti analoghi a quelli del Vangelo (264).

3) *I più recenti razionalisti* - come l'Harnack e il Sabatier, fanno distinzione fra l'essenza del Cristianesimo e le sue *forme*. L'essenza del Cristianesimo, che, secondo l'Harnack, consisterebbe solo nel considerar Dio come Padre e nell'infinito pregio dell'anima umana, sarebbe un insegnamento particolare di Cristo, almeno quanto al modo chiaro ed esplicito in cui vien dato nell'evangelo; benché radicalmente anche questo insegnamento già si conteneva nei profeti antecedenti a Cristo. Invece le *forme* che poi assunse il Cristianesimo nell'ordine dogmatico, morale e sociale o gerarchico, sarebbero state prese parte dai Greci e parte dai Romani. Da quelli il meccanismo dogmatico, da questi l'ordinamento sociale.

(263) L. FIUSO, *Filosofia Morale*, p. 122.

(264) Vedi DE BROGLIE, *Problemi e conclusioni*, ecc. p. 415.

4) Come ciò non bastasse, il *Jaccolliot* - nella sua opera «*La Bibbia nell'India*», pretese che tutto quanto vi è negli Evangelii, la dottrina, la morale, la vita di Cristo, anzi lo stesso nome di Cristo, tutto sia importato dall'India e dalla religione di Buddha.

5) Anche senza giungere a tali esagerazioni, è però vero che il razionalismo dei nostri giorni prodiga, come abbiamo visto, i suoi entusiasmi al Buddismo, e lo preferisce oppur lo eguaglia al Cristianesimo.

Come si vede, il razionalismo parte da questi due presupposti:

a) che le rassomiglianze od analogie che passano fra la religione cristiana e le altre religioni o dottrine a lei preesistenti, non si possano spiegare se non ammettendo che quella sia derivata da queste;

b) che Gesù Cristo non sia già il figliuolo di Dio né l'aspettato Messia, ma un uomo come tutti gli altri, o, se così piace, un maestro di dottrine morali e religiose e non altro.

3. - *Risposta generale*

Ma è tutto un edificio fantastico che crolla al primo tocco.

Anzitutto il fatto stesso che neppur essi sanno determinare le pretese fonti da cui avrebbe preso il Cristianesimo, mostra come sia disperata la loro causa. In cosa di *fatto* non ci può esser dubbio: è o non è.

In secondo luogo, la religione cristiana si incardina su una doppia serie di fatti *storici* che nessuna critica potrà mai additarci nelle altre religioni: le profezie messianiche dell'Antico Testamento, ed il loro avveramento nel Nuovo in Cristo e nel Cristianesimo. In terzo luogo, data e non concessa quella pretesa sintesi, starebbe però sempre la preminenza della religione cristiana su tutte le altre, perché solo in essa troviamo quell'unità ed armonia mirabile che l'annoda le sue parti in un sol tutto logicamente connesso; ciò che assolutamente manca in tutte le altre religioni e nei frammenti che il cristianesimo si sarebbe appropriati.

In quarto luogo, è un fatto indiscutibile che quando il cristianesimo apparve nel mondo, si presentò non già come *una religione*, ma la *religione*, e considerò sé stesso come la *verità assoluta* e tutte le altre religioni *come menzognere*.

E basterebbero queste osservazioni generali per far cadere in blocco tutti i sofismi dei nostri avversari. Ma veniamo agli argomenti diretti.

4. - *Assurdità dell'ipotesi razionalista*

Quali sono le dottrine cristiane? Sono quelle insegnate da Cristo stesso e a noi trasmesse dagli apostoli e dagli evangelisti. I Padri, i Dottori, i Teologi non han fatto che interpretare o spiegare quelle dottrine, ma il loro pensiero non entra per nulla a costituire le dottrine stesse. Tutta la questione si riduce dunque all'insegnamento di Cristo.

Ora chi era Cristo perché si possa attribuirgli tutta quella elaborazione del pensiero che van sognando i razionalisti?

Quando si prescinde dalla sua divinità e, peggio ancora, quando la si nega apertamente, come fanno gli increduli, egli non è più che il figlio di un povero operaio, allevato e cresciuto sino a trent'anni non alla scuola ma all'officina, naturalmente ignaro di quanto avveniva fuori del suo paese, ignaro per conseguenza delle idee morali e religiose degli altri popoli, anzi del patrimonio stesso intellettuale dei suoi connazionali. Nessuna umana o naturale elaborazione delle altrui dottrine nel suo pensiero, adunque, nessun lavoro di raccoglimento o sintesi.

Eppure è quest'uomo che ancor giovinetto fa stupire della sua sapienza i Dottori della legge; è quest'uomo che appena si presenta alle turbe strappa dalle labbra degli stessi inviati dai farisei questo grido di ammirazione: *Nessuno mai parlò come quest'uomo* (Gv.7,46); è quest'uomo, insomma, che ci ha dato quella dottrina che ha trasformato il mondo ed ha formato l'ammirazione dei secoli.

Parlare poi di elaborazione o sintesi da parte degli apostoli ed evangelisti, nel senso razionalista, è semplicemente ridicolo; sia perché tutti sanno chi erano gli apostoli e gli evangelisti, sia perché si tratta di dottrine così alte e sublimi che nessuno avrebbe potuto inventare, se Cristo non le avesse rivelate. Il fatto stesso che nessuna elaborazione o sintesi del pensiero umano, prima o dopo Cristo, seppe produrre quella trasformazione che operò il Cristianesimo, non è forse la prova più evidente, che, dunque, la dottrina cristiana non è il naturale portato della ragione?

Il razionalismo, del resto, ha la sua più solenne smentita nel fatto stesso che Gesù non *adattò*, ma *oppose i suoi insegnamenti a quelli del mondo*, onde si ebbe tosto la più feroce persecuzione. E non è forse questa la ragione per cui S. Paolo diceva che la sua predicazione era scandalo ai Giudei e *follia* ai gentili?

5. - *Quale il fondo comune di tutte le religioni e quale il lato differenziale del Cristianesimo*

Ma ecco la tattica dei razionalisti.

Essi guardano solo alle apparenti somiglianze delle dottrine evangeliche colle altre, e non si curano di tutte le dissomiglianze e differenze, che pur sono molte e gravi e radicali (265); guardano le dottrine evangeliche solo da quel lato che riflettono i doveri naturali, per sé conoscibili a tutti, e rifiutano senza altro le differenze più capitali, perché stimano impossibile il soprannaturale - scambiando così la questione storica in questione metafisica.

(265) È lo stesso metodo che tengono i trasformisti quando pretendono derivar l'uomo dal brutto in base alle somiglianze che esistono fra l'uno e l'altro, senza poi curarsi di tutte le dissimiglianze.

Ora noi non neghiamo che la religione cristiana abbia qualche cosa di comune colle altre religioni e dottrine. Forse che il Cristianesimo ha la pretesa di aver inventata la ragione e la coscienza umana? No, certo. E se basta essere ragionevole per conoscere l'esistenza di Dio, la vita futura, la nostra dipendenza dal Creatore, vuol dire che in tutte le religioni ci deve essere qualche cosa in cui le religioni stesse si assomigliano. Questo lo ammettiamo noi pure. Neghiamo solo che la religione cristiana abbia derivato i suoi insegnamenti da queste religioni o dottrine, e che essa non contenga altro se non quello che ha in comune con queste religioni o dottrine.

Nel Cristianesimo conviene distinguere due classi di verità: quelle che si possono naturalmente conoscere dall'umana ragione, e quelle che non si possono conoscere se non per mezzo della rivelazione.

Le prime - come l'esistenza di Dio, la vita futura, la legge morale - appunto perché naturalmente accessibili alla ragione, dovevano preesistere al Cristianesimo ed essere conosciute da tutti, almeno nella loro nozione spontanea e generica. Niente di più naturale adunque che si trovino in tutte le religioni. Ma nelle altre religioni si trovano come insegnamenti dell'umana ragione, nella cristiana invece come insegnamenti che vengono immediatamente da Dio.

Di qui la immensa differenza che passa fra la morale cristiana e la morale pagana, anche dal lato puramente etico o naturale. La prima si impone in nome di Dio, si indirizza a tutti, ha sanzione precisa e determinata, ed esercita perciò una vera e potente efficacia sull'operar dell'uomo: la seconda s'impone in nome della ragione, è incerta e fluttuante come le opinioni degli uomini, non sa additare una determinata sanzione, ed ha quindi poca o nessuna influenza sulla vita umana. La prima poggia sui tre dogmi della *creazione*, della *redenzione* e della *finale destinazione* di tutti gli uomini a Dio; la seconda non conosce la creazione e la redenzione, né sa determinare in che consiste la finale destinazione dell'uomo.

Quando poi si consideri che la teologia degli antichi, gli stoici compresi, era tutta pregna di politeismo e divinità protettrici del vizio; quando si consideri che anche le menti più elette finivano a confondere l'essere divino con quello della natura; quando si consideri che tutte le azioni degli uomini facevano soggette alla inesorabile necessità del fato, sul quale nulla poteva neppur il sommo Giove; quando si consideri che gli stessi più grandi maestri della scuola stoica o negavano l'immortalità dell'anima, o l'intendevano in senso al tutto panteistico, o non le concedevano che una sopravvivenza temporanea, o finivano addirittura nella metempsicosi: quando si consideri che tutto lo scopo della vita facevano consistere o nel conseguimento del piacere (epicurei), o nel conseguimento delle virtù e della sapienza (stoici) come fine a sé stesse, e perciò riponevano il sommo della virtù e della sapienza in quell'*apatia* o *imperturbabilità* egoistica, che tutti sanno; quando, diciamo, si consideri tutto ciò, si potrà facilmente capire qual razza di confronti possano esistere fra la morale stoica e la cristiana, e come questa si possa dire derivata da quella. Tutte le pretese somiglianze si riducono

ad alcune sentenze qua e là disseminate nei loro scritti, le quali o riflettono i comuni portati dalla ragione, o sono l'eco di una primitiva tradizione, o, ciò che più spesso accade, ricevono tutt'altro senso nel loro contesto da quello inteso dagli avversari. Così, per provare che la carità e la fratellanza umana non sono un trovato del Vangelo, che si fa? Si cerca dimostrare che le parole *carità e fratellanza* furono proferite da alcuni moralisti, poeti, o filosofi anteriori a Cristo! E non si avverte che la somiglianza dei nomi non importa sempre la somiglianza delle idee: non si avverte che, mentre presso i cristiani la carità e la fratellanza sono un *precetto* ed una *legge* che si fonda sui tre dogmi enunciati, e fa perciò di tutto il genere umano una sola famiglia, legata coi vincoli della stessa fede in Dio Creatore e in Gesù Redentore, e col conforto della stessa speranza nella beatitudine eterna; presso gli antichi invece non sono che un *sentimento* naturale di animi buoni, mossi a pietà dell'umane miserie - sentimento che non avrebbe mai potuto assorgere sino al grado di un dovere, per opera dell'uomo, come è per noi la carità (266).

6. - *I dogmi cristiani non sono un trovato della ragione ma della rivelazione*

Ma non è qui tutto il Cristianesimo. Oltre le verità morali e religiose, per sé accessibili all'umana ragione, esso abbraccia tutti quei veri soprannaturali che noi ammettiamo per fede, perché rivelati da Dio, ma che non avremmo mai potuto conoscere senza la rivelazione. Quali siano questi veri soprannaturali, i credenti lo sanno dal catechismo. Noi ricorderemo solo i tre dogmi più fondamentali del cristianesimo: l'Incarnazione, la Redenzione, la Trinità. Per quanto i razionalisti si siano stillato il cervello nel cercar raffronti presso altre religioni ed anche presso i diversi sistemi degli antichi filosofi, se vogliono essere schietti e sinceri, devono confessare, come difatti non pochi di essi hanno confessato, che non hanno potuto trovarne traccia. Poiché tutti i pretesi raffronti, se si esaminano nel loro contesto, si vede subito che hanno tutt'altro senso da quello voluto dal dogma cristiano. L'abbiamo già visto in parte nel capitolo precedente. Qui basta richiamarci alle risultanze critiche della famosa controversia sul platonismo dei Padri dei primi secoli, i quali non appresero già le idee cristiane da Platone - sebbene le dottrine platoniche abbiano almeno in parte servito a sgombrar la via al Cristianesimo - ma bensì cristianeggiarono lo stesso Platone; come più tardi San Tommaso e gli scolastici cristianeggiarono Aristotele.

Non occorre ripetere quanto abbiamo già scritto sul *Logos* platonico. Il lettore può vedere la difesa critica che del dogma della SS. Trinità ha fatto il Lebreton nella sua insigne opera «*Les origines du dogme de la Trinitè*» (267),

(266) Cfr. AUSONIO FRANCHI, "Ultima critica", n. 238 - e SALVATORE TALAMO *Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico*.

(267) Paris, Beauchesne, 1910.

od anche solo richiamarsi all'esame che fa S. Tommaso della dottrina di Platone in ordine allo stesso dogma (268). È vero che non pochi razionalisti insistono tuttora nel confronto fra la Triade cristiana e la Triade del neoplatonico Plotino. Ma oltreché Plotino visse in pieno Cristianesimo, pur senza convertirsi, è noto com'egli si lasciò trascinare ad un misticismo panteistico, che toglie la stessa possibilità di ogni rapporto della sua Triade - l'Uno, il Logos, l'Anima del mondo - colla Triade cristiana. Lo stesso razionalista Giulio Simon, dopo aver dimostrato che non vi è nulla di comune fra le due Triadi, così conclude: «Non v'è dunque identità, anzi neppur analogia fra le tre persone della Trinità e le tre ipostasi di Plotino» (269).

Quello che tutt'al più possiamo e dobbiamo concedere, è che la notizia dei veri soprannaturali e rivelati sia giunta in qualche modo alle orecchie dei gentili, i quali ne fanno sentir l'eco di mezzo ai loro miti ed alle loro leggende, e qualche volta anche di mezzo alle trattazioni dei loro più insigni filosofi (270).

Ma - lo si noti bene - noi non saremmo mai giunti a scoprire nessuna relazione tra quei miti o quei concetti dottrinali ed i nostri dogmi, se già non avessimo nella Bibbia o nella sacra tradizione, chiara ed esplicita l'idea del dogma rivelato.

XXXIX

Il Cristianesimo non è una riforma del giudaismo od una sua evoluzione psicologica - né il giudaismo si può considerare come una religione naturale

1. - Ultimo sforzo del razionalismo

A questo punto il razionalismo concentra tutti i suoi sforzi per un ultimo tentativo: quello di far passare il Cristianesimo come una semplice riforma della religione giudaica, che era degenerata in un gretto formalismo di pratiche esteriori. Non era dunque nell'intenzione di Cristo una religione diversa e distinta

(268) S. Theolog. p. 1. q. XXXII, a. I.

(269) *Histoire de l'école d'Alexandre*, I. IV. II. Ch. IV.

(270) Il Monsabré scrive: «Alcuni sapienti orientalisti scopersero presso gli Egiziani, gli Indiani, i Cinesi e i Persiani tracce del dogma della SS. Trinità nelle formule misteriose, le quali per la mutua loro somiglianza sembrano manifestamente collegarsi ad una comune origine. Vengono esse dalla terra degli spiriti, dove fiorivano le scuole giudaiche? Sono esse l'espressione di una credenza primitiva propagata nella dispersione delle genti cogli avanzi sfigurati delle rivelazioni dell'Eden? Io rimetto la soluzione agli eruditi. Ma quali che siano le conclusioni della paleografia e dell'archeologia sacra, ne son certo, non indeboliranno questa proposizione: «La Trinità è il dogma soprannaturale per eccellenza, il mistero assoluto, che la ragione non può né scoprire, né dimostrare». *Esposizione del Dogma*, confr. XI, pag. 176-178.

da quella della Sinagoga, tanto meno poi un Cristianesimo antiggiudaico ed universale.

Lo dichiarò egli stesso che non era venuto se non per quelli della casa d'Israele. Di qui il divieto ai suoi di recarsi fra i gentili: di qui il contrasto fra S. Pietro e S. Paolo, il quale ultimo osò proclamarsi l'apostolo delle genti. Paolo di Tarso ebbe il sopravvento su Pietro, ed egli è il vero fondatore del Cristianesimo antiggiudaico ed universale.

Inoltre, in tutta la serie dei profeti d'Israele, il razionalismo non vede che la naturale elaborazione della coscienza religiosa del popolo ebreo per mezzo dei suoi principali maestri, elaborazione che venne poi a culminare nella coscienza di Cristo. Nulla di soprannaturale pertanto nella religione ebraico-cristiana, quando la si studi nella sua genesi primitiva. In altre parole, i vaticini messianici ed il loro adempimento in Cristo non sono che una elaborazione della coscienza ebraico-cristiana. Dunque sono poveri illusi gli ebrei, che sulla parola dei loro profeti hanno creduto nel futuro Messia; e sono poveri illusi i cristiani, che credono all'adempimento dei vaticini messianici in Gesù Nazareno. Tale il costrutto dei loro sofismi.

2. - *Ci appelliamo ai fatti*

Dopo quanto abbiamo discusso, è lecito chiedere ai razionalisti se hanno voglia di scherzare ovvero intendono fare sul serio. Poiché, se v'ha cosa certa, è proprio questa: che la religione ebraico-cristiana, a differenza di tutte le altre, poggia su fatti storici esterni ed oggettivi, che sono quel che sono indipendentemente dalla coscienza di chi li afferma o li nega. Volere o no, è un fatto l'esistenza delle profezie messianiche presso gli ebrei, molti secoli prima della venuta di Cristo, e consegnate in documenti o codici che erano nelle mani di tutti: è un fatto l'adempimento di quelle profezie in Gesù Nazareno: è un fatto che la promessa messianica ed il suo adempimento non riguardano già un sol popolo ma tutta l'umanità. Qui non abbiamo nessuna elaborazione della coscienza: si tratta semplicemente di fatti che non temono smentita.

3. - *Illusi i giudei e cristiani?*

Ma ecco il ripicco degli increduli. «I cristiani dicono illusi gli ebrei perché ancora aspettano il Messia, e gli ebrei dicono illusi i cristiani perché lo ritengono già venuto nella persona del Nazareno. Ciò prova che sono illusi gli uni e gli altri. In cosa di fatto non ci dovrebbe essere disparere. Se discordano, è perché si tratta di apprezzamenti puramente soggettivi».

E non pensano che i diversi apprezzamenti, nel caso, non provengono già dalla mancanza di fatti, ma dalla diversa maniera in cui sono interpretati. Non pensano che, trattandosi di fatti che hanno attinenza coll'ordine morale e reli-

gioso, il giudizio della mente può facilmente essere turbato da tutte quelle influenze e quei pregiudizi, più o meno inveterati, che tolgono la serena visione delle cose. Non pensano, anzi, che questa stessa ribellione del popolo ebreo, causata da tutti quei motivi che noi abbiamo già analizzati, entra appunto nella serie dei fatti messianici; poiché era predetto che alla venuta del Messia il suo popolo gli si sarebbe ribellato, e come fu predetto, così avvenne.

Che se l'ebraismo ha cessato di essere la vera religione divina dopo la venuta del Messia, perché non si può più attendere il compimento di una promessa già adempiuta, non vuol dire che tale non fosse prima della venuta. Né il fatto che anche presso il popolo ebreo il pensiero religioso andò svolgendosi a poco a poco, dà diritto ai razionalisti di far passare come naturale prodotto della coscienza la stessa religione ebraica; perché quel fatto ha per riscontro la successiva e graduale rivelazione fatta da Dio stesso al suo popolo per mezzo dei profeti. Appunto perciò, non abbiamo qui nessun passaggio dal feticismo al politeismo. Sin da principio la religione ebraica è monoteistica, e, spettacolo unico in tutto il mondo, si è sempre conservata tale di mezzo a tutte le religioni idolatriche.

4. - *Il Cristianesimo antiggiudaico ed universale deve la sua origine a Cristo e non ad altri*

Dire poi che l'intenzione di Gesù era unicamente quella di riformare la religione ebraica, lasciandola però sempre allo *statu quo*; dire che non entrava nelle sue mire un Cristianesimo antiggiudaico ed universale; dire che la Chiesa non è sorta per opera sua ma dei suoi seguaci, è dire semplicemente delle sciocchezze, che nessuno ha mai potuto né potrà mai dimostrare.

Anche prescindendo dalle profezie messianiche che additavano il *novum phoedus*, ossia il regno messianico, come estensibile a tutti i popoli; sta però sempre il fatto che gli evangelii ci danno la Chiesa stessa come concepita, voluta e istituita da Cristo; sta il fatto che Cristo stesso, pur limitando la sua predicazione personale alla Giudea, come alla Giudea soltanto aveva mandato i suoi apostoli *durante la sua vita*, aveva però dichiarato che aveva ben altre pecorelle da ricondurre al suo ovile; sta il fatto che dopo la sua resurrezione egli dà il comando agli apostoli di portare il suo evangelio a tutte le genti.

Ed il rifiutare come interpolati o non rispondenti al pensiero di Cristo tutti quei passi scritturali ove si parla della Chiesa, val quanto rifiutare in blocco l'evangelo stesso; poiché non si tratta qui di testi isolati, ma di tutto un dottrinale che avvolge ed informa l'Evangelo. - Le pretese illusioni di Cristo sulla fine del mondo e sulla imminente parusia, che lo avrebbero distolto dal pensare ad una chiesa avvenire, non esistono, come vedemmo, che nella testa dei nostri critici.

Del resto, l'opera di Cristo, oltreché dagli evangelii, ci è pur nota dalla tradizione e da tutti quei monumenti che ci fanno risalire ai primi giorni del Cristianesimo. Orbene, la stessa critica *negativa*, che in questi ultimi anni concentrò i suoi studi sui tre primi secoli del Cristianesimo allo scopo di cogliere in fallo

la tradizione cattolica, fu invece costretta ad un movimento *retrogrado* verso la tradizione stessa. E quando si pensi che fu appunto lo studio delle origini del Cristianesimo che determinò fra gli stessi intellettuali del protestantesimo quel movimento di ritorno alla Chiesa cattolica che va ogni di più ingrossando, specialmente in Inghilterra, possiamo ben riderci di tutte le scempiaggini dei razionalisti e dei modernisti (271).

XL

La questione biblica e la essenza del Cristianesimo

Ed ora raccogliamo alcune delle più importanti conclusioni.

È noto come la *questione biblica* venne terribilmente ingrossando in questi ultimi anni. Gl'increduli dicono che la Bibbia non contiene il pensiero di Dio, ma degli uomini che la scrissero: non si può quindi parlare né di ispirazione, né di rivelazione divina. I credenti al contrario, pur dissentendo fra loro su alcune particolari questioni, ritengono però che il contenuto dei libri santi venga da Dio e non dagli uomini.

Chi ha ragione?

Per noi la questione è già risolta in via di fatto.

Tutti gli argomenti che dimostrano la verità delle profezie messianiche e il loro adempimento in Cristo e nel cristianesimo, provano altresì il fatto dell'ispirazione e rivelazione del pensiero messianico, che informa tutta la Bibbia. Ed invero, quando si consideri che il contenuto delle profezie messianiche sfugge ad ogni naturale conoscenza e non può quindi venire che da Dio; quando si consideri che gli stessi profeti protestavano di parlare in nome di Dio «Haec dicit Dominus» e confermavano la loro protesta col fatto dei miracoli: quando si consideri finalmente il pieno e completo avveramento di quelle profezie in Cristo e nel cristianesimo, abbiamo tutto il diritto di concludere: essere tanto certo che il loro contenuto venga da Dio, quanto è certo che senza una rivelazione divina nessuno avrebbe potuto fare quelle predizioni, e quanto ancora è certo che senza un immediato intervento divino non potevano avere il loro adempimento.

* * *

Ed un'altra soluzione segue pure dal fin qui detto.

È già da tempo che razionalisti e modernisti discutono fra loro su l'essenza del cristianesimo. E chi la fa consistere nell'idea o *germe* (che neppur essi sanno definire) da cui inizia il movimento cristiano (272); chi nella prospettiva escato-

(271) Cfr. *L'Église naissante et le catholicisme* di PIERRE BATIFFOL. Troisième ediz. 1909, Paris, Lecoffre.

(272) Veni propositus. 59, del Decr. Lamentabili.

logica e parusiaca, a cui G. C. avrebbe subordinato tutto il suo insegnamento; chi nella paternità divina e nel valore dell'anima, che G. C. ci ha fatto conoscere più e meglio degli antichi profeti d'Israele; chi nella interiore riforma della religione giudaica, a cui unicamente avrebbe mirato G. C., onde spogiarla da quel gretto formalismo legale in cui era caduta; e chi in altre ed altre cose ancora. Ma nessuno di essi pensa, neppur per sogno, di collocare l'essenza del Cristianesimo nella Chiesa cattolica. Questa, come tutte le altre chiese, non è opera di Cristo, ma dei suoi seguaci.

Eppure, se Gesù Cristo è il vero Messia, come non possiamo più dubitarne, non c'è altra soluzione. Tutta la essenza del Cristianesimo, ossia della religione cristiana, si realizza nella Chiesa - il *novum foedus* annunciato dai profeti come estensibile a tutti i popoli, a differenza della Sinagoga che riguardava il solo popolo giudeo: ed è nella chiesa e per la chiesa che Gesù ha tondato il suo regno messianico e continua la sua missione attraverso i secoli.

XLI

Senza la divinità di Cristo non si comprende né l'A. né il N. Testamento, né la storia del cristianesimo né quella della nostra civiltà

Ma la conclusione più importante, che fluisce da tutta la trattazione, è quella che riguarda la divinità stessa di Cristo. Ne abbiamo già date le prove dirette a suo luogo; ma è bene, sul finire dell'opera, dare uno sguardo retrospettivo a conferma della grande e fondamentale verità della nostra fede. Increduli, razionalisti e modernisti pretesero dimostrare che il Cristo della fede non risponde al Cristo della storia, e che il Cristianesimo non è, in fondo, che un'idealizzazione e un ingrandimento dei fatti più naturali del mondo.

Era perciò dovere dell'apologista cattolico prendere in esame quelle pretese dimostrazioni, tanto più che i nuovi increduli si presentano con tutto l'apparato scientifico della critica storica. Un'altra volta abbiamo così dovuto passare in rassegna le origini del Cristianesimo ed i fatti o titoli su cui esso riposa. Ma anche dopo il nuovo esame, anche di fronte ai nuovi e ripetuti assalti dei moderni increduli, ecco che la figura di Cristo balza fuori sempre bella e radiosa della sua luce divina, per dire a tutti che il Cristo della fede è pure il Cristo della storia, e che il Cristianesimo idealizzato e non rispondente al vero, è proprio quello dei moderni increduli. Ce ne appelliamo ai lettori perché dicano essi medesimi se non è così.

* * *

È inutile: senza la divinità di Cristo non s'intende più né l'Antico né il Nuovo Testamento. Non l'Antico, che si fondava tutto su la promessa messianica

dell'Uomo-Dio: non il Nuovo, che si fonda tutto su l'adempimento di quella promessa in Cristo vero figliuol di Dio. E come tutto l'Antico Testamento è ora un *libro chiuso* per gli Ebrei, così sarebbe per noi il Nuovo senza il Cristo-Dio. Osservate.

Possiamo noi comprendere quanto dicono i Vangeli sul concepimento, la nascita e la vita di Gesù, se non si ammette il Cristo-Dio?

Possiamo noi comprendere il linguaggio stesso che egli tiene, non solo presso S. Giovanni, ma anche presso i tre Sinottici, specialmente nel discorso sul monte, quando rimette i peccati, quando si proclama giudice supremo dei vivi e dei morti, quando rifiuta di riconoscere per suoi discepoli quelli che non l'amano più del padre e della madre, quando minaccia la pena eterna a chi non crederà ai suoi insegnamenti e non praticherà i suoi comandi? possiamo noi comprendere tutto ciò senza il Cristo-Dio?

Ed ancora: possiamo noi comprendere i miracoli da lui operati, il potere che egli concesse agli apostoli di operare miracoli, i miracoli stessi che essi pure operarono in di lui nome come sappiamo dagli Evangelii, se in lui non riconosciamo il vero Figliuol di Dio, ossia il padrone stesso della natura?

Possiamo noi comprendere la sua stessa dottrina - quella dottrina che formò l'ammirazione dei secoli - se Gesù non fosse che il figliuol del fabbro? Non era appunto di qui che proveniva tutta la meraviglia dei suoi contemporanei: «Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere»?

Una delle due adunque: o rifiutare tutto l'Evangelo, o riconoscere il Cristo-Dio. E dopo che il razionalismo contemporaneo fu costretto a far risalire alla prima generazione cristiana la compilazione degli evangelii, non c'è più modo di schermirsi da quel dilemma.

* * *

E non solo senza il Cristo-Dio non s'intende più nulla dell'Evangelo, ma neppur si comprende il fatto stesso del Cristianesimo quale si presenta attraverso i secoli.

Basta ricordare: 1) le due grandi trasformazioni operate dal Cristianesimo al suo apparire: quella *interna* sulle menti e sui cuori mediante le nuove dottrine recate dal cielo, e quella esterna sull'andamento sociale derivata dall'influsso delle nuove credenze sulla vita comune.

2) La preminenza della religione cristiana su tutte le altre, come risulta dal fin qui detto e come sono costretti a riconoscere anche i nostri avversari.

3) I fatti soprannaturali che, volere o no, hanno sempre accompagnata la religione cristiana attraverso i secoli.

4) Il compimento della promessa di Cristo - «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo: le porte degli inferi non prevarranno...» - che già, da venti secoli va attuandosi, sicché il passato ci è garanzia dell'avvenire.

Questi ed altri fatti che il lettore può facilmente richiamare da sé, non si potranno mai spiegare senza il Cristo-Dio. Gli avversari potranno bensì accumulare sofismi a sofismi, ipotesi ad ipotesi, ma non saranno che sofismi ed ipotesi.

Il *Profetismo* e l'*Evangelo*, ossia l'Antico e il Nuovo Testamento, sono due fatti che si ribellano ad ogni spiegazione naturale: due fatti che non hanno riscontro in nessun'altra religione: due fatti che bastano da soli a far cadere tutto l'edificio degli increduli.

* * *

E come l'Antico e il Nuovo Testamento, così è inesplicabile, senza la divinità di Cristo, anche la storia della nostra civiltà. Lo vedremo parlando della Chiesa. Per ora invitiamo il lettore ad un semplice raffronto: a considerare, cioè, quello che ci ha dato la civiltà greco-romana, e quello che ci ha dato la civiltà cristiana. Per chi non ignora la storia, questo solo fatto dice tutto.

Il mondo civile segnò la sua data cronologica coll'apparizione del Cristianesimo perché sentì che gli andava debitore di tutta quella nuova vita a cui rinacque. Peggio per lui se ora se lo dimentica e quasi se ne vergogna.

Non è il Cristianesimo che deve temere, sono gli stati civili a cui sovrasta la divina minaccia: "Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare". (Mt 21,43). E pare difatti che alle nazioni latine incomba il castigo già dato al vecchio Israele, mentre è presso gli infedeli che si va ora dilatando il regno di Dio.

Ma che avverrebbe della nostra società, se per somma sventura cessasse di esser cristiana? La Scrittura ci dà una risposta assai chiara e che può essere controllata dalla storia e dall'esperienza: «Quanti ti abbandonano resteranno confusi; quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere (Ger.17,13).

XLII Conclusione

Il tema obbligato della stampa incredula in questi ultimi anni è la *crisi della fede* e il *tramonto del Cristianesimo* dinanzi al progresso storico-critico-scientifico dei nostri giorni.

La canzone non è nuova per chi conosce la storia. Ma se davvero la storia è ancora maestra della vita, ci pare che gl' increduli dovrebbero venire a ben altra conclusione. L'esistenza venti volte secolare del Cristianesimo, se da una parte è la conferma della promessa di Cristo - *Portae inferi non praevalent* - dall'altra ci è pur caparra e garanzia dei secoli avvenire.

Il periodo che attraversiamo è certamente dei più tristi e dolorosi. Ma chi appena sa riflettere, capisce subito che la crisi non è già da parte della fede o

delle dottrine cristiane, ora più che mai consolidate dai risultati della storia e della critica, ma si piuttosto da parte degli spiriti e dei pensatori moderni, da parte degli scienziati e della società presente, che hanno divorziato da Cristo e dalla Chiesa.

Sono schietti. Tutti gli assalti che si muovono al Cristianesimo oggi vengono dal *materialismo* e dall'*agnosticismo* - le due correnti entro cui si aggira il pensiero incredulo dei nostri giorni. Il primo dice che tutto è materia, il secondo dice che nulla si può conoscere al di là della materia; e l'uno e l'altro si appuntano poi nel *positivismo*, che riduce *tutto lo scibile al sensibile*.

Così il preteso conflitto fra scienza e fede si risolve, in ultima analisi, nella lotta fra il sensismo e lo spiritualismo; e tutti quegli argomenti che rivendicano all'uomo la sua natura di essere *ragionevole* (273), valgono altresì a rivendicar gli il diritto e il dovere di essere *credente e cristiano*.

Questo diritto e questo dovere pare si cominci a riconoscere, almeno in parte, dagli stessi scienziati moderni, mercé quella reazione che si andò maturando contro il materialismo, il positivismo e il trasformismo. Da un po' di anni, specialmente in occasione dei congressi internazionali di psicologia, noi assistiamo a dichiarazioni che tendono ad avvicinare sempre più la scienza alla fede. Tanto che Arturo Graf poté scrivere, anche senza passare nel nostro campo, queste roventi parole contro il materialismo: «Il materialismo è veramente la maggior vergogna del passato secolo, come fu la sua maggior calamità. Noi ora non sappiamo più intendere come una così crassa e incoerente dottrina, che rivela in ogni sua parte una stupefacente insufficienza mentale e l'assoluta incapacità di pur proporsi i problemi che presume risolvere, potesse usurpare il titolo di filosofia, e diffondersi come una epidemia alla quale non sia possibile contrastare. Ma il peggior male può dirsi ormai passato, benché ne durino ancora, e non siano per cessare così presto, gli effetti. Sono lontani i tempi in cui Lodovico Andrea Feuerbach credeva di poter significare tutta l'assenza, e compendiare tutta la scienza dell'uomo nell'elegante aforismo: L'uomo è ciò che l'uomo mangia; e Carlo Vogt di risolvere il problema dello spirito asseverando (ma dopo il Cabanis), che come i reni secernono l'orina, così il cervello secerne pensieri, tendenze, sentimenti; e lo sconclusionato libercolo del Buchner poté parere il novissimo evangelo di una verità incontrovertibile e immutabile. A tanta semplicità, a tanta fatuità e improntitudine, si oppone, non solamente la filosofia, ma ancora la scienza, la quale non d'altro ebbe bisogno per far ciò, che di convertirsi a sé stessa. Giusto Liebig espresse il pensiero di tutti gli scienziati più cauti, più pro-

(273) Il P. GRATRY scriveva: «La ragione umana è ora in pericolo; e questo pericolo, poco conosciuto e poco segnalato, costituisce una delle minacce più terribili del tempo presente. Non è più soltanto la indifferenza in materia religiosa che si deplora; ai nostri giorni conviene deplorare l'indifferenza in materia di ragione». Non si ragiona più, non si riconosce più nessun valore alla ragione. "Studi filosofici", Vol. 1.

bi e più autorevoli, quando definì quel materialismo una filosofia da dilettanti di scienze naturali; e ora non v'è più forse un solo scienziato veramente degno di cotale nome che se ne professi seguace. Gli scienziati sono ora agnostici, parallelisti, monisti, pluralisti, magari idealisti o anche spiritualisti; materialisti non più» (274).

Certo anche nel mondo scientifico si fa ora sentire un indistinto bisogno di uscire dalla morta gora del materialismo e del positivismo e di elevarsi a più spirabile aere. E noi vediamo spesso le menti più elette insorgere contro i pretesi dogmi della scienza incredula e andare in cerca di *una fede*, rivendicandosi il diritto di intendersela nuovamente con Dio in nome della ragione e della scienza. Ma pur troppo i vietati pregiudizi del razionalismo non lasciano quasi mai vedere tutta intera la verità: o s'arrestano ad un essere superiore e spirituale sì, ma ancora finito come è finita la natura (275): o se giungono sino a Dio, si accontentano solo di riconoscerlo come *Creatore* e signore del cielo e della terra, ma non anche come *Padre* che ci ha rivelato tutte le tenerezze del suo amore nel suo stesso *Figlio*, a noi dato come redentore e maestro (276). Non solo, ma persino molti di coloro che inneggiano alla rinascenza cristiana, vorrebbero tuttavia «un cristianesimo purificato e ringiovanito» cioè senza dogmi, senza leggi, senza l'intermezzo di alcuna autorità ufficiale da cui si abbia a dipendere nella pratica di esso. Abbiamo così un *neo-cristianesimo*, che impedisce a quelli che sono all'altra riva di venire da noi, e trascina molti dei nostri a loro. È, di nuovo, il razionalismo che dà di spalle al protestantesimo. Eppure, logicamente parlando, non c'è via di mezzo fra l'incredulo e il cattolico. Onde lo stesso Proudhon ebbe a scrivere: «Se voi credete in Dio, siate cristiano cattolico; ma se non vi credete, negate tutto, perché fra queste due alternative non v'è posto che per l'ignoranza o la mala fede» (*De la Justice dans la Revolution et dans l'Église*).

* * *

Nondimeno, a correggere queste tinte, un po' fosche ed oscure, ci stanno dinanzi due fatti che valgono tutti gli altri insieme e che ci aprono il cuore alle

(274) ARTURO GRAF. *Per una fede*. pag. 15-16.

(275) «Credo a un ente spirituale supremo; ma non credo che quest'ente sia infinito, onnipotente, impassibile. Arturo Graf. *Per una fede* - (pag. 64). Parlando poi dell'anima scrive: «Non solo credo d'avere un'anima che mai non morrà; ma credo ancora d'avere un'anima che non fu mai creata» (pag. 67).

(276) «So bene che nei tempi moderni si è preteso non convenire alla dignità di Dio il parlare agli uomini. Si è inventato un Dio muto, un Dio sordo, un Dio orgoglioso, un Dio che si chiude in un silenzio da gran signore. Ma questa sorta di Dio, sapete voi che Dio è? È il Dio di certuni, i quali anch'essi sono troppo gran signori da parlare a Dio, e non lo pregano mai, perché non conviene alla loro dignità mettersi in ginocchio. Quel Dio non sarà mai il Dio della famiglia umana». BOUGAUD, *Il Cristianesimo e i tempi presenti*. Vol. III. c. 9.

speranze di un più lieto avvenire per la Chiesa e per la società.

Il primo è l'universale commovimento degli spiriti che per la questione religiosa. Credenti e increduli hanno scossa l'apatia secolare che li teneva divisi nei due campi opposti senza neppur guardarsi in faccia. Oggi ferve più che mai viva la lotta fra gli uni e gli altri, né mai forse come ai nostri giorni la questione religiosa ha occupato le menti dei più severi pensatori. Ne è prova l'ardore degli studi critici intorno alle religioni in genere ed al cristianesimo in ispecie; n'è prova la stessa questione biblica, che va sempre più ingrossando ogni giorno e che attira ormai l'attenzione di tutti; ne è prova il dibattito continuo fra le dottrine cristiane e quelle degli altri partiti nel risolvere i grandi problemi sociali, che si incalzano ognora più minacciosi un giorno dell'altro; né prova quel nuovo studio psicologico che si va ora facendo intorno ai bisogni dell'anima - bisogni che si fanno sempre più acuti e stridenti col crescere del progresso e della civiltà (277) ed a cui soddisfare non bastano le risorse della natura, né le vaghe ed imprecise nozioni che della vita avvenire ci possono offrire tutte le religioni acristiane.

Ora tutto ciò, pensiamo, condurrà finalmente i nostri avversari ad una conoscenza sempre più chiara e completa del Cristianesimo e dei titoli che esso ha ad essere riconosciuto come l'unica vera religione rivelata da Dio. Ce n'affida il cammino già compiuto a ritroso dalla stessa critica indipendente, la quale, sorta con intendimenti al tutto negativi, ha demolito in poco tempo tutta l'opera del razionalismo mitico ed ha ormai rivendicato il valore storico di quasi tutti i libri del Nuovo Testamento. Pochi anni ancora, ad avverrà lo stesso per quelli dell'Antico. Oggi più che mai possiamo ripetere ai nostri avversari le parole di Tertulliano: *Ecclesia hoc unum gestit, ne ignorata damnetur*.

L'altro fatto, non meno importante, è il bisogno di religione che si fa sentire sempre più vivo nella società e la persuasione che va nuovamente radicandosi nei più: solo nel Cristianesimo essere la forza morale che può contenere le passioni sociali ed assicurare a tutti il diritto e il dovere, più e meglio che non la forza armata degli eserciti. Volere o no, si comincia a capire che la scienza, il progresso, l'industria, la civiltà, la politica, la forza non bastano al governo dei popoli: che la questione sociale è anzitutto una questione morale, e che una morale indipendente o senza Dio è nata fatta per sovvertire da capo a fondo la società: che tutte le riforme *esterne* - civili, sociali, economiche e politiche - non approderanno mai a nulla o a ben poco, ove non siano accompagnate da quelle riforme interne che la sola religione cristiana può ottenere. Si comincia insomma

(277) «Si può e si deve dire che il bisogno di religione non scema, anzi cresce, col crescere dell'anima. Non è possibile che lo spirito umano, divenendo sempre più conscio di sé, non divenga in pari tempo sempre più inquieto circa i propri destini, e non si spinga a cercare se non possano quei destini rispondere alle aspirazioni sue proprie». ARTURO GRAF, op. cit., pag. 8.

a capire che la religione cristiana, com'ebbe a dire Montesquieu, forma non solo la felicità della vita futura, ma anche quella della vita presente, conforme al detto di Cristo: «*Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e n'avrete per giunta anche il bene temporale*» (Mt 6,33).

Queste le ragioni di fatto per cui guardiamo fidenti l'avvenire; sicuri, del resto, che «*Cristo Gesù, ieri e oggi, egli è anche nei secoli*» (Eb.13,8).

J. M. J.